

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

191^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1969

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione Pag. 10331

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » (815); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » (816):

ANTONICELLI 10315
BERLANDA, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero* 10280
BLOISE 10286
BOANO 10275
CASTELLACCIO 10328
DINARO 10290

IANNELLI Pag. 10320
LA ROSA 10322
PERRINO 10307
ROMANO 10297
VERRASTRO 10282

INTERROGAZIONI

Annunzio 10331

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 10331
DI PRISCO 10330

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

MASCIALE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » (815); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » (816)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 ».

Passiamo ora alla discussione degli articoli del disegno di legge n. 815 concernenti lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabel. n. 16).

È iscritto a parlare il senatore Boano. Ne ha facoltà.

BOANO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, vorrei esordire con una reminiscenza di natura letteraria, che dedico, a titolo di cortesia, al Ministro della pubblica istruzione qui presente. Quando ieri ho udito, in termini così solenni e da così valorosi e autorevoli colleghi, prospettare le linee della nostra politica estera, mi è parso — e qui s'insinua la reminiscenza letteraria — di veder rinnovarsi quel pur

giustificato errore che nei secoli scorsi indusse grandi uomini a ritenere certe espressioni del loro ingegno più importanti che non altre che in epoca futura risultano invece di preminente valore; pensavo al Petrarca più attento alle sue opere latine che non al Canzoniere; pensavo al Poliziano, caduto nello stesso errore di valutazione e mi pareva di poter riscontrare la stessa deformazione di prospettive tra la vastissima risonanza data ai problemi di politica estera, in cui l'Italia ha un limitato significato, e la scarsa rilevanza tributata ai problemi del commercio estero che è per l'Italia un settore di primaria importanza.

L'Italia è la settima potenza commerciale del mondo; proprio di recente ha superato come volume totale dell'interscambio addirittura l'URSS; siamo un sessantesimo della popolazione mondiale, ma controlliamo un venticinquesimo del commercio del mondo; in 15 anni abbiamo sestuplicato il volume del nostro commercio con l'estero; solo il Giappone nel mondo ha realizzato una così gigantesca dilatazione dei propri scambi commerciali con l'estero; il commercio con l'estero si avvicina a rappresentare per l'Italia il 30 per cento del reddito nazionale lordo; i lavori pubblici eseguiti da imprese italiane, in Paesi terzi, raggiungono ormai il 25 per cento dell'ammontare totale di quelli eseguiti sul territorio nazionale.

Esaurita questa premessa, vorrei innanzitutto confutare una osservazione sollevata, durante la discussione di questo bilancio in Commissione, da un valorosissimo collega, il senatore Adamoli, il quale ha lamentato che da parte dell'Italia si è dato scarso rilievo e si è posto scarso impegno nell'accentuare i nostri rapporti commerciali con l'URSS e con i Paesi dell'Est a commercio di Stato. Ho qui davanti a me gli estratti dei tre ultimi numeri della rivista ufficiale pubblicata in Russia sul commercio estero; in essi si testimonia, con parole

di alto elogio, la disponibilità favorevole dell'Italia ad intensificare i rapporti con la Unione Sovietica e con i Paesi del Comecon: « L'accordo firmato » — si dice — « nel mese di agosto con la ditta italiana Fiat prevede la cooperazione nella costruzione di un'officina di automobili a Togliattigrad sul Volga. Il ravvivamento del commercio sovietico-italiano è egualmente favorito dai crediti consentiti all'URSS dalle banche italiane che le permettono di ampliare le sue importazioni in provenienza dall'Italia; queste condizioni obiettive creano prospettive favorevoli ad una estensione ulteriore del commercio sovietico-italiano ».

Attestazione che è ribadita poi, in forma più ufficiale dalla dichiarazione del Ministro del commercio con l'estero sovietico Patolichev che l'11 luglio 1969 nominava i Paesi da parte dei quali l'Unione sovietica aveva riscontrato ottima disponibilità per l'ampliamento dei traffici e citava: la Finlandia, la Francia, la Gran Bretagna, il Giappone, l'Italia e l'Austria.

La stessa rivista nell'ultimo numero di ottobre ribadisce questo concetto: « I legami economici con l'Italia progrediscono a ritmo rapido sulla base di un accordo a lungo termine per il 1966-69; attualmente eccellenti prospettive si offrono per un aumento ulteriore degli scambi; accordi sono stati conclusi con la Finlandia, la Francia, l'Italia, la Gran Bretagna e l'Austria per la creazione di commissioni che studino le possibilità e mettano a punto le ipotesi per lo sviluppo della cooperazione economica e scientifico-tecnica. Nel quadro di questi accordi ufficiali sono stati sottoscritti contratti tra ditte straniere e gli organismi sovietici competenti ».

Poi chiude con due osservazioni: « La soppressione delle tasse doganali nel quadro dei raggruppamenti economici chiusi, mentre continuano a sussistere barriere per i Paesi terzi » — e qui è palese il riferimento al Mercato comune — « pone le centrali sovietiche in condizioni meno favorevoli che non le aziende dei Paesi associati a questi raggruppamenti. Il protezionismo agricolo del Mercato comune crea così seri intralci per le esportazioni sovietiche ». E ancora: « Il

monopolio di Stato del commercio estero, istituito dal decreto sottoscritto da Lenin il 22 aprile 1918, costituisce uno strumento essenziale destinato a mettere la nostra economia al riparo dalle fluttuazioni del mercato capitalista ».

Quest'ultima osservazione rileva quello che è l'ostacolo più essenziale all'intensificazione degli scambi fra l'Europa occidentale e i Paesi a commercio di Stato. I rapporti con questi Paesi continueranno ad essere regolati sul vecchio e circoscritto sistema dei rapporti bilaterali contingenti fin quando questi Paesi regoleranno la loro attività economica, compreso il commercio con l'estero, sulla base di una pianificazione amministrata dal centro.

I Paesi dell'area cino-sovietica occupano un quarto del territorio mondiale. Producono, secondo dati ufficiali sovietici, un terzo della produzione mondiale; partecipano però al commercio mondiale, computando anche i loro scambi interni, soltanto per il 15 per cento. I Paesi del Comecon indirizzano il loro commercio estero per una cifra che oscilla tra il 50 ed il 55 per cento verso l'Unione Sovietica, per una percentuale che oscilla sul 20 per cento in scambi interni, per il 25 per cento con Paesi occidentali. Però il Comecon impegna i Paesi socialisti a stipulare accordi bilaterali con i Paesi occidentali sempre entro i limiti dei propri piani economici di sviluppo. Di conseguenza il collocamento dei prodotti industriali dei Paesi dell'Est al di fuori dell'area del Comecon può essere realizzato solo ad alcune condizioni: 1) se si tratta, cioè, di merci che siano richieste dai Paesi occidentali per i loro caratteri e i loro pregi qualitativi, il che non è sempre agevole essendo quelli occidentali Paesi ad accentuata industrializzazione; 2) se le imprese di Stato fissano un prezzo per l'esportazione che sia competitivo, salvo qui il pericolo di incappare per il Mercato comune nelle clausole di salvaguardia; 3) se gli esportatori occidentali accettano gli abbinamenti proposti dalle imprese di Stato sovietiche o dei Paesi del Comecon per acquistare i loro prodotti.

Occorre poi tener presenti le carenze nella commercializzazione, la mancanza di una

rete efficiente di agenti (corrispondenti, piazzisti) per la diffusione dei prodotti provenienti dai Paesi dell'Est, la mancanza di assistenza tecnica per pezzi di ricambio dei macchinari, la mancanza quasi totale di una attività di *promotion*.

Mentre il *marketing* nei Paesi occidentali è divenuto ormai una vera e propria scuola, nulla o quasi c'è ancora nei Paesi orientali. Per tutte queste ragioni si preferiscono accordi di collaborazione industriale e di co-produzione che consentono forme di interscambio più diversificato e presuppongono anche la creazione di nuovi sbocchi dei prodotti di tale collaborazione sui mercati di Paesi terzi. Ma anche questa forma di collaborazione, e l'Italia in essa si è dimostrata all'avanguardia, pone dei problemi complessi. Anch'essa può essere realizzata solo a determinate condizioni: se si accetta cioè il pagamento con prodotti fabbricati negli stabilimenti presso i quali si realizza la collaborazione, il che comporta tutta una valutazione preliminare da parte delle ditte italiane sulla convenienza o meno dell'operazione. Comporta pure una valutazione da parte del Ministero del commercio con l'estero e da parte del Ministero dell'industria di tutti i problemi sociali connessi all'affidamento dei lavori all'estero qualora tale affidamento possa determinare una minore occupazione in Italia. Oppure tale forma di accordo e di collaborazione può contemplare pagamenti con prodotti fabbricati nel nuovo stabilimento da esportarsi verso i Paesi terzi; e allora nasce una nuova preoccupazione relativa alla possibilità di danneggiare in quei Paesi terzi la collocazione di prodotti italiani. Oppure potremmo avere un accordo che contempli un pagamento con prodotti industriali o agricoli non attinenti ai termini dello stesso, ma di difficile collocabilità nel nostro mercato.

In ogni caso, se vantaggi ne derivano per i Paesi occidentali, di solito ne sono beneficiari settori, di consueto, già prosperi e specificatamente il settore dell'industria.

Nel 1972, grazie all'accordo Fiat-Russia, denominato « progetto Volga », la Russia passerà dalle 280 mila vetture di oggi ad 800 mila; la Polonia da 36 mila a 140 mila,

con una forte quota di produzione su licenza Fiat; la Jugoslavia, grazie ai recenti accordi Fiat-Zastava, paralleli agli accordi Zanussi-Rade-Koncar, costruirà 140 mila automobili quasi completamente su licenza Fiat. Chi però trarrà scapito da questi accordi nei Paesi occidentali sarà ancora il settore economicamente più depresso, cioè l'agricoltura; lo testimonia l'osservazione già citata sull'ultimo numero dell'organo ufficiale del commercio estero sovietico, che lamentava le difficoltà frapposte dalla protezione tariffaria dei Paesi del MEC di fronte alla penetrazione, ovviamente a più basso prezzo, dei prodotti agricoli di provenienza dai Paesi a commercio di Stato.

A nessuno sfuggono, ad esempio, l'importanza ed il significato della concessione nell'ambito della CEE di un accordo preferenziale alla Jugoslavia. Ma noi dobbiamo d'altra parte riconoscere il fondamento delle preoccupazioni francesi di fronte al conseguente determinarsi di una più accentuata crisi per la collocazione di certi prodotti agricoli già in eccedenza nell'area del MEC. Allora dobbiamo interrompere questo flusso di traffici coi Paesi a commercio di Stato? Tutt'altro: dobbiamo intensificarli (e l'Italia in questo senso è stata antesignana) però operando una valutazione e una contemperazione dei problemi e degli interessi. Al riguardo, la nostra posizione deve essere chiarissima in ordine alle fondamentali imminenti scadenze in sede comunitaria.

Mi riferisco al disposto dell'articolo 113 del Trattato di Roma il quale stabilisce che, dopo il 31 dicembre di quest'anno, il commercio estero dei sei Paesi della comunità dovrà essere ispirato a criteri uniformi. In merito sappiamo che sono emerse due posizioni nell'ambito dei Governi dei sei Paesi della CEE: l'una quella del Benelux, e specificatamente dell'Olanda, che si richiama ad una questione di principio che sempre, in ogni consesso internazionale, è stata ribadita dai rappresentanti olandesi, secondo la quale nei consessi internazionali, ovunque si tratti di problemi economici, poichè la CEE è una comunità economica, essa debba presentarsi come un solo interlocutore, come già essa fa nei riguardi dell'America latina e

degli Stati Uniti d'America. Questa tesi, asseriscono gli olandesi, deve valere anche nei riguardi del Comecon e dell'Unione Sovietica. La Russia ovviamente non riconoscendo la CEE, rifiuta l'inizio di trattative nelle quali la CEE si presenti come un unico interlocutore, come un tutto unitario. Di fronte a questa riluttanza della Russia, ha Francia, che di recente ha concluso con la Unione Sovietica un accordo bilaterale di vasta portata, ha sostenuto l'opportunità di consultazioni preventive prima del rinnovamento o della stipulazione di altri accordi con i Paesi ad economia di Stato; consultazioni preventive che non siano però vincolanti. Il che praticamente significherebbe persistere nell'antico sistema di bilateralità fin qui seguito.

L'Italia finora è stata incerta; ha sostenuto una formula che acconsenta (non è chiaro in che modo) la sostituzione degli accordi bilaterali in atto con i futuri accordi comunitari. La Commissione di Bruxelles si è dimostrata comprensiva di queste difficoltà e disposta per un triennio anche ad acconsentire a negoziati bilaterali, purché siano preceduti da consultazioni preliminari e obbligatorie che coordinino in modo vincolante il contenuto degli accordi.

L'Italia deve appoggiare, in sede comunitaria, con fermezza la tesi olandese e la tesi della Commissione. Non dobbiamo acquietarci rassegnati, come dinanzi ad un fatto ineluttabile, di fronte al rifiuto dell'URSS di riconoscere la CEE. L'Unione Sovietica non ha alcuna giustificazione valida per contrastare il processo di unificazione economica dell'Europa occidentale.

La CEE è un'istituzione di pace e di libertà: lo testimoniano la quotidiana manifestazione dei contrasti, delle difficoltà e delle incomprensioni che insorgono tra i suoi membri i quali hanno non soltanto il diritto, ma il dovere di proseguire in questa opera, in questo sforzo di integrazione. La Russia, d'altra parte, integra con pressioni l'economia degli Stati del Comecon, diversificandone su aree plurinazionali l'economia, specializzando le zone di produzione in modo da inserirle in un tutto economico che sia complementare ed indissolubile. Riconoscia-

mole pure finalità di pace, noi però abbiamo il dovere, nella pace, di fare altrettanto.

Non apro qui lo sconfinato capitolo dei problemi commerciali della Comunità, se non per rilevare il più forte dinamismo del commercio intercomunitario tra i Sei, rispetto al commercio mondiale nel suo insieme. Di qui l'addensarsi sempre più accentuato del commercio dei Sei nell'area comunitaria e l'esigenza, che era già rilevata nell'ottima relazione Minnoci, di diversificarne ed estenderne l'ambito. Questo era già stato fatto negli anni trascorsi nello spirito del GATT e nello spirito del *Kennedy round*, anche se l'invocata drastica riduzione lineare per il 50 per cento di tutte le tariffe doganali sui prodotti industriali ed agricoli coincideva con il vantaggio degli Stati Uniti di attenuare le preferenze di carattere tariffario che gli Stati della CEE ed EFTA si erano concessi nell'interno dei singoli raggruppamenti.

Noi ed i Paesi della CEE abbiamo accettato questa base di trattative anche se la riduzione lineare del 50 per cento delle tariffe, senza il correttivo di una regolamentazione specifica per i casi di disparità tariffaria era svantaggiosa per l'Italia e per la Comunità la cui tariffa esterna comune, essendo già bassa, qualora venisse ancora dimezzata, non avrebbe più alcuna reale funzione protettiva; mentre gli Stati Uniti che sono caratterizzati da un sistema tariffario che, accanto a dei limiti molto bassi, ha dei massimi di altissima elevazione, avrebbero mantenuto, riducendo del 50 per cento la media delle loro tariffe, un sensibilissimo livello protettivo.

In questo spirito di liberalizzazione universale è nata la grande disputa per le preferenze generalizzate o per le preferenze inverse; favorevoli i francesi alle preferenze inverse per i rapporti reciproci che ancora mantengono con le loro ex colonie africane, favorevoli invece Stati Uniti ed olandesi alle preferenze generalizzate, avendo orizzonti commerciali, gli uni, vasti quanto il mondo, gli altri, per lo più al di fuori dell'area della CEE. Di qui l'accusa americana alla CEE di aver presentato una lista di preferenze generalizzate troppo circoscritta al

fine di mantenere con alcuni Paesi del terzo mondo, le ex colonie, rapporti di privilegio.

Poi da ultimo da parte degli Stati Uniti una netta inversione di tendenza: la presentazione di una lista di preferenze generalizzate estremamente misera al confronto di quella presentata dall'Europa e un ravvivarsi rapido e diffuso degli atteggiamenti protezionistici; l'accantonamento del problema dell'*American selling price* e le ingenti difficoltà frapposte alle nostre esportazioni (tessuti, cuoio, acciaio, conserve). Oggi si è ancor più accentuata la reviviscenza di queste tendenze protezionistiche, che poche settimane fa hanno avuto un'eco nella proposta del senatore Hollings di modificare le procedure di riscontro delle condizioni di applicabilità delle due fondamentali clausole restrittive previste per il commercio estero degli Stati Uniti, che finora non avevano pressochè mai trovato applicazione, cioè la *escape clause* e la *national security clause*. Divenendo sempre meno competitiva la nostra posizione in quell'area, restano i Paesi in via di sviluppo, i Paesi del terzo mondo. Esclusa l'Asia per ragioni ambientali e geografiche, non si profilano per noi grandi prospettive neppure nell'Africa ex francese. La posizione francese in quella zona è ancora nettamente preminente. I capitolati per le gare di appalto presentati dai Paesi africani sembrano essere fatti su misura per continuare nei rapporti bilaterali con gli antichi padroni. Le ditte operanti in Africa sono per il 40 per cento francesi, per il 20 per cento africane ma in mano a francesi, di modo che le nostre acquisizioni di commesse in quell'area sono state insignificanti in questi ultimi tempi, e come numero e soprattutto come entità. Restano l'Africa ex inglese e soprattutto l'America Latina. Gli sforzi del Governo in questa direzione sono indubbiamente apprezzabili; lo testimonia il *memorandum* sulla CEE che è stato proprio in tempi recenti argomento di rinnovata attenzione da parte della Comunità verso questa immensa area. Ogni sforzo appare però ancora tenue, se commisurato all'attesa che si ha dell'Italia in questa parte del mondo, alle ragioni politiche, umane e so-

ciali che ci inducono a corrisponderle. Siamo consapevoli delle immense difficoltà che si frappongono nel determinare lo sviluppo di Paesi non ancora industrializzati, nè l'Italia può concorrere con Paesi di più intensa industrializzazione in questa corsa di crediti all'*export* che è in atto, nè per quanto concerne l'entità delle risorse finanziarie disponibili per forniture di beni strumentali nè per le condizioni di concessione dei finanziamenti.

Però sul piano tecnico possiamo offrire prospettive consone alla situazione dei Paesi latino-americani. Infatti, i Paesi produttori di macchine e impianti moderni, specie quelli a tecnologia più avanzata, adattano di consueto i loro prodotti soprattutto alle esigenze dei Paesi industrializzati. Oggi sono pochi i prodotti per la cui fabbricazione si disponga di macchine, di impianti adatti alle esigenze dell'America Latina; occorrono macchine il cui funzionamento, prezzo e costo di esercizio, siano proporzionati ai livelli salariali e tecnici dell'America Latina; occorre preparare tecnici ed ingegneri che siano soprattutto in grado di procedere a qualsiasi adattamento e trasformazione. In questa prospettiva l'Italia può esplicare una funzione di primaria efficacia sui mercati dell'America Latina. Favorendo lo sviluppo e l'integrazione regionale su questa immensa area, si creano ottime premesse per la ripresa di quel processo di integrazione economica e commerciale mondiale che sembra in questi ultimi tempi entrato in una fase involutiva.

L'integrazione economica per aree è la premessa per l'integrazione economica mondiale.

Concludendo, non posso che esprimere il mio assenso per le essenzialissime esigenze che sono state indicate dal senatore Minocci nella parte conclusiva della sua relazione. Debbo tuttavia ricordare che in questi ultimi anni la composizione merceologica degli scambi mondiali è fortemente mutata: da un lato una sempre più pressante partecipazione ad essi dei prodotti finiti di origine industriale; dall'altro un sempre più costante recesso nello scambio dei prodotti agricoli.

Anche quest'anno, l'esportazione dei prodotti agricoli ha subito per l'Italia una preoccupante contrazione. Se io passo con una rapida scorsa in rassegna l'attività, peraltro encomiabile, di *promotion* fatta dall'ICE, vedo che è prevalentemente concentrata per iniziative attinenti al settore industriale; in primo luogo moda e tessili, che peraltro hanno conseguito in questo anno un aumento del 22 per cento nell'esportazione sulla quota dell'anno precedente. L'agricoltura viene dopo, con lungo, lungo distacco. Proprio in questi giorni le nostre inadempienze nell'apprestamento del catasto viticolo hanno offerto agevole pretesto in sede comunitaria per dilazionare l'unificazione del mercato vinicolo nell'ambito della CEE, ulteriormente accentuando la nostra situazione di svantaggio nei confronti della Francia, già di fatto affermata su quel mercato.

Allora mi veniva da pensare a quanto la Francia opera da decenni per la *promotion* dei suoi vini all'estero: il *Comité national de propagande en faveur du vin*, istituito con legge del 4 luglio 1931, ricreato con partecipazione di tutte le categorie interessate del 1948, finanziato copiosamente sul capitolo n. 4424 del Ministero dell'agricoltura fino al 1964 e poi con i fondi che la SOPEXA ha ricevuto dal FORMA dal 1964 ad oggi. Penso alle infinite iniziative messe in atto dalla Francia fino a giungere alle mostre di vini francesi di determinate regioni esposti in determinate regioni di altri Stati, in regioni cioè che si riteneva avessero una vocazione attitudinale alla importazione di quel tipo di prodotto.

Anche in Italia — ed è la mia ultima raccomandazione — è indispensabile qualche cosa di analogo in questo senso appoggiandosi ad un organo di tutto rispetto tecnico, cioè al Comitato per la denominazione dei vini tipici di origine.

Sarebbe comico che io concludessi questa mia perorazione su un argomento di natura così aliena da motivi e spunti di commozione con una perorazione lirica, eppure, onorevole Sottosegretario, io ho qui davanti a me un annuncio che ha una solenne enfasi lirica, nello spirito direi della lettera di Leonardo da Vinci a Ludovico il Moro.

« Io sono il Giappone. Sono un avido consumatore dei prodotti del mondo e sono un industriale fornitore di quanto il mondo ha bisogno. Sono il primo costruttore navale, il secondo produttore di attrezzature elettroniche ed il terzo del mondo nel campo della siderurgia. Circondato dal mare e povero di risorse, ma con un popolo semplice ed ambizioso, i miei centri vitali sono le linee del commercio internazionale, le mie imprese commerciali lavorano con ogni Paese del mondo libero ». Segue un annuncio pubblicitario della MITSUI: « Attraverso la MITSUI attualmente passa l'11 per cento delle esportazioni dal Giappone. La MITSUI è in grado di fornirvi una fabbrica completa comprese le uniformi del personale oppure una scatola di naftalina in qualsiasi giorno, in qualsiasi parte del mondo ».

Onorevole Sottosegretario, se io leggo le statistiche dell'ICE, vedo che in Italia abbiamo non grandi, dilaganti concentrazioni che assorbono l'11 per cento del commercio internazionale del Paese, ma 45 mila ditte esportatrici, la più parte di minuscola entità. A lei, quindi, al Governo ed al Ministro responsabile il compito di trarre le conclusioni dal monito che emerge da questo annuncio per fare subito quello che, se fatto domani, sarebbe già tardivo. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare sulla tabella n. 16, ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.

B E R L A N D A , *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'andamento dei lavori di questo ramo del Parlamento per la discussione dello stato di previsione della spesa, portato avanti ad un ritmo così serrato, non consente al ministro Misasi di essere presente come desiderava. Un calendario di impegni, predisposto da tempo, lo trattiene in America. Egli desidera porgere, tramite la mia persona, un ossequio deferente a lei, signor Presidente, e agli onorevoli colleghi.

Uno degli obiettivi del Ministro per il commercio con l'estero nei suoi contatti di questi giorni con le autorità americane, è stato evidenziato or ora dal senatore Boano: è proprio per un esame delle tendenze protezionistiche del mercato americano che destano preoccupazioni di settori non secondari della esportazione italiana e per la ricerca di un superamento positivo della tendenza in atto, che il Ministro prolunga i suoi contatti in America.

La tendenza è avvertita e si ricercano tempestivi rimedi affinché non si consolidi a danno dell'economia italiana. Non posso, in questa brevissima replica, non porgere un caldo ringraziamento al relatore, collega Minnocci, per la sua relazione davvero panoramica e vasta, perchè prende l'avvio dal 1950 per concludere l'esame al secondo semestre del 1969. Una fatica lodevole perchè contiene spunti e inviti precisi che il Ministero del commercio estero accoglie come un valido contributo al lavoro futuro e ai programmi in fase di elaborazione. Un grazie al collega senatore Boano per la sua acuta diagnosi di alcuni problemi di particolare attualità e ampiezza. Egli denuncia un fenomeno di concentrazione degli scambi (che raggiunge ormai il 70 per cento del totale) tra i Paesi altamente industrializzati, lasciando il rimanente 30 per cento dell'interscambio — in misura variamente assorbita — ai Paesi associati, a quelli a commercio di Stato e ai Paesi in via di sviluppo. L'interscambio con i Paesi dell'Est europeo non ha avuto un andamento soddisfacente, ma — come dirò più avanti — vi sono serie premesse per un loro reale potenziamento, anche se vi sono degli intoppi nel coordinamento in sede CEE. La diminuzione, invece, del commercio con la Cina popolare è in linea con un andamento sensibilmente decrescente dell'interscambio cinese con il resto del mondo negli ultimi tre anni, con una graduale riduzione fino al 20 per cento. Ne discende che la prospettiva di un incremento degli acquisti dall'estero da parte di quel Paese, risiede unicamente nella misura in cui la Cina potrà e vorrà esportare. Per ora rimane confermato un orientamento fortemente autarchico di quelle autorità in

materia di commercio con i Paesi terzi. Da parte italiana, una volta risolto il problema sanitario delle derrate animali che è vicino a soluzione, si offriranno reali e maggiori possibilità per lo sviluppo degli scambi con quella Nazione.

Rimane certamente in primo piano il problema — ancora ben lontano da una soddisfacente soluzione — della politica comune europea verso i Paesi terzi emergenti. Al riguardo vi sono studi sintomatici che spingono a rivedere ed a correggere la politica dei prelievi e dei rimborsi se non si vuole cadere in contraddizione tra ciò che si afferma e ciò che invece si attua nella politica verso tali Paesi. Sotto molti aspetti la politica degli scambi deve perdere specifiche valutazioni settoriali per assumere valutazioni globali, che consentano realmente a quei Paesi una dignitosa e remunerativa politica degli scambi.

Ho accennato all'inizio di questa breve replica che ci sono buone prospettive per un incremento dell'interscambio con i Paesi ad economia di Stato. Il collega Boano insiste, a ragione, sulla necessità di un preventivo coordinamento in sede CEE che non vi è dubbio, va perseguito; ma non si può per una ragione di principio bloccare all'infinito lo sviluppo possibile dei traffici. Ecco perchè le settimane e i mesi prossimi saranno densi di incontri secondo questo calendario operativo: Romania. Sono state iniziate e positivamente concluse a Roma trattative per un accordo-quadro quinquennale 1970-74 ed un protocollo aggiuntivo per gli scambi relativi all'anno 1970. Questo accordo, che è già stato fatto tra i due capi di delegazione, verrà firmato a Bucarest dall'onorevole ministro Misasi il 9 novembre prossimo. Ungheria: nel frattempo si sono iniziate trattative a Roma per un analogo accordo-quadro quinquennale 1970-74 ed un protocollo per gli scambi relativi all'anno 1970. Le trattative sono in corso e sembrano essere soddisfacenti. Cecoslovacchia: ieri lunedì 27, si sono avviati i negoziati a Roma per la conclusione di un accordo-quadro quinquennale 1970-74 ed un protocollo per gli scambi, relativi all'anno 1970. Polonia: si inizieranno il 10 novembre prossimo trattative per ac-

cordi simili a quelli sopra descritti. Bulgaria: si inizieranno il 20 novembre prossimo analoghe trattative per un accordo-quadro quinquennale 1970-74 ed un protocollo per l'anno 1970. Albania: trattative per delle intese, il cui tipo non è ancora definito, verranno iniziate nella prima quindicina del prossimo dicembre. Unione Sovietica: con quel Paese erano previste trattative per la seconda metà dello scorso settembre, senonchè il ministro per il commercio con l'estero sovietico Patolicev ha fatto conoscere che desiderava avere pregiudizialmente delle intese con il Ministro del commercio con l'estero italiano onorevole Misasi. Anche con tale Paese si dovrebbe arrivare ad un tipo di accordo-quadro quinquennale 1970-74 e ad un protocollo per gli scambi relativi all'anno 1970. Germania orientale: nella prima quindicina di novembre si avranno in Roma, a livello ICE, (trattandosi di un Paese diplomaticamente non ancora riconosciuto) analoghe trattative.

Onorevoli colleghi, prima di chiudere questa replica è lecito trarre motivi di conforto per la penetrazione — spesso vivace ed aggressiva — degli esportatori italiani, sostenuti dall'azione promozionale del Ministero del commercio con l'estero e dalla valida assistenza tecnica dell'ICE; penetrazione davvero notevole nel commercio mondiale. Vicini ormai alla fine del 1969 si può azzardare ragionevolmente la previsione, come ha fatto il collega Boano, che l'Italia si collochi al settimo posto tra il Canada e l'Unione sovietica. È pur vero che gli esportatori italiani vedono un lento e graduale peggioramento della ragione di scambio passata a quota 90,6 nel 1968, in confronto a cento nell'anno 1960. Devono quindi razionalizzare i loro sforzi e produrre a costi altamente competitivi se vogliono conservare prima, ed accrescere poi, la loro penetrazione sui mercati esteri. È altresì vero che, ove la Pubblica amministrazione aiuti con modernità di servizi, ampiezza di vedute e tecnica adeguata alle nuove situazioni, agli imprenditori si offrono mercati nuovi, vasti, interessanti e certamente disponibili alla penetrazione con forniture di servizi, imprese miste e prodotti finiti. Col doveroso rico-

noscimento a chi opera verso mercati vecchi o nuovi è mio dovere esprimere anche un apprezzamento sincero al personale del Ministero del commercio con l'estero che si mostra all'altezza dei più vasti compiti; ed anche al Presidente, al Consiglio, al personale tutto in Italia e all'estero dell'Istituto del commercio estero, strumento efficace di penetrazione e di sostegno dell'interscambio.

Una parola di vivo plauso anche a tutti quei lavoratori e tecnici che, con misura e responsabilità diverse, sono i materiali artefici della competitività del prodotto italiano proiettato verso tutti i mercati esteri. La loro operosità e ingegnosità certamente può — ed è questo l'auspicio più vivo che esprimo — consentire le più alte retribuzioni per cui stanno conducendo la loro battaglia sindacale, senza con ciò perdere le posizioni conquistate nel vasto mercato internazionale dai prodotti che essi contribuiscono a presentare con profitto aziendale, ma ancora più con crescente prestigio per il prodotto italiano. Grazie, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge n. 815 concernenti lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 7).

Onorevoli colleghi, invito i senatori iscritti a parlare alla concisione, perchè il Senato si è impegnato ad approvare il bilancio dello Stato entro i termini stabiliti nella conferenza dei capi-gruppo e siamo già in ritardo sui tempi concordati.

È iscritto a parlare il senatore Verrastro. Ne ha facoltà.

V E R R A S T R O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, in questa discussione del bilancio della pubblica istruzione io desidero soffermarmi brevemente su un solo problema tra i tanti che interessano la scuola e la cultura italiana.

Esso riguarda la necessità di predisporre iniziative adeguate e tempestive per far fronte alla condizione dell'università nel Mezzogiorno, sia come funzionamento sia come nuove istituzioni e, di conseguenza, l'esigenza di istituire l'università anche in

Basilicata, nel quadro della nuova ripartizione territoriale dei centri di istruzione superiore.

Non mi sembra superfluo fare qualche considerazione su questo aspetto del problema universitario in quanto esso, sotto lo specifico profilo delle nuove istituzioni, non mi sembra sufficientemente affrontato nel progetto di riforma che da alcuni mesi è all'esame della sesta Commissione del Senato.

È evidente che i problemi dell'università nel Mezzogiorno debbono essere considerati nella visione unitaria dei problemi della scuola italiana.

Oggi per altro sono emerse due esigenze: la prima, che nel legiferare per la Nazione si deve tener conto anche delle ripercussioni che le nuove leggi sono destinate ad avere sulla vita e sullo sviluppo del Mezzogiorno quale parte integrante della comunità nazionale e condizionante del suo equilibrato sviluppo; la seconda, che l'adozione di misure di carattere uniforme in materia di politica universitaria per tutto il territorio nazionale, che non tengano conto della particolare situazione in cui si trovano le regioni meridionali, può dar luogo ad un aumento del divario non solo culturale, ma anche economico tra Nord e Sud ed annullare in buona misura la politica del Mezzogiorno.

Alla luce di queste due considerazioni credo che vada posto oggi il discorso sull'istruzione superiore nel Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno ha il 38 per cento della popolazione nazionale, ma non ha neppure il 25 per cento delle facoltà universitarie sì che nei suoi atenei, più che in altri, l'affollamento riduce o vanifica l'efficacia dell'insegnamento, rende quasi estraneo lo studente alla vita universitaria, impedisce ogni colloquio tra docente e studente e paralizza l'attività scientifica.

La carenza universitaria nel Sud rappresenta un elemento della non valorizzazione del suo fattore umano: essa, impedendo il più largo afflusso dei giovani all'istruzione superiore, non reca solo un danno soggettivo a coloro che, essendo ben dotati, non hanno la possibilità di completare il loro

corso di studi, ma reca anche danno a tutta la sua società che è privata dell'apporto culturale, scientifico, tecnico e direzionale che potrebbe derivarle dalla presenza di un maggior numero di laureati.

Ciò ha conseguenze dirette sullo scarso dinamismo delle sue città e dell'intera sua vita civile ed economica.

Sono infatti ancora molte le città del Sud che subiscono un graduale loro depauperamento delle energie migliori, costrette in un primo momento a spostarsi in altre regioni per compiere gli studi universitari e portate successivamente ad installarsi nelle stesse per l'esercizio delle attività professionali.

La fuga dei cervelli è stata una costante della società meridionale che, in un primo momento, ha preceduto e poi si è accompagnata alla fuga delle braccia di lavoro, contribuendo l'una e l'altra alla riduzione delle risorse umane migliori: risorse che se avessero avuto al possibilità di esprimersi od impegnarsi nel Mezzogiorno, avrebbero impedito che, nel corso dei vari decenni, esso cadesse in quella condizione di depressione dalla quale l'azione dello Stato cerca oggi con grandi difficoltà di farlo uscire.

Non è difficile affermare che la non equilibrata distribuzione dell'istruzione superiore sul territorio nazionale, riproduce nel campo della scuola il più grande squilibrio economico-sociale che caratterizza il nostro Paese.

Sicchè possiamo affermare che, come i danni dello squilibrio sociale ed economico tra Nord e Sud si ripercuotono oggi su tutta la vita del Paese, così lo squilibrio di istruzione tra Nord e Sud si risolve in un danno per tutta la società nazionale.

Discende da ciò che la soluzione del problema scolastico per il Mezzogiorno è da inquadrare nel piano di sviluppo di tutto il Paese come uno dei problemi di fondo della società italiana e che il nuovo assetto da dare all'università italiana non può prescindere dalla particolare considerazione delle condizioni dell'università nel Mezzogiorno sia sotto l'aspetto quantitativo, sia sotto quello qualitativo.

Per fare ciò non basta procedere come si è proceduto nel decennio scorso, potenziando

do o ingrandendo le università già esistenti, ma occorre soprattutto istituire di nuove, tenendo primariamente conto delle regioni che ne sono prive e senza ignorare alcuni nuovi centri di attività produttive venuti su in questi ultimi anni in conseguenza della nuova dinamica economica ed urbanistica.

Le soluzioni adottate nell'ultimo decennio in alcune regioni dove, con il concorso preminente degli enti locali, si è proceduto all'istituzione di libere università sono da interpretare come una manifestazione della esigenza di riempire alcuni vuoti nell'organizzazione universitaria italiana.

Lo spirito regionalistico può esserci stato, ma forse avrà avuto carattere secondario nella determinazione delle iniziative.

Tali soluzioni però hanno risolto il problema in forma solo parziale e come tali non possono più essere considerate nè utili nè opportune.

Le recenti prese di posizione del Ministro per scoraggiare l'insorgere di nuove iniziative locali, ancor meno giustificabili in questa fase di elaborazione della nuova politica universitaria, sono parse più che opportune.

La società nel Mezzogiorno è in profonda trasformazione: in essa pur con le tante carenze e contraddizioni che l'affliggono, sono in azione fermenti diffusi ed intensi di rinnovamento.

In questo processo la scuola ha un peso determinante. Zone che fino a pochi decenni fa erano pauroso dominio dell'analfabetismo, sono oggi invase dalla scuola che interessa, nella sua vasta gamma, in media il 30 per cento della popolazione.

L'esplosione già avvenuta nella scuola media inferiore e superiore prelude ad uno straordinario afflusso di giovani all'università. Già i dati dell'ISTAT di quest'anno hanno rilevato nel Sud, rispetto al Centro-Nord, una percentuale più alta di diplomati che si iscrivono all'università.

Il fenomeno dipende anche dalle maggiori difficoltà che i diplomati del Sud incontrano nella ricerca dell'impiego, ma dipende essenzialmente dall'espansione che nel Mezzogiorno ha avuto la scuola media di primo e di secondo grado, premessa al superamento di quella strozzatura tra scuola media

superiore ed università che caratterizzò in passato la società meridionale.

Basti pensare che per la sola Basilicata il numero dei diplomati delle scuole medie superiori è passato dalle 825 unità del 1960 alle 3.000 unità del 1969.

È stato messo in evidenza in un apprezzato studio pubblicato dalla Shell che il 30 per cento di coloro che non proseguono gli studi oltre la scuola dell'obbligo, avrebbe buone attitudini a proseguire e che di questo 30 per cento, almeno il 20 per cento appartiene al Mezzogiorno dove, di conseguenza, rimangono ancora non sufficientemente valorizzati molti talenti e vanificate molte naturali capacità.

L'università più diffusa e più articolata nel Sud deve favorire la crescita umana di questa importante parte del territorio nazionale, ma ne deve anche secondare lo sviluppo economico.

Dai meridionalisti e dagli uomini di cultura, dai politici e dagli economisti si sostiene concordemente che il problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno è da mettere in diretta correlazione con lo sviluppo dell'istruzione universitaria e della ricerca scientifica.

Il professor Saraceno ha scritto che « adeguate infrastrutture esterne di ricerca e disponibilità di quadri aziendali di livello idoneo sono requisiti essenziali per il futuro sviluppo industriale del Mezzogiorno, ma che tali esigenze non possono essere soddisfatte dall'università meridionale per le condizioni in cui attualmente essa versa, sia per lo scarso numero di sedi universitarie, sia per la scarsa presenza di corsi di laurea, sia per la congestione delle sedi universitarie principali ».

Si è proposto, pertanto, che nel settore universitario, in aggiunta all'intervento ordinario, si attui nel Mezzogiorno un intervento straordinario così come si fa per le infrastrutture fisiche e l'industrializzazione.

La Cassa ha dovuto operare negli anni scorsi in alcuni altri settori chiave della vita del Mezzogiorno e quindi è potuta intervenire solo marginalmente in quello della scuola ed in particolare della ricerca scientifica e dell'istruzione universitaria.

È indubbio però che il maturarsi delle nuove realtà umane ed economiche create con l'intervento già attuato e la necessità di migliorare il grado di qualificazione delle forze di lavoro meridionali nei quadri tecnici, intermedi e direttivi fanno ritenere utile una presenza nuova e più sostanziale della Cassa anche nel settore universitario.

Ma, a prescindere dal fatto che la Cassa intenda o non intenda intervenire in tale settore, quello che urge è che sia messo a punto il problema dell'università meridionale dal Ministro della pubblica istruzione che, nel quadro anche del solo intervento ordinario, dia spazio sufficiente alle esigenze dell'Italia meridionale. Io, a tal proposito, mi permetterei di suggerire la costituzione di un'apposita Commissione ministeriale per lo studio del problema sotto tutti i suoi aspetti.

Per il ruolo determinante che la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico esercitano sullo sviluppo economico e per il tipo stesso di sviluppo che è stato ipotizzato per il Mezzogiorno (che dovrà derivare da una industrializzazione organizzata su basi tecnologicamente avanzate), il sorgere di università e di istituti di livello universitario nel Sud non dovrà riprodurre gli indirizzi del passato, ma dovrà avere un indirizzo prevalentemente scientifico e tecnologico: tale che, pur non contrastando con il fine di formazione umana che è proprio di ogni cultura e senza disconoscere il valore della contemporanea presenza delle facoltà di indirizzo morale ed umanistico, possa offrire allo sviluppo economico il sostegno della ricerca scientifica e l'apporto di dirigenti aziendali capaci di operare nell'ambiente socio-culturale nel quale sono nati e si sono formati e di promuoverne una sostanziale modificazione.

Con tale carattere chiede l'università anche la Basilicata la quale espone questa sua esigenza non soltanto per il fatto di essere l'unica regione priva di ogni facoltà, ma anche per la considerazione del valore che tale istituzione può assumere nel favorire il suo avanzamento umano, sociale ed economico.

Esiste una diretta correlazione tra lo sviluppo economico e civile di una regione e lo sviluppo in essa dell'istruzione superiore.

Questa correlazione appare particolarmente evidente in quelle regioni come la Basilicata che, per aprirsi al progresso ed allo sviluppo umano ed economico, debbono rompere innanzitutto il cerchio dell'isolamento in cui le condizioni storiche le posero in passato: e l'isolamento non è un fatto dipendente solo dalla difficile dislocazione topografica e dalla scarsità dei mezzi di comunicazione, ma è anche un fatto culturale che ieri si chiamò analfabetismo e domani assumerebbe altro nome, ma sarebbe sempre un fenomeno patologico dipendente dal deficiente sviluppo al vertice della piramide dell'istruzione.

Il piano quinquennale della scuola non incluse la Basilicata tra le regioni che nel periodo 1965-70 avrebbero avuto un'istituzione universitaria, in quanto si ritenne dai compilatori di poterla rinviare al successivo quinquennio, presentando valore prioritario il riconoscimento di istituzioni già avvenute in altre regioni contermini di cui la Basilicata si sarebbe potuta avvantaggiare.

Il piano obbediva ad una sua logica che non ritengo nè attuale nè utile criticare a posteriori. Ora che però il primo ciclo della programmazione si può dire concluso e si deve redigere il programma del secondo, ritengo opportuno richiamare l'attenzione del Governo su questa necessità come uno dei punti di superamento delle condizioni di debolezza del sistema universitario meridionale.

Mi è ben noto che esiste un preciso articolo del disegno di legge sulla riforma universitaria che prevede l'istituzione di nuove università, tenendo conto in via prioritaria delle regioni che ne sono prive e che anche il progetto '80 prevede il riequilibrio dell'istruzione superiore in Italia dando la precedenza alle regioni che non hanno un'università. Ma ritengo che questo sia il momento di uscire dalle enunciazioni e dai riconoscimenti generici, per dar luogo a concrete iniziative che affrontino sotto tutti gli aspetti il problema delle nuove istituzioni (sul tipo di esse, sulla loro ubicazione, sulle facoltà eccetera), in modo che i tempi tra le decisioni e le pratiche attuazioni non siano così lunghi come si è verificato per l'università della Calabria.

La Basilicata vuole la sua università non per appagare una vanità campanilistica, ma come mezzo di elevazione culturale e strumento promotore di sviluppo economico: un'università che la aiuti a superare il suo assetto antiquato nella distribuzione delle classi e nella fruizione dei beni della cultura e dell'economia; fucina della nuova classe dirigente e promotrice di studi e di ricerche utili per la sua popolazione e per il Paese. Una università nella quale possa fiorire il meglio delle qualità del suo popolo non più escluso, come un tempo, dal suo carattere di istituzione fatta per i pochi appartenenti a classi sociali privilegiate, ma in cui gli studi severi, resi solo più accessibili e meno dispendiosi, mettano pienamente in luce tante capacità di ingegno una volta occultate sotto la mortificante coltre dell'analfabetismo.

La Basilicata tiene a sottolineare che vuole una università buona, portatrice e creatrice di valori; una università seria che non smentisca le alte tradizioni di cultura che essa ha espresse in passato sia nel campo dello scibile e dell'arte, sia nel campo dell'insegnamento superiore luminosamente tenuto da tanti lucani negli atenei italiani.

Per aver sempre voluto un'università di tali caratteristiche essa si è astenuta in passato dal dar vita a soluzioni locali e continua a respingere ogni suggerimento di soluzioni parziali e precipitose. Non vuole però che il consapevole e responsabile suo comportamento possa essere inteso come passiva accettazione di una esclusione che diverrebbe sommamente ingiusta se ancora si protraesse.

Se mi è consentito, vorrei anche dire che la Basilicata, proprio perchè è l'ultima regione in ordine di tempo ad avere l'università, chiede che questa sia di tipo nuovo e non tradizionale: un tipo di università residenziale che vive in altri Paesi e dà frutti buoni, ma che in Italia ancora non è stata organizzata, nella quale, accanto all'insegnamento ed alla ricerca, si esprima una convivenza di studenti e professori con reciproco beneficio morale e culturale; dove i giovani non trovino soltanto il luogo per sostenere gli esami, ma la « scuola » e cioè quell'ambiente in

cui si matura la cultura nella sua più vasta portata umana e scientifica, in quanto si instaura un fecondo contatto permanente tra giovani e docenti.

La Basilicata, per la lontananza dai grandi centri, per la quiete ambientale e la non rilevante consistenza demografica, può offrire buone condizioni per il fiorire di questo tipo nuovo di università.

Forse si chiede molto. Ritengo però che quando si chiede una istituzione di questo tipo ci si metta fuori di ogni limitata impostazione regionalistica e si chieda un servizio non per una Regione, ma per tutto il Paese. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bloise. Ne ha facoltà.

BLOISE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, un breve intervento più per ribadire alcune posizioni che non per altro. Del resto i bilanci sono diventati man mano sempre più un atto meccanico, che si trascina ogni anno, con crescente stanchezza di tono e con una sempre più scarsa presenza nella discussione, e non per colpa del relatore e neanche, in senso assoluto, per colpa del Governo. C'è qualcosa di profondamente mutato nel nostro Paese in fase di crescita: si è rotto il vecchio equilibrio, le strutture non servono più e i contenuti sono vecchi, come è vecchio questo strumento del bilancio in un periodo di emergenza come l'attuale. Non si tratta di risolvere questo o quel problema, ma si tratta di fare di più: si tratta — e non è facile dirlo se non con parole più o meno vuote — di dare un nuovo vestito a questa società galoppante.

Per queste considerazioni è facile dire che non si può rispondere alle attese e alle esigenze del mondo della scuola con un atto ordinario come il bilancio, per giunta in molte parti lacunoso e contraddittorio. Trova dunque validità, perchè è vera, la critica di fondo che fanno i colleghi comunisti sull'inadeguatezza dei mezzi di bilancio in confronto ai molteplici problemi della nostra scuola. Nè vale tanto rispondere, come ha fatto il relatore, che il volume della spesa

che sarà destinato alla scuola per il 1970 è pari al 18,7 per cento del bilancio totale dello Stato.

È da tempo che l'unica novità del bilancio consiste nell'aumento di pochi miliardi per impinguare alcuni stanziamenti. Ma non riusciamo a cambiare niente. L'anno passato il relatore al bilancio, senatore Bertola, cominciava così: « La discussione sul bilancio di previsione del 1969 avviene in un momento particolarmente delicato. Forse mai come oggi la scuola italiana si trova in una fase così difficile ». In bocca al senatore Bertola che non è dell'opposizione, ma che anzi è un uomo cauto ed equilibrato, queste parole sono conferma della situazione di emergenza che esiste in uno dei settori più delicati della vita civile della Nazione.

Ma quali grossi passi avanti si sono fatti dall'anno scorso per soccorrere questa grande malata che è la scuola? Se si facesse una raccolta dei discorsi precedenti sul bilancio, degli impegni assunti, delle assicurazioni date dovremmo arrossire un poco tutti quanti, perchè è stato fatto poco. La grande riforma — mi riferisco alla riforma universitaria — anche se ha fatto qualche passo avanti, richiede ancora molto tempo: nè è possibile prevedere quando si concluderà la discussione in Commissione per passare in Aula.

I punti di maggiore contrasto si vanno via via accantonando e sui punti d'accordo resta sempre un'ipotetica riserva di alcuni gruppi che si sono riservati alla fine di dare un giudizio generale.

È stata presa l'iniziativa in questi giorni di stralciare dalle riforme generali alcuni punti per farne dei provvedimenti urgenti. L'iniziativa risponde ad un'esigenza obiettiva e bisognerà fare di tutto per sostenerla.

Personalmente non mi sono mai lasciato suggestionare dal nuovo mito della globalità che poteva o potrebbe rischiare di affossare tutto in attesa della soluzione contestuale dei problemi. Sono perfettamente convinto che, pur non guastando il disegno generale, bisogna e bisognerà agire in alcune direzioni per anticipare alcune soluzioni. Semmai, per quanto riguarda i provvedimenti urgenti per l'università, credo non basti la liberalizzazione degli accessi che riguarda più gli studenti

che devono andare all'università che non quelli che ci sono.

Le richieste più urgenti vengono dagli studenti che ci sono nelle università e che contestano i baroni, protestano per la mancanza di locali e attrezzature e richiedono una partecipazione attiva all'organizzazione e alla direzione dell'università. Quanto meno bisognerà meditare su una proposta che circola già: mi riferisco alle unità didattiche che forse potrebbero temporaneamente supplire in forma più autonoma ad un insegnamento diretto, basato su un rapporto di un docente per un certo numero di studenti. E questo senza aggravio di spese, utilizzando il corpo docente attuale.

Anche per la partecipazione degli studenti alla vita dell'università si potrebbe fare un primo passo per evitare la recrudescenza della lotta e per l'edilizia universitaria, mentre si costruiranno i nuovi locali con il provvedimento del Consiglio dei ministri, non sarebbe opportuno trovare una soluzione immediata, almeno per un'università come Roma, reperendo altri locali?

Altro grosso problema è la scuola secondaria: se si va avanti con la riforma universitaria non bisognerebbe andare avanti contemporaneamente con la riforma della scuola secondaria? O avverrà, come è già avvenuto, che si è fatta la riforma, ancora incompiuta, della media, lasciando intatta la fascia della scuola secondaria? Diceva l'anno scorso l'ex ministro Sullo: « Dobbiamo lavorare per fare in modo che un'altra anno la riforma della scuola secondaria superiore possa essere attuata. Per la fine del prossimo dicembre (1968) dobbiamo avere l'approvazione della Camera ». Non ci sono molti commenti da fare; c'è solo da prendere atto che siamo ancora molto lontani dalla preannunciata riforma.

Per quanto riguarda la scuola media, vorrei sollecitare una risposta del Ministro per conoscere se il Governo intende farsi promotore di un'iniziativa per i ritocchi alla scuola media. La sperimentazione di questi anni ha dato risultati positivi, ma ha fornito anche spunti da valutare per un completamento della stessa riforma.

Per la scuola elementare c'è da rivedere molte cose (direzioni, ispettorati, segretari, patronati scolastici eccetera) e principalmente l'anticipazione a cinque anni dell'obbligo scolastico; non parlo della scuola materna che è stata ed è un punto di attrito tra i laici e i cattolici. Anche quest'antica polemica non ha senso se il Governo, uscendo da una certa posizione di reticenza, si metterà a difendere quella legge tanto travagliata per l'istituzione di scuole materne statali.

Quasi quasi dall'esame del bilancio in questo settore si nota un pentimento di aver lasciato passare, ridimensionandola, la legge sulla scuola materna. In effetti, il bilancio tratta meglio la scuola materna privata che non la statale; il fatto è che non basta fare una legge, ci vuole la volontà politica di farla rispettare.

Un'ultima considerazione vorrei fare, non con mie parole ma — e chiedo scusa al senatore Bertola — con le parole del relatore al bilancio dell'anno passato: « prima di iniziare l'esame del bilancio mi sia permesso dire, a proposito di leggi di riforma, che una legge scolastica va approvata ed attuata nel più breve tempo possibile. La dinamica scolastica, con le conseguenti insorgenze di nuove esperienze, è ormai tale che ogni ritardo di approvazione rende la legge anacronistica ». Non aggiungo parole perchè la considerazione generale, la più grave, è espressa molto bene nelle parole mutate dal senatore Bertola.

Ma neanche in questo bilancio vediamo alcunchè di nuovo per il personale civile, insegnante ed operaio del settore scolastico. Si tratta di circa 700 mila cittadini che prestano la loro opera a volte in situazioni difficili. Il Governo, dopo le trattative della « lunga notte », come è stata definita dai giornali del SASMI, aveva assunto una serie di impegni; il 10 giugno il Ministro in questa Aula aveva reso solennemente ufficiali gli impegni assunti dal Governo. A che punto sono, signor Ministro, i provvedimenti annunciati? Mi riferisco al riassetto delle carriere, al riconoscimento del servizio pre-ruolo, al personale non insegnante, alle nuove tecniche per il reclutamento, allo stato giuridico eccetera. Mi rendo conto della complessità

dei problemi, ma non ci crederà più nessuno se non si rispetteranno gli impegni assunti.

E se siamo convinti che i problemi sono giusti e che dobbiamo risolverli, perchè dobbiamo attendere che giorno per giorno debbano venire ora l'una categoria ora l'altra a gridare sotto le finestre del Senato o della Camera? Perchè dobbiamo spesso legiferare sotto la pressione degli interessati o delle scadenze? Così facendo, le stesse leggi vengono a volta improvvisate o quanto meno fatte in fretta.

Non è avvenuto così per la legge sulla modifica degli esami di licenza media, di maturità e di abilitazione?

Ricordo le parole dell'allora ministro Sullo: per quest'anno facciamo il grande salto dell'eliminazione dell'esame di riparazione per la media, la maturità e l'abilitazione, ma lasciamo le porte aperte alla prospettiva di modificare gli esami anche delle altre classi.

Dobbiamo correre ai ripari subito, portando dei correttivi alla legge citata e completando la riforma degli esami. Anche la n. 282, la legge per gli incarichi a tempo indeterminato, che ha segnato una tappa importante per la stabilizzazione del personale docente, porta con sé alcune lacune che bisognerà in appresso — alla luce dell'esperienza — colmare. E comunque i provvedimenti menzionati sono già passi in avanti.

Ci sono altri provvedimenti che bisognerebbe sollecitamente esaminare. Pur confermando che la maggiore attenzione bisogna dedicarla alla riforma universitaria, non si può tuttavia rinviare tutta una serie di provvedimenti che pure devono trovare un piccolo posto nel contesto dell'attività presente.

Per esempio, per il conferimento degli incarichi di presidenza nelle scuole medie e negli istituti medi di secondo grado non si possono adottare norme che pongano fine allo stato di confusione attuale? Che costa fare questo? Ci sono poi delle iniziative che si potrebbero concludere positivamente. Si tratta a volte di errori materiali commessi o di aspetti non sufficientemente valutati. In questi casi non ci sarebbe bisogno neanche di impegnare molto tempo. Tuttavia non deve capitare quanto è capitato a un piccolo provvedimento (valutazione del servizio di

ruolo ordinario prestato nella carriera inferiore al personale di segreteria e tecnica) che, approvato in sede referente dalla 6ª Commissione con parere favorevolissimo del Governo e per il quale era stata chiesta la deliberante, è ritornato con il parere sfavorevole del Governo che si è opposto alla deliberante.

Signor Ministro, quanti Governi ci sono? Non è in questo caso, come in altri, una contraddizione?

Allo stato ci sarebbe da fare una ricognizione di tutte le iniziative per piccoli provvedimenti, coordinarli ed esaminarli positivamente o negativamente.

Si chiede da tutte le parti la modifica della legge n. 574 che riguarda gli insegnanti elementari. Ebbene dobbiamo dire che nei riguardi degli insegnanti elementari in questa legislatura non si è fatto nulla. È tempo di pensarci. Bisogna prima di tutto rivedere i criteri di quella tale graduatoria permanente che è diventata eterna per alcuni che si vedono sempre scavalcati e fanno una corsa all'indietro trovandosi sempre più in fondo alla graduatoria. Ci sono circa mille vecchi insegnanti che hanno fatto il concorso speciale e che aspettano una sistemazione (proposta Albanese).

Un'altra categoria sbandata dopo la riforma della media è quella degli insegnanti tecnico-pratici e di applicazioni tecniche. Quest'anno, per una curiosa involuzione, molti presidi si sono messi a formare classi unisesso, riducendo così i posti di quegli insegnanti tecnico-pratici o di applicazioni tecniche che sono già stati sacrificati dalla riforma.

Signor Ministro, le ho rivolto una interrogazione insieme a molti altri senatori per chiederle di intervenire perchè si formino classi miste nelle scuole. Le sollecito un provvedimento, e non tanto una risposta, non per creare alcuni posti, poichè ciò è secondario, ma perchè la scuola non vada in direzione opposta alla emancipazione ed alla civiltà moderna.

Restano ancora da esaminare due problemi particolari. Uno riguarda la università per la Calabria e l'altro l'archeologia di Sibari. È grave, anzi gravissimo che fino ad oggi

non si sia trovata la forza di dar corso ad una legge dello Stato che stabilisce la istituzione di una università nella Calabria. Devo fortemente reagire al fatto che si intenderebbero scaricare certe responsabilità dando la colpa ai calabresi che sono divisi sulla scelta della sede. Si tratta di un pretesto poichè non c'è accordo « dove si puote ciò che si vuole ».

Dovo altresì con estrema chiarezza protestare per il metodo che si sta seguendo negli ultimi tempi con consultazioni di gruppi e di persone per trovare un accordo non nell'interesse della regione calabrese, ma al fine di accontentare tutti sciupando l'essenziale che è nello spirito della legge dell'università per la Calabria. Intanto è sorta una facoltà di architettura a Reggio. Si muove Matera, si muove Foggia per avere una università. Taranto ha preso l'iniziativa per una università libera e vi sono altre iniziative. Se fosse nata in tempo l'università calabrese avrebbe frenato anche questa proliferazione.

Dunque, signor Ministro, i calabresi chiedono che si dia corso ad una legge dello Stato. Ci saranno gli scontenti per la sede; niente di drammatico. L'importante è istituire l'università in Calabria, l'importante è che la sede non venga contrattata o barattata come uno scambio di prodotti. L'importante è che la decisione risponda ai requisiti che la legge prescrive.

Io sono della provincia di Cosenza e mi sono battuto e mi batto perchè la sede dell'università sia ubicata in questa provincia e precisamente a Cosenza nord tra la piana di Sibari e la media valle del Crati. Sono convinto di questa scelta, ma principalmente sono convinto che non bisogna più attendere. La sede per me è una preferenza: la sostanza è avere l'università in questa mia Calabria più volte scoperta e abbandonata.

Poche parole su un fatto di attualità. In questi giorni, con l'intervento anche della stampa del Nord, che si ricorda qualche volta della Calabria a sproposito, è stata annunciata per la terza volta in pochi anni la scoperta del sito dell'antica Sibari. Si tratta di un fatto molto importante, ma ci sono dei riflessi che vorrei cogliere per offrirli alla meditazione dell'onorevole Ministro.

Nella piana di Sibari da sei anni è nato un nucleo industriale che da poco è stato trasformato sulla carta in area. Era una speranza nuova che si apriva per la gente di Calabria, dove l'unica industria attualmente è l'emigrazione. La gente ha creduto che finalmente si potessero aprire possibilità per una occupazione stabile. La gente ha capito che con la industrializzazione si metteva in moto il meccanismo per rimpolpare il reddito.

Ci sono state e ci sono richieste di soldi per impiantare industrie pesanti. Il suo Ministero ha bloccato tutto. Si era raggiunto un compromesso che conciliava le due componenti, industria ed archeologia, ma pare che ora si voglia sconfiggere quell'accordo e distruggere ogni possibilità di sviluppo reale di tutta una vasta zona.

D'altro canto, signor Ministro, se il suo Dicastero non trova i soldi per fare cose urgentissime, come potrà trovare i miliardi (e ce ne vorranno tanti: nè basta il miliardo annunciato dalla Cassa del Mezzogiorno) per gli scavi di Sibari? Nel bilancio trovo una piccola somma stanziata per gli scavi di Metaponto, non trovo niente per Sibari. Perché mai, allora, il suo Dicastero è tanto drastico nell'imporre vincoli in una così vasta zona? C'è da dieci anni un progetto per la costruzione dei locali per un museo: non si sa più niente. Dorme l'antica Sibari sotto il silenzio dei secoli, dormono i problemi sotto il silenzio degli organi responsabili.

Sollecito un riesame della questione di Sibari perchè è possibile la coesistenza tra industria e archeologia.

In conclusione, signor Ministro, ritornando al discorso sul bilancio e quindi sulla scuola, non mi sento di far carico a lei di tutte le responsabilità. Anzi mi sento solidale con lei perchè capisco che in un momento difficile come questo non si può pretendere un miracolo. Devo però dire che ella deve, come Ministro della pubblica istruzione, chiedere di più ai suoi colleghi di governo. È il Governo che deve sentirsi più solidale con la sua azione. E non si può rispondere — come è avvenuto — che per la scuola si spende già tanto. Recentemente abbiamo visto che si sono trovati i soldi per le

pensioni e per altri provvedimenti. Ebbene si devono trovare i soldi per risolvere i problemi della scuola. Ecco perchè, signor Ministro, deve chiedere di più sentendosi forte in questo momento della solidarietà di quanti vogliono il bene della scuola e di quanti credono che i problemi della scuola non sono problemi di un settore ma problemi generali di tutta la società e quindi del Paese. *(Applausi dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dinaro, ne ha facoltà.

DINARO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, non seguirò, in questo mio intervento sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1970, la linea del relatore, onorevole Spigaroli, che si è limitato soltanto a porre in evidenza l'aspetto macroscopico della spesa stessa sotto il profilo quantitativo. Se si trattasse di investimenti produttivi del pubblico danaro noi non potremmo che plaudire: purtroppo, una esperienza più che ventennale ci insegna però che ad una spesa sempre crescente per la pubblica istruzione corrispondono risultati sempre meno soddisfacenti. E per risultati, diciamo subito, non intendiamo ovviamente quelli quantitativi sui quali ufficialmente in ogni occasione si insiste anche troppo, ma soprattutto quelli qualitativi sui quali, invece, si tace.

Considerata come settore di investimenti, infatti, la scuola o riesce a fornire risultati apprezzabili sul piano della qualità o non ha diritto al nome di scuola.

Il mio intervento, pertanto, comincia là dove quello dell'onorevole relatore finisce: sarà cioè teso ad esaminare quale corpo si nasconde dietro gli abiti sfarzosi delle cifre ufficiali.

Nel passato più o meno recente, anche per motivi di carattere storico, sociale, politico ed economico che tutti conosciamo, ogni Governo era portato a contenere la spesa e a farsi anzi vanto di tale contenimento. I Governi di oggi tendono invece a spendere molto e a cercare consensi soltanto fidando sulla entità delle cifre poste in bilancio. Fra le due

posizioni non vi è — a mio avviso — alcuna differenza di rilievo; e ambedue sono condannabili quando la politica della lesina o la politica delle mani bucate sono fine a se stesse. Il problema di fondo, infatti, non è quello di spendere poco o di spendere molto, ma rimane pur sempre quello di ripartire e di spendere bene — nel senso cioè di investimento produttivo — le disponibilità economiche del Paese; senza dimenticare che i quattrini che il Governo spende, e dei quali molto spesso mena vanto per il solo fatto che li spende, non appartengono nè all'onorevole Presidente del Consiglio nè agli onorevoli ministri nè ai signori sottosegretari per numerosi che essi siano, ma sono soltanto il frutto del sacrificio duro e ogni anno sempre più pesante dei lavoratori e dei contribuenti ai quali va dato conto dei risultati ottenuti nei singoli campi operativi, al di là di una dimostrazione formale aridamente quantitativa e priva di ogni riferimento per quel che attiene alle risultanze ultime dell'attività economica dispiegata.

Quando, per fare un esempio (ma si tratta solo di un esempio), leggo i vari capitoli della quarta categoria delle spese relative all'istruzione tecnica e professionale e apprendo che per il 1970 ci si appresta a spendere circa 22 miliardi per acquisto di materiale scientifico e didattico e per viaggi didattici (capitoli dal 2031 al 2039), con un incremento di oltre 2 miliardi rispetto all'esercizio precedente, e vado poi a constatare che al 31 dicembre 1968 viene presentato, per la categoria di spese in esame, un conto di residui passivi di 4 miliardi e 647 milioni (più di un quarto, cioè, della spesa che per lo stesso esercizio finanziario era stata preventivata in 17 miliardi e 805 milioni), prima di plaudire alla nuova previsione di spesa vorrei conoscere il vantaggio concreto che verrà alla collettività dalla spesa stessa. Ci sarà un vantaggio reale nel senso che verrà fuori un certo numero di periti o di operai specializzati di cui si prevede già ora il fabbisogno nei quadri programmatici, oppure tra qualche anno ci si farà approvare ancora un'altra leggina per tentare di sistemare inadeguatamente i licenziati dagli istituti professionali senza più ri-

cordarsi, allora, delle spese sostenute? O, peggio ancora, ci si dirà che questi materiali non sono stati utilizzati per mancanza di aule o per mancanza di personale tecnico a livello docente veramente qualificato?

E non è amore di polemica questo, onorevoli colleghi. Infatti, una leggina che fa seguito ad altre approvate in passato è stata varata solo da pochissimo tempo; la carenza edilizia e di docenti di materie tecniche non è un mistero per nessuno; il clamoroso fallimento dell'istruzione professionale è ormai ufficialmente ammesso in tutti i documenti (l'Italia è l'unico Paese del mondo dove la istruzione professionale non trova credito tra la stessa popolazione). Ma, nonostante tutto questo, si continua ad insistere sulla stessa linea senza modificarla e, pur dopo avere ufficialmente ammesso che è negativa, ci si continua a gloriare per la quantità di questi quattrini che risultano così malamente spesi.

Sempre a titolo esemplificativo, potremo esaminare rapidamente altri aspetti del bilancio in esame.

1) Scuola materna. I 25 miliardi stanziati sono indubbiamente tanti se si pensa che si tratta solo del secondo anno di funzionamento (peraltro teorico) di questa istituzione. Senonchè, anche qui viene fatto di pensare che queste cifre siano state preventivate più per dare nell'occhio che non per essere produttivamente utilizzate. Lo stesso relatore ha tenuto ad addossare ai comuni che non avrebbero preparato in tempo i locali necessari la colpa del mancato funzionamento di alcune centinaia di sezioni di scuole materne rispetto al programma teorico ed astratto. C'è però da chiedersi: come si possono programmare finanziamenti per istituti il cui finanziamento è condizionato dai comuni, senza preoccuparsi di accertare preventivamente le possibilità concrete di azione dei comuni stessi?

Va da sè, poi, che la contrazione certamente prevista dal Governo ma ignorata dagli utenti provoca inevitabilmente tutti quegli inconvenienti a volte anche drammatici che allietano la cronaca scolastica quotidiana. È auspicabile, quindi, che il Governo ricorra

meno per il futuro alle cifre ad effetto e coordini invece in tempo utile i piani di finanziamento adeguandoli alla realtà effettiva del Paese e alle proprie capacità di realizzazione.

2) Scuole elementari. La spesa complessiva di oltre 574 miliardi è certamente considerevole. Rimane però da chiedersi come questa spesa sia in pratica ripartita. E la domanda è legittimata dal fatto che, come tutti sanno, in alcune zone di periferia abbondano a volte edifici — strano a dirsi — insegnanti e materiali didattici (si parla persino e si documenta da parte della stampa quotidiana di edifici scolastici adibiti addirittura ad usi diversi perchè in eccedenza al fabbisogno), si tengono in piedi classi formate di poche unità di alunni, mentre tutti possono constatare nelle città l'esistenza di doppi e persino tripli turni, di classi elefantache e la mancanza di adeguati arredi e sussidi didattici.

3) Scuola media. Tutti ricordiamo, onorevoli colleghi, da quali ibridi compromessi e da quali strani connubi è nata la nuova scuola media unica. Mi consentirete di richiamare qui le dichiarazioni rese, al riguardo, dall'onorevole Gonella all'indomani dell'approvazione della relativa legge istitutiva e pubblicate sulla rivista « Il Centro » del 30 dicembre 1962: « Il criterio di valutazione di una legge » — dichiarò amareggiato l'onorevole parlamentare democristiano — « non è tanto la sua intrinseca idoneità, quanto la sua validità a mantenere in vita il centro-sinistra. Non si chiede anzitutto se la legge in sé sia migliorabile, ma si chiede preventivamente se conserva o non conserva in piedi il Governo. Così come è avvenuto con la recente legge sulla scuola media: gli stessi promotori riconoscevano che si poteva migliorarla, ma poi concludevano: " Bisogna approvarla com'è, altrimenti il Governo cade ". L'Italia avrà così una scuola media che non è neppure quella delineata dagli ordinari progetti governativi semplicemente perchè possa continuare a vivere il Governo di centro-sinistra. Mentre di fronte al Parlamento il Governo può solo proporre leggi, le segreterie dei partiti possono decidere sul

merito delle leggi e perfino sulle scadenze della loro approvazione. Un ulteriore aggravamento del fenomeno si rivela nel fatto che le segreterie dei partiti talora non si rendono interpreti di esplicite conclusioni alle quali sono pervenuti, con metodo democratico, gli organi interni dei partiti. Per esempio, invano si cercherebbe nei dibattiti dei consigli nazionali della Democrazia cristiana una conclusione sul nuovo assetto della scuola media. Neppure una parola in seno ai Gruppi, neppure un voto almeno formale di maggioranza che impegnasse alla disciplina la minoranza dissidente. I parlamentari hanno solo ricevuto alla vigilia del voto in Aula una circolare del capo-gruppo che li invitava a rinunciare a proposte migliorative e quindi a non presentare emendamenti. È il metodo del partito unico, adottato da ciascun partito nel suo seno ».

Nella loro evidente gravità, onorevoli colleghi, le dichiarazioni dell'onorevole Gonella ci illuminano a sufficienza sulle origini, come dire, « culturali » di una riforma nata all'insegna delle segreterie dei partiti che hanno finito col sopraffare le stesse libertà legislative. E l'onorevole Gonella ha certamente ragione, ma ha taciuto su altre ben precise responsabilità: quelle esattamente di taluni gruppi di potere strumentalizzati dalla sua parte politica ed operanti nel settore della pubblica istruzione. Parlo, per intenderci, dei cosiddetti pedagogisti ed esperti che prosperano in seno ai noti centri didattici e che della riforma in esame — come del resto di molte altre attività non produttive — sono stati ispiratori, sostenitori e attori.

L'onorevole relatore riconosce l'opportunità di perfezionare la legge istitutiva di questa scuola media — che, secondo la sferzante e in parte, se volete, anche cattiva battuta di un osservatore, ha spinto il Paese sul piano inclinato dell'ignoranza obbligatoria — mediante alcuni ritocchi o modifiche, a suo avviso « non sostanziali, ma importanti e necessarie » da effettuarsi sulla base delle risultanze del convegno di studio promosso dal Ministero della pubblica istruzione in

collaborazione con i centri didattici e tenuti a Roma nel marzo del 1966

SPIGAROLI. Erano presenti anche i sindacati.

DINARO. In quella occasione ero anch'io, per ragioni d'ufficio, tra gli organizzatori e posso esibire anche il programma del convegno.

SPIGAROLI. Erano state invitate tutte le forze.

DINARO. Naturalmente, le rappresentanze sindacali sono state invitate, così come sono stati invitati i provveditori agli studi e gli ispettori centrali, così come è stato invitato un certo numero di presidi e di professori scelti con criteri e dosaggio determinati. Io però non ho parlato di invitati: ho detto che il convegno fu organizzato dal Ministero della pubblica istruzione in collaborazione con i centri didattici, così come risulta dagli atti ufficiali del convegno.

Tale convegno, dicevo, ha sottolineato la necessità di modificare la legge istitutiva, soprattutto per quanto riguarda alcuni contenuti didattici. Orbene, a distanza di quasi otto anni dalla sua istituzione e di oltre tre anni dal ricordato convegno, non risulta sia stata ancora presentata alcuna proposta in merito. L'Italia continua così ad essere il Paese dei convegni costosi ed inutili, organizzati soltanto per dare una parvenza di dibattito e di democrazia, ma che restano soltanto formali. Il Governo, infatti, mentre dichiara di accettare le critiche del convegno, nulla fa in tre anni per rendere operanti le proposte conseguenti ed intanto, anche per gli aspetti da lui stesso criticati della nuova scuola media, continua a chiedere l'impegno di 400 miliardi di spesa e l'assenso del Parlamento su di essa.

4) Istruzione secondaria di secondo grado (classica, scientifica, magistrale, tecnica e professionale): una spesa complessiva di 395 miliardi circa.

Una spesa così rilevante si sostiene mentre i Governi da decenni vanno dichiarando che le relative strutture scolastiche sono assolutamente inadeguate, che i contenuti didattici sono assolutamente carenti, che gli istituti vanno riformati.

Io vorrei aggiungere che non tanto questi aspetti mi preoccupano, quanto i risultati che sono, a nostro avviso, semplicemente fallimentari: vi è un generale appiattimento dei valori che la scuola di secondo grado dovrebbe esprimere, sicchè essa si limita a dispensare titoli di studio legali generalmente inutili sia a chi li acquisisce, sia soprattutto alle esigenze reali del Paese. Naturale proiezione dell'appiattimento dei valori espressi da questa scuola è il regime che si è dato al nuovo esame di maturità: un esame ridotto a pura finzione, con commissioni (come quella di Mestre) che promuovono tutti perchè si rifiutano di prestarsi ad una burla ed altre additate al pubblico biasimo e messe sotto accusa perchè avrebbero sabotato la direttiva.

Lo stesso onorevole Ministro, quando ha dovuto rendere conto dei risultati dell'esame, si è limitato ad informare il Paese che oltre il 90 per cento dei candidati era stato promosso, suscitando il più che legittimo sospetto che questo non poteva ascrivere a merito della scuola quanto demerito del nuovo istituto degli esami.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione.* Per essere esatti, si trattava dell'88 per cento dei candidati.

DINARO. Prendo atto della precisazione, onorevole Ministro, e la ringrazio, ma essa non muta la sostanza del mio discorso.

Perchè allora, ci si chiede, tenere in piedi un esame quanto mai costoso se esso deve essere ridotto a pura formalità, se si vuole una scuola facile dove tutti possano ottenere la promozione? La risposta è semplice: perchè l'esame è previsto dall'articolo 33 della Costituzione e non lo si può abolire con sollecite quanto sbrigative procedure. Ma l'onorevole Ministro ha già dichiarato e assicurato — secondo quanto riferito dalla

stampa quotidiana del 18 aprile 1969 (si veda ad esempio « La Nazione ») — che il nuovo esame di maturità costituisce la « premessa » perchè in un « futuro non molto lontano » ci siano scuole « senza esami » in quanto « non necessari in una comunità di docenti e discenti che per tre e più anni vivono giornalmente l'impegno della vita scolastica ».

Così, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, il Governo intende nel 1969 la funzione dell'istruzione in Italia: non una scuola efficiente che assicuri, come dovrebbe, a tutti gli allievi — ricchi e poveri — le stesse possibilità per poi però giudicarli e selezionarli in base al merito, alle capacità e alla riuscita, combattendo in tal modo il privilegio dei figli di papà, ma una scuola che, vanificando la selezione ed assicurando demagogicamente a tutti il conseguimento di un titolo di studio, annulla di fatto l'unica possibilità di effettiva promozione sociale cui il figlio del popolo può legittimamente aspirare attraverso studi seri e selezioni coscienziose.

E non parlo di proposito, in questa sede, dell'istruzione universitaria perchè l'argomento è attualmente in discussione alla 6ª Commissione del Senato e costituirà, quanto prima, oggetto di specifico dibattito in quest'aula. Desidero però rilevare soltanto come la maggioranza continui anche qui ad operare ispirandosi a preoccupazioni puramente demagogiche, avulse dalla concreta realtà dei nostri istituti. È stato infatti presentato e approvato in Commissione, nei giorni scorsi, un provvedimento urgente per l'università con il quale si prevede tra l'altro la liberalizzazione degli accessi senza preoccuparsi se l'incremento dei nuovi iscritti, prevedibilmente molto più massiccio degli anni scorsi, possa rendere — come certamente renderà — ancora più drammatica la situazione degli atenei, le cui strutture edilizie e amministrative sono, come ognuno sa, del tutto insufficienti a sostenere la già gravissima situazione attuale.

Ma non desidero parlare qui, dicevo, dei mali dell'università italiana, preferendo invece soffermarmi su qualche altro settore par-

ticolarmente rilevante del bilancio in esame, come ad esempio l'edilizia scolastica. La drammaticità della situazione in questo settore viene espressa dallo stesso relatore il quale ammette che, dopo oltre 2 anni dall'approvazione dell'apposita legge n. 641 del 28 luglio 1967, non solo non è stato possibile ottenere alcuna realizzazione pratica, ma addirittura soltanto in questi ultimi tempi si è riusciti ad assegnare i primi appalti dei lavori relativi alle scuole statali elementari, secondarie ed artistiche, da eseguire con i finanziamenti — previsti in 398 miliardi — per i primi due anni del piano (1967 e 1968); mentre non è dato proprio sapere, allo stato attuale, quando potranno essere spesi gli stanziamenti assicurati dalla stessa legge per il triennio 1969-1971 ed ammontanti a circa 600 miliardi di lire.

Non diversamente è avvenuto ed avviene per gli stanziamenti (anche qui per centinaia di miliardi) previsti dalla stessa legge n. 641 a favore dell'edilizia universitaria.

Tutto questo è tanto più grave, onorevoli colleghi, ove si consideri che la soluzione del problema edilizio, essendo la chiave di volta per la soluzione di ogni altro problema scolastico, doveva precedere o procedere di pari passo col graduale sviluppo quantitativo e qualitativo della nostra scuola. Non si può infatti seriamente pensare ad alcun tipo di funzionamento di una scuola moderna, nè sotto il profilo strettamente pedagogico nè sotto il profilo assistenziale e funzionale in genere, ove manchino le basilari strutture edilizie. Se vi era un settore da pianificare in Italia e da controllare in relazione al prevedibile e tanto sbandierato incremento numerico degli alunni, questo doveva proprio essere quello della scuola nel suo complesso. Ma si è preferito, al solito, fare le cose all'italiana, sul piano cioè della improvvisazione e della più dannosa demagogia. Così si è arrivati solo nel 1967 a varare una legge impegnativa sull'edilizia, dopo cioè 5 anni dalla legge istitutiva della scuola media dell'obbligo destinata ad accogliere tutti i ragazzi dagli 11 ai 14 anni, senza minimamente preoccuparsi se questi ragazzi avrebbero trovato scuole sufficienti per

accogliarli, attrezzature didattiche, docenti all'altezza del loro compito.

Si dirà che si va mano a mano provvedendo a queste gravissime deficienze: ma chi riparerà, di grazia, i guasti operati in questa fascia di generazioni e che si ripercuoteranno fatalmente per lunghi anni sul futuro del nostro Paese?

L'onorevole relatore ha cercato di giustificare questa situazione di scoperte carenze addebitandole in parte alla lentezza delle procedure previste dalla legge del 1967. Ma anche qui, a chi risale la responsabilità della predisposizione di queste procedure e della loro mancata correzione? Certamente alla maggioranza governativa che quegli strumenti ha predisposto ed imposto.

Scaturisce da questi fatti la sensazione, via via più precisa e più evidente, che il Governo, lungi dal commettere errori che sarebbero troppo banali e grossolani, stia invece seguendo un proprio preciso disegno, non più ormai tanto occulto, consistente nello sbandierare enormi stanziamenti assieme a proponimenti miracolistici quanto velleitari e nel contempo impedire la spesa effettiva attraverso la complicatezza delle procedure e il raggiungimento dei fini per la permanente arretratezza delle vecchie strutture.

Il popolo italiano, ad ogni comunicato di cui il Governo, attraverso i vari canali d'informazione, fa ampio uso ed abuso, pensa e ritiene ingenuamente che determinati problemi siano già stati portati a soluzione, mentre il più delle volte essi non sono stati neppure impostati; pensa di avere a disposizione un'ingente quantità di miliardi, ma ignora che buona parte di essi non sono spendibili per i soliti « motivi tecnici » o per le solite « complicate procedure ». Il popolo italiano, o almeno la gran parte di esso, ritiene in buona fede che lo stato di previsione della spesa per il bilancio della pubblica istruzione per il 1970 ammonti, come ci viene detto nel documento, ad oltre 1.950 miliardi di lire; ma non sa che nell'autunno del 1971 il Governo — così com'è ormai sua consuetudine — ci porterà ancora una volta un allegato dei conti dei residui passivi che ammonteranno, badate, ad un quarto più o

meno dell'intera somma stanziata in bilancio (per il 1968, infatti, il conto dei residui passivi ammonta a 333 miliardi e 566 milioni di lire, esclusi gli stanziamenti per l'edilizia scolastica previsti dalla legge del 1967 cui ho sopra accennato).

Il che significa, direi, che anche sotto lo aspetto quantitativo — il solo messo in luce dal Governo e di cui, ripeto, si mena tanto vanto — le somme che ci vengono indicate come spese per l'istruzione devono essere accolte con beneficio di inventario.

E questo sarebbe ancora poco. Ma se si tiene conto che per poter ottenere dei residui così rilevanti si tengono in piedi strutture e procedure tanto inadeguate ed irrazionali, balza evidente come anche le somme effettivamente spese — e non sono di poco rilievo — non possano che essere spese male, tanto male da non condurre a risultati qualitativi apprezzabili.

Come dimostrazione dell'improduttività delle spese si può fare un altro esempio che riguarda il vivo del personale docente: i corsi di aggiornamento.

Nessuno nega l'importanza di tali corsi, ove siano organizzati e svolti con la dovuta serietà e non si risolvano invece, come molto spesso avviene, in costosi e pressochè inutili cicli di conferenze. Vorrei ricordare i corsi organizzati per l'ultimo anno scolastico 1967-68 per i quali disponiamo di dati ufficiali.

Settore elementare: personale in servizio direttivo ed insegnante di ruolo e non di ruolo 240 mila unità; corsi di aggiornamento organizzati 364; partecipanti 15 mila unità;

scuola media: personale in servizio direttivo e docente di ruolo e non di ruolo 165 mila unità; corsi effettuati 124; partecipanti 7.850 unità;

scuola secondaria superiore: personale in servizio direttivo e docente 105 mila unità; corsi realizzati 160; partecipanti 5.268 unità.

Neppure il 5 per cento del personale docente, come si vede, ha potuto frequentare i corsi di aggiornamento. Le cifre parlano da

sole, ma più eloquenti diventano, onorevoli colleghi, quando si pensi alla brevissima durata dei corsi in questione (in media non più di una settimana), e soprattutto al fatto

che quelli organizzati dagli ormai famosi centri didattici — e sono i più — si concretizzano esclusivamente in mere conferenze di carattere culturale.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(Segue D I N A R O) . Sicchè, anche a voler ammettere che corsi di questa durata e con questi contenuti possano avere una qualche validità, occorrerebbe, con un tale ritmo, attendere dai venti ai venticinque anni per poter « passare », diciamo così, il personale oggi in servizio. Per simili adempimenti, onorevole Ministro, è iscritta in bilancio una somma di oltre due mila milioni di lire, lasciando la netta impressione che tale somma serva esclusivamente a far prosperare certi enti e certi uffici e che questi stessi enti ed uffici vivano solo per spendere quella somma.

Questi non sono che alcuni aspetti necessariamente limitati del quadro reale della situazione così come ci viene prospettata col bilancio in esame. Un quadro che rispecchia inequivocabilmente, onorevoli colleghi, la decadenza della nostra scuola e dei nostri istituti; l'apparenza di una spesa elevatissima e la sostanza di una spesa notevolmente ridotta ma pur sempre rilevante, specie se riferita ai sacrifici che vengono richiesti al popolo italiano, con risultati non apprezzabili sul piano della qualità e della produttività; strutture e procedure irrazionali ed antiquate; numerose quanto pletoriche commissioni di studio che siedono in permanenza senza riuscire a dare concreti risultati (vedasi, ad esempio, quelle del settore delle antichità e belle arti, che ricordano tanto da vicino la famosa Commissione di indagine sulla scuola); problemi che si trascinano nel tempo e che non si ha la volontà o la capacità di affrontare e di risolvere. Come conseguenza, una scuola facile, del tutto inadeguata ad affrontare sul piede di parità la competitività internazionale nei

vari settori ed un'amministrazione scolastica, al centro ed alla periferia, sulla cui operosità silenziosa pur cade il peso non più sopportabile di innumerevoli adempimenti e spesso anche di errori della classe di Governo, ma che continua ad essere mortificata, declassata, pressocchè ignorata.

Se consideriamo per un momento, onorevoli colleghi, la storia dell'istruzione pubblica in Italia negli ultimi cento anni, due ordinamenti scolastici prendono subito corpo davanti ai nostri occhi: quello che fa capo alla legge Casati del 1859, realizzato in soli tre mesi e rimasto sostanzialmente in vigore per oltre un sessantennio, e l'altro del 1923, realizzato pure in pochi mesi da Giovanni Gentile. Entrambi questi ordinamenti avevano creato in Italia una scuola.

La classe politica che governa il Paese dal 1945 non è riuscita in un quarto di secolo, nonostante inchieste costose ed interminabili polemiche, a realizzare alcuna valida riforma. Ha fatto però di tutto per smantellare i precedenti ordinamenti, riuscendo a dare al nostro Paese una cultura di retroguardia. Pochi sanno, ad esempio — perchè la grande stampa cosiddetta indipendente e la televisione di Stato si guardano bene dal far conoscere certe notizie — che lo scorso anno l'Italia è arrivata penultima alle olimpiadi di matematica, seguita solo dal Congo, mentre quest'anno non vi ha neppure partecipato. Pochi sanno che nei congressi scientifici internazionali le pubblicazioni degli italiani non vengono ormai più generalmente accettate ed esaminate.

Di fronte a fatti così allarmanti, il Governo continua a varare legghine su legghine che servono soltanto a regalare degli inutili pez-

zi di carta e a favorire nel Paese il dilagare dell'ignoranza.

Queste, signor Presidente e onorevoli colleghi, queste, signor Ministro, le ragioni di fondo per le quali diciamo no a questo modo a nostro avviso irresponsabile di spendere il denaro del popolo italiano. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Romano il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori.

M A S C I A L E , *Segretario:*

Il Senato,

considerato che il personale dell'Amministrazione centrale della pubblica istruzione e dei provveditorati agli studi è assolutamente inadeguato ai sempre più complessi e più numerosi problemi della scuola, dovuti principalmente alla gravissima crisi di tutto l'ordinamento didattico;

rilevato che il numero del tutto insufficiente del personale concorre ad esasperare una situazione che si fa sempre più caotica in tutti i settori dell'amministrazione, con gravissimo danno per gli insegnanti e per tutti i lavoratori della scuola;

constatato che i posti occupati sono financo inferiori ai posti in organico,

richiama il Governo al pieno rispetto degli impegni che su tale problema assunse alla Camera dei deputati nel novembre 1968 e, successivamente, al Senato accogliendo l'ordine del giorno proposto dal Gruppo comunista nel corso del dibattito sul bilancio di previsione 1969.

Tab. 7.3 ROMANO, PAPA, PIOVANO, SOTGIU,
FARNETI Ariella, BONAZZOLA
RUHL Valeria

P R E S I D E N T E . Il senatore Romano ha facoltà di parlare.

R O M A N O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non commetterò l'errore commesso dall'oratore che

mi ha preceduto e non sarò catastrofico come lui nella valutazione della situazione attuale della scuola italiana e soprattutto della preparazione della nostra gioventù, perchè c'è stato sempre un conflitto tra le vecchie e le nuove generazioni; c'è stato sempre un contrasto verificato in tutti i periodi della storia del nostro Paese e che si continua a verificare talvolta nel discorso di coloro che guardano più al passato che al futuro.

Quando, però, ci troviamo a contatto con questi nostri giovani che, come a Livorno o a Modena ieri l'altro e ieri, manifestavano per rivendicare il loro diritto ad una scuola migliore; quando ci troviamo, come alcuni giorni fa a Milano nel corso dell'incontro della Commissione istruzione con il mondo accademico milanese, a contatto con giovani assistenti universitari i quali parlano della loro attività nella università, nella scuola, della loro sperimentazione fatta al di fuori di ogni direttiva centrale, sentiamo che c'è qualche cosa che si muove nel Paese e che va nella direzione giusta ed esprimiamo la fiducia che proprio queste forze che spingono dal Paese il Parlamento avranno la possibilità e la capacità di orientarci verso gli obiettivi ai quali credo tutti vogliamo e dobbiamo tendere.

Non sarò catastrofico, non reciterò la giaculatoria della deficienza di aule, dell'inadeguatezza della scuola italiana, non esalterò l'opera dei patrii Governi del passato ventennio, non darò la stura al pianto greco come fa nella conclusione della relazione il senatore Spigaroli con dichiarazioni che tra l'altro in parte condivido. « La situazione scolastica che emerge da tale quadro » — dice il senatore Spigaroli — « presenta indubbiamente notevoli e preoccupanti ombre, sia per quanto riguarda la carenza di determinati stanziamenti su cui non ho mancato di soffermarmi, sia per il ritardo che si sta verificando nella realizzazione di talune riforme e in particolare di quella universitaria e della scuola secondaria estremamente necessarie per adeguare le deficienze e la funzionalità di tali settori alla espansione scolastica e alle esigenze della società moderna, sia per quanto concerne il

difficile e delicato momento che si sta attraversando per l'accentuata e talvolta esasperata insofferenza che viene suscitata nei giovani soprattutto da certe strutture antiquate, sia pure dall'insufficiente attuazione dei principi della partecipazione e del diritto allo studio, nonchè dalle gravi insufficienze dell'edilizia scolastica ».

Io sono d'accordo con lei, senatore Spigaroli, su queste considerazioni e ripeto che non guarderò al passato; cercherò di guardare soprattutto verso il futuro, perchè dobbiamo cercare — specie nella discussione del bilancio di previsione della pubblica istruzione — di trarre insegnamento dalla voce di questa gioventù che ci spinge verso l'avvenire. Però, ovviamente, per guardare al futuro dobbiamo considerare anche quello che abbiamo fatto nel corso degli ultimi periodi dell'attività parlamentare, per poterne valutare la portata e perchè questa valutazione possa servirci anche d'insegnamento per quello che dovremo fare in futuro.

Guarderò quindi, onorevole Ministro, alla relazione sul terzo anno di attuazione del piano quinquennale di sviluppo che lei ha presentato al Parlamento unitamente al bilancio di previsione per il 1970. Lei parte da una elencazione delle leggi che sono state approvate nel corso degli ultimi anni e fa alcune valutazioni che io voglio sottolineare appunto per vedere quali sono le insufficienze di queste leggi e quali i pericoli che dobbiamo saper evitare nel futuro per le leggi che andremo ad approvare.

Partirò dalla legge istitutiva della scuola materna statale, approvata nel 1968, che secondo lei, onorevole Ministro, dovrebbe costituire « un positivo confronto » tra l'iniziativa statale e l'iniziativa privata. Ebbene, quando si è discussa quella legge, contro la quale noi abbiamo votato, noi comunisti abbiamo denunciato determinati pericoli che si sono puntualmente verificati nel momento in cui la legge è andata in attuazione. Noi abbiamo detto che l'iniziativa statale non poteva essere iniziativa integrativa dell'attività dei privati e che, se avessimo voluto realizzare veramente un positivo confronto tra l'attività dello Stato e l'attività dei pri-

vati, avremmo dovuto approvare ben altra legge che quella che ha votato la maggioranza di centro-sinistra nel 1968. A distanza di un anno, quando la legge è andata in attuazione, quali sono state le conseguenze? Ecco: la scuola materna statale ha visto istituire solo 2.073 sezioni sulle 3 mila e più che potevano essere istituite; e non farò carico solo al Governo della responsabilità di questa situazione, perchè mi rendo conto che quella legge, approvata in quel modo, non poteva che portare a questa conseguenza: la scuola materna statale è stata messa cioè in posizione minoritaria rispetto alla scuola dei privati. E l'onorevole Gui aveva dichiarato esplicitamente al Parlamento, quando quella legge fu approvata, che l'iniziativa statale doveva essere solamente integrativa di quella dei privati. Intanto, mentre la scuola materna statale stenta ad affermarsi per mille difficoltà che sono anche di ordine obiettivo e che noi siamo disposti a riconoscere, ecco come sono stati distribuiti i fondi elargiti per i privati nei bilanci del 1966 e del 1967: alle scuole private sono stati dati 6 miliardi e 752 milioni; alle scuole gestite dagli enti locali 1 miliardo e 494 milioni, il che significa che dello stanziamento complessivo l'enorme maggioranza è andata alle scuole gestite dai privati e che, mentre lo Stato non è riuscito a realizzare nemmeno tutto il suo piano di attuazione nell'istituzione delle scuole statali, gli enti locali hanno ricevuto appena le briciole.

Eppure, onorevole Ministro, la legge n. 444 del 1968 prevedeva che durante gli anni 1966-1967 — articolo 32 — alle scuole gestite dai privati dovevano andare 6 miliardi e 800 milioni (ed esse hanno avuto 6 miliardi 752 milioni); alle scuole gestite dagli enti locali dovevano andare 2 miliardi e 750 milioni (ed esse hanno avuto 1 miliardo e 494 milioni). Quello che la legge prevedeva per la scuola privata è stato speso tutto, mentre così non è avvenuto per la scuola dello Stato e nemmeno per la scuola gestita dagli enti locali.

Allora partiamo già dall'approvazione di una legge che è arretrata rispetto alle necessità del Paese; nell'attuazione della legge,

poi, ci troviamo di fronte a forze interne al Ministero della pubblica istruzione che continuano con la vecchia politica di favoreggiamento contro la scuola pubblica: le conseguenze sono quelle che io ho denunciato.

Naturalmente la responsabilità di ciò non è sua, onorevole ministro Ferrari-Aggradi, ma è dei colleghi che l'hanno preceduta nel 1966, nel 1967 e nel 1968 al Ministero della pubblica istruzione. Eppure queste cose erano state dette chiaramente nel momento in cui si discuteva della istituzione della scuola materna statale.

Allorquando le mamme romane occupano le sedi delle scuole statali, fanno ressa al comune per la istituzione di scuole comunali, quando i comuni chiedono alle prefetture l'approvazione di deliberazioni di istituzione di nuove scuole materne e sentono il rifiuto del Ministero dell'interno, della Commissione centrale per la finanza locale che cancella gli stanziamenti, tutto ciò non fa che dar ragione alle nostre tesi ed aggrava la situazione che già non è stata risolta dall'approvazione di una legge insufficiente.

Se nel 1968 aveste avuto più coraggio, onorevoli colleghi del centro-sinistra, certamente avremmo potuto approvare una legge molto diversa da quella che è stata approvata. D'altra parte voi, compagni socialisti, avete pagato duramente nelle elezioni politiche del 1968 il peso del cedimento che avete operato nei confronti della Democrazia cristiana con l'approvazione di questa legge insufficiente ed inadeguata, sulla quale certamente dovremo tornare. Non è possibile, infatti, andare avanti sul terreno indicato da essa. Tra l'altro, nel momento in cui assistiamo a distribuzioni di fondi fatte in difformità dall'articolo 32 della legge istitutiva della scuola materna, vediamo crescere anche le scuole elementari parificate, cosiddette a sgravio.

Nel 1968 queste scuole parificate avevano 6.103 classi. Durante l'anno scolastico 1968-1969 le classi sono diventate 6.382. Da anni non si verificava un aumento di queste dimensioni, da tempo non assistevamo all'accrescersi di queste istituzioni.

Io non voglio riaprire la vecchia polemica tra laici e clericali, tra scuole pubbliche e

scuole statali. Si tratta di una polemica che, almeno nel settore dell'istruzione secondaria e superiore, si va attenuando, proprio come segno dei tempi, perchè ormai lo storico steccato tra i cattolici e lo Stato è caduto nei fatti e non esiste nessun motivo ideale che possa giustificare una politica ed una volontà dei cattolici di andare verso l'attuazione di una scuola propria che non si integri nella scuola dello Stato. Non voglio dunque riaprire questa polemica, però i fatti dimostrano come al Ministero della pubblica istruzione, almeno fino al 1968 e per il settore della scuola materna e della scuola elementare, si rimanga legati ad impostazioni arretrate e pericolose, superate dalla realtà del Paese.

L'altra legge che abbiamo approvato recentemente, la legge n. 282 del 1969, che porta il nome del collega senatore Spigaroli, secondo le affermazioni del Ministro nella relazione al Parlamento ha assicurato « stabilità di impiego ed un migliore trattamento retributivo a decine di migliaia di professori non di ruolo ». Ebbene, l'attuazione di questa legge, fatta in ritardo, non per colpa del Governo ma neanche per colpa del Parlamento (io credo per colpa della maggioranza che non ha saputo trovare rapidamente il consenso sulla opportunità di una revisione del criterio di sistemazione del personale di ruolo), ha portato come conseguenza che all'inizio di quest'anno scolastico, e benchè sia trascorso un mese dall'apertura delle scuole, l'enorme maggioranza del personale fuori ruolo ancora deve essere sistemato. Nei provveditorati agli studi regna il caos più inverosimile proprio per la impossibilità di attuare rapidamente la legge che è stata approvata in ritardo, proprio per questa mancanza di volontà, di slancio di rinnovamento, in cui si travaglia la maggioranza.

Veniamo alla legge 5 aprile 1969, n. 119, relativa alla innovazione del sistema dello esame di licenza media e dell'esame di maturità. Ella, onorevole Ministro, dice nella sua relazione che « le profonde innovazioni introdotte potranno esercitare un benefico effetto ed accelerare notevolmente l'auspicata riforma dell'istruzione secondaria di se-

condo grado ». Quando quella legge è stata approvata noi abbiamo espresso apprezzamento positivo per il fatto che finalmente si aboliva la sessione autunnale di esame. Però abbiamo rivolto una critica al Governo nel senso di dire che non è possibile riformare la scuola partendo dagli esami, i quali sono la conseguenza di una impostazione pedagogico-didattica della nostra scuola basata esclusivamente sulla interrogazione, sulla lezione *ex cathedra*, su un rapporto tra docenti e discenti che è autoritario e che, purtroppo, non si vuole modificare nemmeno attraverso la prospettiva di una riforma seria dell'istruzione secondaria inferiore e di secondo grado. E certamente le conseguenze sono state quelle che sono state e saranno tali ancora per molti anni, perchè ancora per molti anni ci troveremo di fronte a contrasti tra insegnanti, che si baseranno sui vecchi metodi di interrogazione, sui quali d'altra parte è basato l'insegnamento nel corso di tutto l'anno scolastico, e alunni, i quali sono già pronti per una scuola nuova, per una didattica nuova, che essi stessi riescono a comprendere, che essi stessi molte volte riescono ad attuare, anche al di là della volontà dei loro docenti.

Ovviamente, questo esame della legislazione scolastica dell'ultimo anno da parte mia non può che essere rapido e sommario e deve servire soltanto per dimostrare che nel corso degli anni prossimi dovremo muoverci con criteri assolutamente diversi da quelli del passato.

Veniamo alla legge 12 aprile 1968, n. 442, istitutiva della università statale in Calabria. Abbiamo avuto da lei, onorevole Ministro, delle dichiarazioni in Commissione. Lei ci ha detto, quando abbiamo discusso in Commissione il bilancio, che entro pochi giorni il problema sarebbe stato risolto e che, individuata la sede, finalmente si sarebbe posto mano alla creazione della università calabrese. Io non ne faccio una questione di campanilismo. Dico soltanto che quella legge, approvata nel 1968, fu presentata al Parlamento e al Paese come l'indizio di una volontà di rinnovamento della maggioranza di centro-sinistra che voleva cominciare a creare in

Calabria una nuova università basata su criterio residenziale, una università fatta per una regione depressa e che doveva essere in collegamento diretto anche con lo sviluppo economico della stessa società calabrese.

Si partì, insomma, dal presupposto che in Calabria si dovesse fare una università diversa dalle altre. Sarà forse per questo motivo che la Calabria non ha ancora la sua università. Certo è che sono passati alcuni anni dall'approvazione di quella legge nella quale erano previsti alcuni precisi adempimenti per la scelta del suolo e per l'intervento del Governo in caso di disaccordo tra le forze politiche locali. Purtroppo, mentre si creano dovunque in Italia facoltà e nuove università, come dirò successivamente, al di fuori della legge, l'unica regione che aveva avuto approvata per legge l'istituzione della università ancora aspetta pazientemente da anni che il Governo si decida ad assolvere a un adempimento che costituisce un dovere derivante dalla legge approvata dal Parlamento. È stata approvata dalla Camera dei deputati, recentemente meno di un mese fa, la proposta di legge istitutiva dei corsi integrativi degli istituti professionali; legge che va certamente nella direzione giusta nel senso che mira a portare gli istituti professionali allo stesso livello di dignità di tutti gli altri settori della scuola secondaria superiore. Ebbene, mentre abbiamo migliaia di domande di giovani che chiedono di poter frequentare questi corsi integrativi per potersi iscrivere all'università, gli stanziamenti della legge prevedono la possibilità di istituire complessivamente nel Paese soltanto 350 sezioni. E quando noi, discutendosi la legge, abbiamo fatto rilevare già nel giugno scorso, mi pare, in Commissione l'assoluta inadeguatezza del numero di sezioni che stavano per essere istituite c'è stato un netto rifiuto ad aumentarle da parte della maggioranza perchè questi corsi dovevano significare solamente un esperimento e non dovevano effettivamente portare ad un superamento dell'istruzione professionale così come oggi essa è concepita. (*Interruzione del senatore Spigaroli*). Ecco allora il contrasto tra la volontà del Paese e l'incapacità della maggioranza di realizzarne le aspirazioni,

perchè, mentre voi volete procedere cautamente attraverso una sperimentazione che è frutto di un compromesso interno alle componenti del centro-sinistra, le domande di iscrizione a questi corsi integrativi da parte di giovani che vogliono arrivare all'università sono molte migliaia e sono in assoluto contrasto con quella limitazione che voi avete voluto dare alla istituzione di questi corsi.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Scusi, senatore Romano, sono molto lieto di cogliere questo punto del suo intervento per sottolineare come veramente questa questione è importante. Ma non potete farne colpa o addossarne la responsabilità al Governo. Qui c'è il desiderio di voler affrontare tutto e tutto assieme e, nell'affrontare alcuni problemi, lo riconosco, si predispongono degli strumenti che sono assolutamente inadeguati. Non si può affrontare questo problema dicendo: 350 classi, quando 350 non bastano. Non vi è dubbio che se rimaniamo a 350 classi si porranno dei problemi molto importanti. Io sono lieto se, anche in occasione del bilancio, il Senato si vorrà esprimere al riguardo in modo da avere un elemento di orientamento.

ROMANO. Onorevole Ministro, prendo atto con soddisfazione di questa sua dichiarazione e affermo che da parte nostra siamo a disposizione per rivedere la legge appena approvata e perchè si vada nella direzione che già noi avevamo indicato in sede di approvazione. Però, purtroppo, in Commissione lei non c'era quando quella legge fu approvata e non ricorda le dichiarazioni che fece qualche parlamentare della sua parte che minacciò il rinvio in Aula del provvedimento se si fossero aumentate le sezioni anche di una sola unità, proprio per il desiderio di impedire che la istruzione professionale si trasformasse. Infatti, secondo qualcuno — e lei sa, senatore Spigaroli, a chi intendo riferirmi — l'istruzione professionale deve rimanere quella che è attualmente: una scuola subalterna, una scuola di quarta categoria destinata a coloro che debbono necessariamente e solamente essere destinati alle attività lavorative. Se in quel momento ci

fosse stata una visione diversa dei problemi, quale noi la indicavamo, certamente non avremmo perduto tempo e certamente avremmo avuto maggiore adesione nel Paese alle decisioni del Parlamento e non avremmo assistito allo stesso contrasto permanente che esiste sia nella attuazione della scuola materna, dove c'è un contrasto tra i genitori che vogliono iscrivere i figli a scuola e gli enti e lo Stato che non possono riceverli, sia nel settore dell'istruzione professionale per quello che ho detto, sia con gli studenti della Calabria che vogliono accedere all'università, che hanno avuto per legge dal Parlamento, e non possono accedervi. Ora vedete, onorevoli colleghi, anche quando il Parlamento riesce a realizzare alcune cose che, per quanto insoddisfacenti, tuttavia vanno verso una direzione che in qualche modo pure è accettabile, ci troviamo di fronte alla volontà, alla incapacità molte volte del Potere esecutivo di realizzare le istituzioni previste dalla legge e che vanno nella direzione indicata dal Paese.

SPIGAROLI. Lei sa, collega Romano, che per l'istruzione professionale non si tratta soltanto di finanziamenti, si tratta di un problema estremamente difficile da risolvere, per il quale una sperimentazione è indispensabile perchè altrimenti sbagliando, avremmo potuto fare una riforma affrettata di tutta l'istruzione professionale.

ROMANO. Senatore Spigaroli, questa sua interruzione conferma quello che io dicevo: che cioè nella maggioranza ci sono due visioni diverse dei problemi. C'è l'impostazione del Ministro, che io dichiaro di condividere (la necessità di aumentare questi corsi per andare incontro alle esigenze degli studenti i quali chiedono di iscriversi ai corsi integrativi per poter andare all'università), e c'è la sua remora, la sua incertezza, la sua esitazione che non è giustificata, che non è capita da questi giovani i quali aspirano ad iscriversi ai corsi istituiti dal Parlamento.

Ecco, questo è il dramma oggi della scuola italiana; questo è il dramma della politica del centro-sinistra in questo momento. E ar-

riverò senatore Spigaroli, alle conclusioni proprio su questa questione dei rapporti tra noi e voi, dei rapporti tra il Parlamento ed il Paese.

Un'altra legge: il piano quinquennale di sviluppo della scuola nel piano Pieraccini. Vediamo il contrasto tra le previsioni del piano e la realtà del Paese. Nella scuola elementare, nell'anno 1968-69, abbiamo avuto rispetto alle previsioni del piano un incremento dell'1,04 per cento, che è un incremento naturale dovuto al fatto che probabilmente le nuove generazioni sono quantitativamente più numerose di quelle del passato; nella scuola media, dove invece doveva esserci un incremento molto più alto, proprio per il bisogno di elevare il livello culturale della popolazione, non solamente non abbiamo raggiunto l'obiettivo di piano, ma ci troviamo del 2,79 per cento al di sotto del piano. E nelle scuole secondarie superiori ci troviamo del 5,08 per cento al di sotto del piano, il che potrebbe anche non apparire molto grave se non si verificasse che, rispetto al piano, negli istituti magistrali abbiamo un 48,65 per cento in più delle previsioni: cioè, mentre attraverso una certa visione dello sviluppo economico e culturale del Paese si prevede un'attenuazione del numero degli iscritti all'istituto magistrale per l'impossibilità della società di assorbirli, noi proprio in questo settore abbiamo l'aumento del 48,65 per cento.

Allora, senatore Spigaroli, il problema non è solamente di fare le previsioni: il problema è anche di dire quello che vogliamo fare dell'istituto magistrale, quello che dobbiamo fare per evitare che si verifichi che nell'istituto magistrale ci sia un 48 per cento in più rispetto alle previsioni del piano. So che lei vuole dirmi che quest'anno c'è stato...

S P I G A R O L I . Lei deve chiarire, collega Romano, che le previsioni del piano riguardano solo i licenziati (parlo del piano Pieraccini). È un chiarimento importante.

R O M A N O . Queste previsioni le ho rilevate dalla relazione del Ministro.

S P I G A R O L I . È chiaro che le conclusioni di un tipo scolastico indubbiamente possono in questo momento non essere coerenti con gli incrementi iniziali.

R O M A N O . Senatore Spigaroli, c'è un 48,65 per cento in più. Questo dato potrà essere attenuato, potrà scendere del 5 per cento, voglio ammetterlo, ma comunque, indipendentemente da ogni altra considerazione, queste previsioni possono essere attenuate, resteremo sempre molto al di là di quelle che erano le previsioni del piano.

Allora abbiamo sbagliato nel prevedere quello che abbiamo previsto quando si è discusso il piano? No, il problema è un altro: che quando si è discusso il piano, c'era anche là il compromesso tra due forze, quelle che tendevano ad una graduale estinzione dell'istituto magistrale per andare verso la riforma dell'istruzione secondaria superiore e verso l'adeguamento di questo istituto alla realtà del Paese e quelle che si rifiutavano in ogni momento, in ogni circostanza, in tutte le occasioni di modificare quello che c'è da modificare.

Infatti, l'istituto magistrale, purtroppo, nella sua stragrande maggioranza è ancora nelle mani private molto più delle altre scuole statali. E quello che è ancora più grave rispetto alle previsioni del piano è che nel settore dell'istruzione professionale abbiamo un 37,71 per cento in meno rispetto alle previsioni. Il che significa che la società italiana, nel corso degli anni che verranno, pagherà questo distorto sviluppo della distribuzione delle leve scolastiche con la mancanza di altrettanto personale qualificato nell'industria e nelle attività parallele.

Voglio ora tralasciare queste questioni, onorevoli colleghi; non voglio più soffermarmi sulle leggi approvate nel corso degli ultimi due anni. Voglio passare a quello che dovremo fare in futuro.

Quando noi facciamo contestazioni sulla realtà attuale voi ci dite: è tempo di andare alle riforme, verranno le riforme; anzi molte volte avete paura di parlare di riforme e dite: verranno i riordinamenti.

S P I G A R O L I . Per noi è la stessa cosa. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

R O M A N O . Ecco, per voi è la stessa cosa. Ebbene il riordinamento dell'istruzione secondaria superiore come intendete farlo? Io debbo cercare di interpretare la vostra volontà; e voglio interpretarla alla luce di un disegno di legge, che è in discussione alla Camera dei deputati, per la sistemazione del personale. Vorrei pregare la cortesia dello onorevole Ministro di seguirmi specialmente su questo punto. All'8ª Commissione della Camera dei deputati è in discussione un disegno di legge per la sistemazione del personale. In un comitato ristretto l'onorevole Buzzi, in rappresentanza del Governo, si è presentato con alcune proposte di corsi abilitanti. Tra l'altro, all'articolo 2 si dice che « ai corsi abilitanti sono ammessi gli studenti universitari frequentanti gli ultimi due anni del relativo corso di laurea i quali abbiano superato almeno due esami di materie attinenti alla scienza dell'educazione ».

Onorevole Ministro, stiamo discutendo qui al Senato la riforma dell'università e non sappiamo ancora se e come si affronterà il problema delle abilitazioni. Intanto, così come si fece con la legge dell'edilizia scolastica nella quale si inserirono i provveditori regionali agli studi, si tenta di istituire in una legge per il personale dei corsi abilitanti dopo il primo biennio universitario; e tali corsi sono basati su quegli esami che noi stiamo discutendo e che concordemente, credo, riteniamo debbano essere aboliti, almeno nel modo col quale essi vengono condotti attualmente nell'università.

Come si spiega questo fatto? Capisco che lei probabilmente, onorevole Ministro, non ha la possibilità di seguire tutti i problemi; comunque questo è un indice di un certo orientamento, se non suo personale, almeno degli uffici del suo Dicastero che hanno preparato questo schema di disegno di legge che il sottosegretario Buzzi ha presentato alla Commissione istruzione della Camera dei deputati.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro della pubblica istruzione*. Io conosco il pro-

blema e vorrei fare una domanda: qual è l'atteggiamento del suo Gruppo, senatore Romano, nell'altro ramo del Parlamento (non dico dei sindacati perchè sono quelli che premono in questo senso)?

R O M A N O . Noi siamo per l'attuazione dei corsi abilitanti. Ma essi devono essere un provvedimento contingente e provvisorio per chiudere col passato. Noi vogliamo affrontare il problema con la riforma universitaria, e non vogliamo che venga codificato in quella legge il principio secondo cui gli studenti, dopo il secondo anno di studi universitari, debbano partecipare ai corsi abilitanti sulla base degli esami così come sono previsti negli attuali ordinamenti scolastici.

Mi pare che l'articolo del disegno di legge proposto dal Governo alla Camera non innovi per il passato, ma per il futuro e in una direzione contraria a quella che noi abbiamo previsto nella legge di riforma della università.

S P I G A R O L I . Collega Romano, c'è anche di più ...

R O M A N O . Chiedo scusa, ma le interruzioni mi rubano del tempo prezioso entro i cui limiti debbo mantenermi se non voglio essere richiamato dal Presidente. Tuttavia, se il Presidente avrà la bontà di concedermi dei minuti supplementari, potrei raccogliere la sua interruzione, senatore Spigaroli.

P R E S I D E N T E . Non ritengo opportuno questo continuo colloquio.

S P I G A R O L I . Volevo aggiungere alcune cose *ad adjuvandum*, signor Presidente.

Senatore Romano, la sua tesi è già recepita nella legge per l'università della Calabria. In essa, infatti, si stabilisce che questi corsi abilitanti si frequentano dopo aver preso la laurea.

R O M A N O . Comunque l'articolo 7 di questo disegno di legge prevede che i concorsi diretti ad accertare la preparazione cul-

turale, artistica e tecnica in ordine ai programmi di insegnamento vengano indetti ogni due anni. Il che significa che nulla si vuole innovare rispetto al sistema di concorso che da tutti è stato ritenuto squalificato e superato.

All'articolo 8 si stabilisce: « Le graduatorie sono compilate sulla base dei giudizi che si concludono in coefficienti di punteggio espressi congiuntamente dal preside e da un ispettore a seguito di una o più visite ». Se si approvasse questo disegno di legge, evidentemente, noi chiuderemmo il discorso della democratizzazione della scuola secondaria superiore e rimetteremmo il giudizio sugli insegnanti non più agli alunni, alle loro famiglie, come è nelle previsioni di tanta parte di noi, ma esclusivamente al preside e peggio ancora all'ispettore scolastico.

Presso il Ministero della pubblica istruzione è poi « istituito un albo permanente, aggiornabile di esaminatori » e si creano gli organici degli istituti professionali che, secondo tanta parte dell'opinione democratica, dovrebbero essere trasformati e definitivamente superati.

Ma andiamo oltre. Stiamo discutendo della riforma dell'università: su molte questioni ci siamo trovati d'accordo; su altre questioni non siamo d'accordo. Ho letto recentemente sulla stampa alcune illazioni circa l'atteggiamento del Gruppo comunista in ordine alla discussione del disegno di legge di riforma dell'università. Lei, onorevole Ministro, sa bene che il Gruppo comunista sta dando il suo apporto concreto, serio e responsabile alla riforma dell'università perchè noi crediamo nella necessità di tale riforma: non siamo di quelli che contestano in senso assoluto le riforme e parlano di globalità. Noi ammettiamo la possibilità e la necessità di una riforma radicale delle strutture dell'università.

Sugli articoli che abbiamo approvato ci siamo trovati molte volte d'accordo; qualche volta meno d'accordo; qualche altra volta non ci siamo trovati d'accordo affatto, come per esempio sull'istituzione del dottorato di ricerca e su quell'ultimo comma ad esso relativo che ripristina di fatto la libera docenza che viene formalmente abolita. Un

parere definitivo sulla riforma dell'università noi non lo esprimiamo articolo per articolo, perchè su alcuni articoli approvati siamo perfettamente d'accordo, su altri lo siamo di meno e su altri ancora non lo siamo affatto.

Una valutazione globale del disegno di legge, quale sarà venuto fuori dal discorso che stiamo facendo nella 6ª Commissione del Senato, potremo esprimerla solamente quando già tutto il disegno sarà stato elaborato e si vedrà se sono più i punti favorevoli che i punti contrari all'impostazione che noi diamo al problema della riforma dell'università.

Non è di questo però che volevo parlare. Noi discutiamo della riforma dell'università, onorevole Ministro e intanto, con decreto del Presidente della Repubblica, si sono istituite nel corso degli ultimi due anni molte facoltà isolate che renderanno quasi impossibile l'attuazione della riforma dell'università, almeno per quanto riguarda l'istituzione di dipartimenti nel corso degli anni prossimi. Non starò qui a leggere, sia perchè il tempo va mancando, sia perchè sarebbe tedioso, l'elenco, ma dirò che, per esempio, è stata istituita la facoltà di lingue e letteratura straniera presso l'università di Trieste con sede distaccata ad Udine, quando nessuna legge prevede l'istituzione di sedi distaccate e quando un'università può essere concepita solamente attraverso un complesso di facoltà che si integrano fra di loro e che offrono allo studente la possibilità di aggiornarsi anche su discipline che sono diverse da quello del corso di studio che egli segue.

È stato inoltre istituito, con decreto del 1968, il libero istituto di architettura con sede a Reggio Calabria. Non so come si farà successivamente, quando sarà stata istituita, in base alla legge, l'università della Calabria, a lasciare queste sezioni di architettura staccate a Reggio Calabria, dove, se verrà attuata, come dovrà essere attuata la legge di riforma dell'università, dovrà essere istituito un dipartimento, collegato certamente con la facoltà almeno di ingegneria.

È stata poi istituita la facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali limitatamente al corso di laurea in matematica e fisica

presso l'università di Lecce. Non farò critiche su ognuno di questi provvedimenti, perchè il senso è implicito già nella denuncia. È stato istituito un biennio di studi propedeutici per l'ingegneria presso la facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'università di Perugia. Io non so come potrà l'istituzione di questo biennio isolato, al di fuori di un discorso completo che dobbiamo fare sulla riforma della facoltà di ingegneria e sull'istituzione del dipartimento, conciliarsi con il disegno di legge di riforma che stiamo approvando. È stato istituito il corso di laurea in chimica e tecnologia farmaceutica presso l'università di Camerino; la facoltà di economia e commercio presso l'università degli studi di Modena; l'istituto universitario di magistero di Cassino, mentre io credo che con la riforma universitaria dovremmo tendere al superamento e alla soppressione dell'istituto di magistero. È stato istituito un libero istituto universitario di lingue moderne, con sede principale in Milano; è stata istituita la facoltà di lettere e filosofia presso l'istituto universitario di magistero di Salerno e tra l'altro, questo è il fatto più grave, con decreto del Presidente della Repubblica si è riordinata la facoltà di scienze politiche, quando il Parlamento nella precedente legislatura non aveva ritenuto di dover approvare il disegno di legge che, nella materia, era stato presentato appositamente dal Governo al Senato.

Questi sono provvedimenti già approvati dei quali l'onorevole Ferrari-Aggradi non porta responsabilità dirette e personali, siamo disposti a riconoscerlo; ma una responsabilità diretta e personale c'è di tutti i Ministri della Democrazia cristiana che lo hanno preceduto nel suo incarico.

Mentre noi discutiamo della riforma dell'università, ecco che il Consiglio superiore della pubblica istruzione ha già espresso parere favorevole per l'istituzione di una facoltà di magistero a Ferrara, per l'istituzione di una facoltà di magistero a Macerata, limitata al corso di laurea in materie letterarie; ha approvato ancora l'istituzione della facoltà di architettura a Chieti, l'istituzione di corsi di laurea in ingegneria elettrotecnica

e in ingegneria chimica e in ingegneria civile, sezione edile, presso l'università di L'Aquila.

Io non so, quando apriremo il discorso dei dipartimenti dopo l'approvazione della riforma, come faremo ad istituirli nelle città di Chieti e L'Aquila.

Qui il Governo non porta responsabilità perchè si tratta solamente di richieste avanzate. Però, quando andiamo a guardare dietro queste richieste, troviamo sempre illustri personaggi della Democrazia cristiana. A Castellammare di Stabia è stato istituito un istituto superiore di scienze sociali, il quale esiste e funziona di fatto nonostante la diffida del Ministero della pubblica istruzione; a Caserta (e dietro Caserta sappiamo che c'è un Ministro in carica) è stata istituita una cosiddetta libera università, con determinate facoltà che non si capisce ancora bene quello che siano, probabilmente con diffida del Ministero della pubblica istruzione. Però questi illustri personaggi della Democrazia cristiana continuano dalla base ad esercitare un'azione centrifuga nei confronti della riforma. Perciò, quando noi avremo approvato il disegno di legge di riforma dell'università, ci troveremo di fronte a situazioni di fatto che renderanno impossibile la realizzazione del disegno di legge stesso.

A Nola è stato istituito e funziona di fatto un libero istituto di magistero e dietro di esso c'è ancora un illustre deputato della Democrazia cristiana; si è chiesta a Camerino l'istituzione della facoltà di scienze politiche, e così pure a Macerata e a Napoli; a Sassari e a Siena si è chiesta l'istituzione della facoltà di magistero, ad Urbino e ad Ancona la facoltà di medicina e chirurgia; a S. Benedetto del Tronto è stata richiesta l'istituzione di una facoltà della pesca. (*Ilarità*).

Ora noi sulla materia, e relativamente ad uno solo di questi corsi, abbiamo presentato un ordine del giorno del quale chiediamo la discussione e l'approvazione in Aula. Certo, l'ordine del giorno — non esito a riconoscerlo — è infelice nella premessa, perchè si riferisce solamente ad un caso che abbiamo denunciato; ma nel momento in cui abbiamo redatto quell'ordine del giorno non era-

vamo ancora in possesso di questo elenco completo che il Ministro ha fornito alla Commissione nel corso della discussione del provvedimento relativo all'università di Assisi. Però rimane valido il dispositivo dell'ordine del giorno, del quale noi chiederemo la votazione.

Prima di concludere dovrò rapidamente, onorevole Presidente, accennare ad un problema. Parliamo di riforma dell'istruzione secondaria superiore e molte volte diciamo che la riforma non si fa perchè c'è la questione dell'istituto magistrale che alcuni gruppi della maggioranza di centro-sinistra vorrebbero mantenere ed altri vorrebbero sopprimere. Io credo che il problema principale della riforma della scuola secondaria non sia quello dell'abolizione o no dell'istituto magistrale, ma quello di un nuovo rapporto tra docenti e studenti specialmente nella scuola secondaria superiore.

E qui, onorevole Ministro, per denunciare l'autoritarismo della scuola italiana io leggerò alcuni articoli di un regolamento di disciplina proposto dall'Istituto tecnico commerciale di Via Cavour in Roma.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Di che anno?

ROMANO. Dell'anno scolastico 1969-1970. È recente dunque, è una novità. « Le alunne, entrate nella scuola, devono indossare il prescritto grembiule, in mancanza del quale non saranno ammesse alle lezioni. È fatto obbligo al capo classe di giungere per primo in classe ». Questo è l'articolo 5. All'articolo 3 della tabella « ritardi e giustificazioni », si legge: « Il preside può ritenere non giustificata l'assenza dell'alunno nonostante la dichiarazione scritta o orale dei genitori con gravi conseguenze disciplinari ».

Alla lettera c), « comportamento degli alunni nella scuola », si dice: « Il comportamento degli alunni deve essere caratterizzato dal massimo rispetto verso il preside e verso gli insegnanti della propria e della altrui classe ».

FERRARI-AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo glielo vorrà concedere!

ROMANO. Aspetti, onorevole Ministro, stia ad ascoltare, riderà in seguito. « Lo studente deve agli insegnanti lo sviluppo della propria personalità, l'apprendimento di nozioni di carattere professionale, le direttive di carattere morale, l'avvio in sintesi alla futura attività sociale, familiare e professionale. Il modo migliore per mostrare loro la sua gratitudine è il rispetto continuo e l'applicazione nello studio. In particolare lo studente dovrà salutare ad ogni incontro il preside e i propri insegnanti, dovrà rettificare il comportamento » — si badi bene — « ogni qualvolta incontri un insegnante, accettare senza contestazioni le punizioni eventualmente inflittegli. Durante il cambio degli insegnanti la classe rimane sotto la vigilanza del capo-classe ».

All'articolo 6 si dice: « In questi casi il capo classe (in grassetto) in mancanza dell'insegnante risponde della disciplina dell'intera classe ».

Alla lettera d) « uso dei gabinetti », si dice: « L'uso dei gabinetti è consentito durante l'intervallo e solo in via eccezionale durante la quarta ora. Durante l'intervallo tra la prima e la seconda ora, la seconda e la terza, la terza e la quarta i gabinetti rimangono chiusi. L'uscita è regolata... ».

PRESIDENTE. Senatore Romano, lei ha ormai portato sufficienti esempi di questo regolamento che io non chiamerei nemmeno autoritario ma comico.

ROMANO. Il regolamento di disciplina si conclude così: « In particolare si richiede il saluto corretto ogniqualvolta si incontrino il preside e gli insegnanti dell'istituto ».

Dovrei accennare, e non ne ho il tempo purtroppo, alla questione del personale amministrativo. Si tratta di un problema grave, onorevole Ministro. Un ordine del giorno è stato presentato su questa materia già durante la discussione del bilancio di previsione dell'anno scorso e fu accolto dal Governo come raccomandazione. Purtroppo la situazione non solo non è migliorata, ma anzi si è aggravata ancora per la mancanza di personale.

Si pensi che, rispetto alla tabelle organiche, dovremmo avere al Ministero della pubblica istruzione 143 direttori di sezione e ne abbiamo invece 97; dovremmo avere 231 consiglieri di prima, seconda e terza classe e ne abbiamo 161. Nei provveditorati, dovremmo avere 371 consiglieri di prima, seconda e terza classe e ne abbiamo 291; e gli organici sono collegati ad una situazione della scuola quale era venti anni fa, quando non c'era stata l'esplosione scolastica degli ultimi tempi.

E concludo, onorevole Ministro. Lei nella parte finale della sua relazione al Parlamento sul terzo anno di attuazione del piano quinquennale di sviluppo afferma: « È necessario che con il concorso di tutte le forze operanti nel Parlamento e nel Paese » — io avrei aggiunto di tutte le forze democratiche operanti nel Parlamento e nel Paese, ma è una opinione mia — « il processo di rinnovamento della scuola italiana sia sempre più intensamente accelerato affinché la scuola italiana possa al più presto trovare l'assetto meglio rispondente alle esigenze dei tempi e alle istanze della società italiana ». Noi comunisti stiamo facendo il nostro dovere in Parlamento e nel Paese: in Parlamento, attraverso l'esercizio di un controllo assiduo sull'attività dell'Esecutivo e la denuncia di abusi e di sopraffazioni da una parte, e attraverso l'apporto positivo alla elaborazione di un nuovo testo di riforma dell'università aderente ai bisogni del Paese dall'altra. Valuteremo alla fine i risultati conseguiti da voi e da noi ed esprimeremo un giudizio libero e sereno sul lavoro compiuto. Certo, i primi passi fatti non sono estremamente incoraggianti. Ancora molte remore, molte incertezze, molte ombre intralciano il cammino che dobbiamo percorrere. Abbiamo però fiducia soprattutto nella spinta che ci viene dal basso: forze positive si muovono nell'università e nella scuola italiana. Probabilmente nessuno di noi può assumere il ruolo di rappresentante esclusivo di questa spinta verso un più fecondo domani delle nostre istituzioni scolastiche. Quando si opera tra i giovani, si sente però ancora vivo e profondo quel legame che unì insieme forze politiche di varie deri-

vazioni ideali nella lotta di Liberazione. I giovani hanno già superato gli schemi e le divisioni che ancora oggi impediscono un discorso nuovo tra le forze politiche democratiche del nostro Paese. Il loro esempio deve ispirarci. Se vogliamo lavorare e produrre per i giovani, dobbiamo saper diventare giovani noi stessi, guardare al futuro e cominciare a prepararlo fin da oggi. Solo così potremo superare il distacco che esiste tra Paese reale e Paese legale. Solo così operando, potremo fare avanzare con la scuola e con l'università la democrazia in Italia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perrino. Ne ha facoltà.

P E R R I N O . L'argomento che ora tratterò rientra nella sfera di competenza del Ministero della sanità e del Ministero della pubblica istruzione. Ma è a quest'ultimo che appartengono le iniziative decisionali che intendo sollecitare. Mi riferisco all'istruzione professionale per le attività paramediche e parasanitarie. La questione della formazione professionale del personale tecnico e infermieristico, da un lato si inserisce nella problematica connessa alla nuova essenza del l'istituto ospedaliero tuttora compresso — sotto alcuni profili rimasti estranei alla riforma recente — entro schemi inadeguati, dall'altro trascende i limiti di tale problematica per inserirsi nella più ampia sfera interessante l'intero servizio sanitario nazionale, a cui si estende lo spazio operativo del predetto personale.

Le nuove complesse esigenze connesse alla formazione professionale del personale sanitario e in particolare di quello infermieristico e tecnico sono state oggetto di approfonditi studi, di recente intensificatisi ad ogni livello. In questa premessa è tuttavia necessario precisare che i tempi, signor Ministro, sono maturi per il passaggio dalla fase degli studi e della elaborazione di proposte a quella delle realizzazioni concrete in questo vitale e delicato settore dell'organizzazione sanitaria.

In un quadro di descrizione schematica gli aspetti della crisi dell'attuale sistema di formazione del personale tecnico ed infermieristico si riconnettono prevalentemente a cause di insufficienza quantitativa, normativa, qualitativa e finanziaria. Aspetto quantitativo: è noto che per quanto attiene alle infermiere professionali il rapporto numerico stabilito dall'articolo 28 della legge del 30 settembre 1938 — un'infermiera professionale per ogni 30 malati — non è stato mai rispettato per carenza di personale. Si è tentato di colmare il vuoto con una proposta di intervento normativo intesa ad ammettere alle scuole professionali anche elementi maschili, ma il relativo progetto di legge non ha potuto andare in porto per scadenza della legislatura nella quale fu presentato. Ora tale proposta è stata ripresentata e il suo *iter* è in corso. Essa prevede anche il cosiddetto *esternato*, cioè la possibilità di frequentare le scuole per infermiere professionali senza assoggettarsi al regime convittuale oggi vigente. In sede di esame parlamentare dello schema corrispondente all'attuale articolo 39 della legge n. 132 del 1968, l'allora Ministro della sanità ebbe occasione di precisare che in Italia è stata registrata la carenza di circa 30 mila infermiere professionali; ragione per cui si è dovuto prevedere nello stesso articolo 39 la facoltà delle amministrazioni ospedaliere di stipulare apposite convenzioni economiche con ordini di religiose per l'affidamento a queste di mansioni corrispondenti ai titoli di specializzazione posseduti; ciò che risulta oltretutto insufficiente anche come semplice espediente non soltanto perchè la funzione delle religiose nel nostro campo deve qualificarsi sempre più in senso di assistenza morale e spirituale, ma anche per l'accertata costante regressione del numero delle suore ospedaliere; si dice che c'è mancanza di vocazione e quindi decresce il numero di queste suore. Se si considera che le circa 100 scuole per infermiere professionali oggi operanti in Italia conferiscono diplomi a circa 3.200 unità all'anno — questi sono i dati desunti da una recente indagine del Ministero della sanità — ci si rende conto che occorrerebbero molti anni per soddi-

sfare il fabbisogno. Ma accurati studi hanno evidenziato una situazione ben più preoccupante; richiamandosi a precedenti indagini e in particolare a quella compiuta non molto tempo addietro dal professor Nuzzolillo direttore generale del Ministero della sanità, si è calcolata in via prudenziale in almeno 120 mila unità la carenza di infermiere nel nostro Paese, sottolineando come l'attuale produzione di professionali non consenta neppure di colmare i vuoti determinati dall'abbandono dei posti per varie cause. Questi indici che ovviamente presentano un valore indicativo e approssimativo, ma su cui c'è una certa concordanza, rispecchiano peraltro la situazione attuale, non quella corrispondente al fabbisogno infermieristico nell'immediato futuro. Infatti in sede di programmazione ogni sforzo dovrà essere preordinato al passaggio dagli attuali 4 posti letto per 1000 abitanti ai 6 indicati dall'Organizzazione mondiale della sanità per poi avvicinarsi fin dove possibile ai 12-15 posti-letto per 1.000 abitanti dei Paesi sanitariamente più organizzati, come gli Stati scandinavi, gli Stati Uniti, i Paesi del Benelux, eccetera

In questa prospettiva e con queste mete che un Paese socialmente progredito non può non porsi e che comportano l'istituzione di varie centinaia di migliaia di posti-letto, il programma quinquennale di sviluppo che scade l'anno venturo prevede la costruzione di 207 mila posti-letto; il fabbisogno di unità specializzate corrisponderà con il passare del tempo a indici sempre più lontani dalle attuali disponibilità. L'espansione poi della sfera operativa a livello tecnico infermieristico conseguente alla evoluzione della medicina e della tecnologia costituisce una autonoma causa dell'aumento del fabbisogno di unità specializzate; ed il recente decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 128, assorbendo nell'ordinamento giuridico i risultati di tale evoluzione, ha stabilito precise formule di rapporti quantitativi tra operatori sanitari e dimensioni assistenziali. Per l'articolo 8 del citato decreto del Presidente della Repubblica, la dotazione organica del personale sanitario ed ausiliario deve assicurare il tempo minimo di assisten-

za effettiva per malato di 120 minuti nelle 24 ore e deve prevedere per ogni divisione o servizio un caposala, un infermiere professionale sempre presente in ogni sezione ed inoltre un adeguato numero di infermieri professionali e generici; non parliamo poi dei reparti di ostetricia e di ginecologia.

Quelli ora indicati sono istituiti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 128 come rapporti minimi ed elastici da adeguare alle effettive esigenze dei servizi, sulla base della valutazione di elementi specificati nello stesso articolo 8; formule elastiche di rapporti quantitativi tra operatori sanitari e dimensione assistenziale sono anche stabilite dagli articoli 15-16-18-20-21 e 31 con riguardo al personale sanitario e ausiliario dei servizi di radiologia, analisi chimico-clinica e microscopia, anestesia, recupero e rieducazione funzionali, istologia, anatomia patologica e cardiologia. A ciò si aggiunga l'aumento del fabbisogno di personale determinato dall'istituzione, ad opera della stessa legge numero 128, di nuovi servizi e settori ospedalieri, quali la virologia, l'assistenza neo-natale, la neuropsichiatria infantile, l'emodialisi, la medicina nucleare, la fisiopatologia respiratoria, la neurofisiopatologia, la fisica sanitaria, eccetera.

Infine, l'aumento del fabbisogno del personale specializzato è da porre in relazione con gli interventi extramurali all'ospedale previsti dall'articolo 36 per quanto attiene agli ambulatori, dispensari, consultori esterni e centri di malattia sociale e dall'articolo 43 per quanto concerne l'assistenza psicosociale del malato, i collegamenti con la sua sfera familiare, le incombenze di medicina preventiva e sociale, l'educazione sanitaria del paziente nel suo nucleo familiare.

Se oltre ai fattori finora indicati si considera la riduzione del numero di ore lavorative conseguenti al miglioramento dello stato giuridico operato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 130 del 1969 (riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 40 ore, aumento della durata del congedo ordinario, previsione di nuove cause di congedo straordinario, previsione di nuove cause di congedo straordinario e di aspettativa, eccetera), il quadro dell'attuale situazione di carenza

del personale tecnico infermieristico appare in tutta la sua vastità e gravità.

Aspetto normativo: Per le qualifiche tecniche (tecnici di laboratorio, di radiologia, di riabilitazione, eccetera) il problema si presenta negli stessi termini, ma esso è aggravato da una più accentuata e preoccupante carenza normativa. L'articolo 39 della legge n. 132 del 1968, prevede dette qualifiche e le relative mansioni senza che siano collateralmente regolamentate le modalità di conferimento dei corrispondenti titoli professionali ufficiali. La recente normazione in tema di tecnici di radiologia non ha potuto sortire benefici concreti neppure nel suo ambito circoscritto, in quanto essa non ha posto obblighi tassativi di istituzione di scuole, essendosi il legislatore affidato sostanzialmente alla spontanea iniziativa di enti ospedalieri ai quali oltre tutto, come spesso accade, non ha garantito un adeguato finanziamento.

La più grave lacuna si registra nel settore dei tecnici di laboratorio in contrasto con il ruolo sempre più determinante — particolarmente sottolineato dal rapporto n. 55 dell'Organizzazione mondiale della sanità — delle ricerche di laboratorio ai fini diagnostici e di sperimentazione scientifica: mentre negli altri Paesi europei (Germania occidentale, Danimarca, Francia, Svizzera, Gran Bretagna, Norvegia, Belgio, eccetera) esistono scuole statali per tecnici di laboratorio a cui si accede con titolo di studio di secondo grado, mentre negli USA opera una speciale scuola superiore articolata in tre anni di corso, mentre ancora in Australia e in altri Stati vigono analoghi sistemi di formazione, in Italia la qualifica è rimasta priva di qualsiasi disciplina giuridica fino alla riforma ospedaliera del 1968.

La professione di tecnico di laboratorio infatti non fu riconosciuta dalla legge 23 giugno 1927 nè dal testo unico del 1934, mentre il regio decreto 30 settembre 1938 fa ad essa un indiretto e generico richiamo all'articolo 88, in virtù del quale le amministrazioni ospedaliere furono autorizzate, a loro spese, a svolgere corsi teorico-pratici di addestramento per assistenti tecnici.

A norma dell'articolo 88 operano in molti ospedali d'Italia corsi di specializzazione per

tecnici di analisi cliniche, che rilasciano attestati dopo la frequenza di uno o due anni, ma tali corsi sono condotti secondo i criteri e le esigenze dei singoli ospedali che li attuano non in base ad una formula unitaria ed organica; oltretutto la validità di tali attestati è limitata all'ambito degli enti da cui sono emessi, salvo che altri enti ospedalieri non ne riconoscano discrezionalmente l'efficacia con propria norma regolamentare. In ogni caso è esclusa la rilevanza del titolo oltre la sfera ospedaliera. Le uniche scuole complete sono quelle dell'università di Milano, per tecnici di istituti medico-biologici, e dell'università di Padova, per tecnici di laboratori di igiene e microbiologia.

La legge n. 132 del 1968 (la legge ospedaliera per intenderci) agli articoli 22 e 23 stabilisce che gli ospedali generali provinciali possono, secondo le prescrizioni del piano regionale ospedaliero, e quelli regionali devono, istituire scuole per la formazione del personale tecnico ed infermieristico. Ma, a parte la mancanza anche qui di mezzi finanziari, perchè tutto ricade sulle stremate forze degli ospedali, siamo perfettamente convinti, come meglio chiariremo, della necessità di inquadramento, signor Ministro, di dette scuole nell'ordinamento generale della pubblica istruzione, sia pure con i necessari collegamenti con la sfera della sanità per il tirocinio, per la parte pratica dell'insegnamento in sede ospedaliera. Ciò allo scopo di garantire quella solidità di preparazione di base che è il presupposto indefettibile per il compimento di qualsiasi ordine di studi superiori e specializzati.

È per tale fondamentale ragione che nel 1968 abbiamo presentato al Senato un progetto di legge inteso alla istituzione di una scuola di istruzione professionale per tecnici di laboratorio, proposta presentata nello scorso marzo, con alcune varianti, anche da un gruppo di parlamentari di altro settore. Ma, come già precisammo in sede di discussione sullo schema normativo, che divenne poi la legge sulla formazione dei tecnici di radiologia, siamo dell'avviso che occorre ormai evitare in questo delicato settore la frantumazione, la disarticolazione del sistema, per cui ci proponiamo di intervenire

in sede competente al fine di sollecitare, nel senso che specificheremo, un unitario ed organico ordinamento della formazione di tutte le categorie professionali che operano al livello tecnico ed infermieristico.

Aspetto qualitativo: l'incessante progresso della scienza medica e della tecnologia e la evoluzione socio-culturale richiedono anche nelle qualifiche tecnico-infermieristiche una considerevole preparazione teorica e pratica una spiccata capacità di assorbimento, di interpretazione, di elaborazione delle nozioni acquisite; una comprovata attitudine allo spontaneo adeguamento alle nuove tecniche: qualità che soltanto — insisto — una buona preparazione di base può consentire.

Ciò tanto più quando si consideri che le odierne esigenze nel campo sanitario impongono di abbandonare il modulo tradizionale dell'infermiere e del tecnico quali figure tipicamente « ausiliarie » per conferire ad essi una sfera di autonomia decisionale e di intervento nell'ambito di un determinato spazio operativo, pur nel tracciato segnato dalle decisioni assunte a livello medico.

In relazione a tale orientamento è da ritenere non del tutto adeguata la attuale preparazione globale del personale tecnico e infermieristico, soprattutto per effetto di una insufficiente istruzione di partenza. Pensate un po': quinta elementare! A chi non si regala la licenza elementare oggi, anche con corsi accelerati di una settimana! Quinta elementare per gli infermieri generici, terza media per le professionali e i tecnici. A ciò si aggiunga la dispersione delle nozioni acquisite in sede scolastica nel periodo che decorre dall'età del conseguimento del titolo di studio, rispettivamente 10 e 14 anni, ai 18 anni di età in cui si è ammessi ai corsi infermieristici e tecnici.

In ordine a questo argomento avrei desiderato la presenza personale del Ministro. C'è il sottosegretario Limoni che io ringrazio, ma poichè si tratta di un argomento che non abbiamo mai trattato, che esce un po' fuori dall'ordinario, avrei gradito che il Ministro fosse qui presente ad ascoltarmi.

LIMONI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Senatore Perrino, le

assicuro che riferirò fedelmente al Ministro quanto lei dirà.

PERRINO. La ringrazio.

D'altro canto, rispetto alle nuove e più estese funzioni che i tecnici e gli infermieri sono chiamati a svolgere, anche i criteri sostanziali della formazione strettamente professionale attuati in sede ospedaliera sono ormai da considerare insufficienti sia dal punto di vista dei programmi sia dal punto di vista della durata dei corsi.

Vi è poi un problema di ristrutturazione qualitativa di qualche figura operativa: ci riferiamo all'opportunità della confluenza dell'assistente sociale e dell'assistente sanitaria visitatrice in una figura unitaria e più completa, qualificata in senso spiccatamente medico-sociale. E ciò non solo per l'attuale, unilaterale formazione di ciascuna di tali qualifiche, ma anche per evitare la sovrapposizione degli interventi di collegamento tra il malato e la sua sfera socio-familiare.

Un'altra auspicabile ristrutturazione qualitativa attiene alla identificazione degli attuali due gradi infermieristici in una figura di tipo professionale.

A tale proposito ci soffermeremo un poco in seguito.

Si avverte infine l'esigenza dell'unità nell'assistenza infermieristica. La pratica sempre più orientata verso la specializzazione impone il ritorno all'unità a certi livelli operativi.

Gli ordinamenti italiani sono veramente strani talvolta. Mentre in tutti gli Stati del mondo esiste una sola figura di infermiere, un'unità assistenziale, in Italia abbiamo infermieri, direi, di prima e di seconda classe: ci sono gli infermieri generici, o aiutanti di corsia, come ho detto, con la licenza elementare, ci sono poi le infermiere professionali (e ci saranno per l'avvenire anche gli infermieri professionali in virtù della legge ora *in itinere*) con la licenza di scuola media. Quindi sarebbe necessario far confluire i due titoli in uno solo perchè la funzione, salvo qualche differenza marginale e di dettaglio, è la stessa.

Questa istanza, che trova convalida negli indirizzi dell'Organizzazione mondiale della

sanità, è stata bene evidenziata negli ultimi convegni di studio.

Aspetto finanziario: infine, tra le principali concause della crisi dell'attuale sistema della formazione del personale tecnico e infermieristico va annoverata la carenza di finanziamenti dei corsi e delle scuole ospedaliere. Da un lato i contributi ministeriali... (ma quali contributi ministeriali se il Ministero della sanità si limita a concedere delle borse di studio di 65 mila lire all'anno soltanto per le infermiere professionali e il Ministero della pubblica istruzione riduce il suo intervento ad una firma congiunta per l'autorizzazione di queste scuole, e per il resto fa il Ponzio Pilato, si lava le mani senza intervenire? Questa è la realtà di oggi). Dicevo da un lato i contributi ministeriali sono insufficienti, tardivi e discontinui, dall'altro il costo di gestione delle scuole non è inseribile tra gli elementi costitutivi della retta di degenza, ritenendosi gli enti assicurativi estranei a tale categoria di oneri. E di ogni giorno la diatriba degli enti mutualistici che non riconoscono la validità delle rette deliberate dai consigli di amministrazione degli ospedali a termine di legge (ed in queste rette sono incluse le spese per il mantenimento di tali scuole). Si vogliono tante scuole, se ne sono create, se ne vogliono creare a centinaia poi, però, coloro che debbono pagare le rette, cioè gli enti erogatori della assistenza che sono i comuni e gli enti mutualistici non riconoscono l'inserimento di questi oneri nelle rette.

L'aspetto finanziario del problema si è peraltro aggravato con l'entrata in vigore della legge ospedaliera del 1968 che, agli articoli 45, 46 e 47 per quanto riguarda i medici e come si è già accennato, agli articoli 22 e 23 per il personale tecnico e infermieristico, ha attribuito all'ente ospedaliero funzioni didattiche di notevole consistenza senza stabilire alcunchè in ordine al relativo finanziamento.

Voi sapete che la riforma ospedaliera, tanto lodata e tanto bestemmiata, è caratterizzata dal conferimento all'ospedale non più della funzione monovalente della terapia degli ammalati, ma della funzione di medicina preventiva, curativa, riabilitativa, educa-

tiva e didattica (e qui siamo nel campo didattico).

Queste difficoltà sono state oggetto di nostre attente considerazioni e ci hanno indotto a presentare un progetto di legge che trovasi già in fase avanzata nell'*iter* parlamentare e sul quale tra breve riferirò.

Individuati e sommariamente descritti i termini del problema, occorre ora accertare quali concrete soluzioni possono essere proposte.

In premessa abbiamo citato i più recenti contributi in materia. Orbene da un processo di sintesi della voluminosa documentazione contenuta in tali fonti e da un confronto di queste con le tesi da noi ripetutamente prospettate in varie sedi, deduciamo che, al di là delle differenze di impostazione del problema, delle diversità di formulazione delle proposte, di divergenze di ordine meramente formale e di dettaglio, tutti possiamo ritenerci concordi sui seguenti punti programmatici: confluenza della figura dell'infermiere generico e professionale che verrebbe a configurarsi come unico operatore polivalente al livello infermieristico; istituzione (ecco il punto, signor rappresentante del Governo) di una scuola di istruzione professionale per il settore sanitario nell'ambito dell'ordinamento generale della pubblica istruzione, con rilascio di titoli di studio ufficiali al fine dell'intensificazione della preparazione di base del personale tecnico infermieristico con le modalità che più oltre indicheremo; poi la possibilità di sviluppo della posizione dell'infermiere in senso verticale, mediante acquisizione di titoli di specializzazione dei diversi servizi con conseguente articolazione gerarchica e funzionale nell'ambito della professione e quindi della carriera; infine, accesso dell'infermiere (il cui diploma andrebbe parificato a tutti gli effetti ai titoli di studio di scuole di secondo grado) a scuole in sede universitaria per l'acquisizione di diplomi, dei cosiddetti tecnici superiori, tanto diffusi all'estero.

Questi punti vanno esaminati.

L'indirizzo dell'identificazione delle attuali due figure infermieristiche in un'unica qualifica professionale corrisponde alla con-

cezione unitaria delle funzioni dell'infermiere teorizzata anche dall'Organizzazione mondiale della sanità (rapporto n. 24) e dalla conferenza europea sui servizi infermieristici (Helsinki 1958). Del giusto fondamento di tale indirizzo non può dubitarsi: l'attività infermieristica è come tale indivisibile in quanto essa comprende tutto il complesso delle competenze, delimitate da un lato dalle incombenze che si definiscono « domestiche » e dall'altro da interventi direttamente preordinati a fine diagnostico e terapeutico.

Riteniamo tuttavia che il processo di confluenza dell'infermiere generico nel professionale debba attuarsi con prudente criterio di gradualità. L'attuale generico non presenta una preparazione tecnica e di base sufficiente per poter operare ad un livello superiore a quello assegnatogli.

D'altro canto è problematico se convenga, ai fini della cosiddetta confluenza, paralizzare con immediatezza i corsi per generici. Il blocco infatti aggraverebbe la situazione di carenza del personale infermieristico mentre la prosecuzione dei corsi renderebbe più voluminosa una categoria che si intende estinguere. La soluzione più razionale è da individuare nella trasformazione della struttura e della durata delle scuole per infermieri generici, in modo da conseguire il duplice obiettivo di continuare per il momento la produzione di tale qualifica, ma al tempo stesso di elevarle tecnicamente oltre che avvicinarle sul piano della preparazione e quindi su quello operativo alla sfera professionale, creando le premesse concrete per una successiva unificazione delle due figure.

Sotto questo aspetto il discorso si collega al secondo dei punti programmatici innanzi indicati: quello attinente al trasferimento della formazione del personale tecnico infermieristico nell'ordinamento della pubblica istruzione. È indubitabile che il momento centrale della riforma da apportare al settore in esame inerisca alla garanzia di una salda e consistente preparazione di base dei futuri operatori sanitari. In quale modo potrà ottenersi tale risultato? Abbiamo avuto occasione di rilevare come la creazione della scuola media dell'obbligo fino ai 14

anni e della scuola media unificata, abbia determinato la fioritura degli istituti professionali di Stato per i vari settori della vita sociale (commercio, agricoltura, artigianato, arte, attività alberghiere, marinare, femminili); a tali istituti si accede previo possesso del titolo di studio d'obbligo, terza media inferiore. Esso si articola in corsi triennali di istruzione generale e, specialmente nell'ultimo anno, tecnica. Esiste presso il Consiglio dei ministri un disegno di legge riguardante la regolamentazione degli istituti professionali statali (ne è stato fatto specifico riferimento da parte degli oratori che mi hanno preceduto) disegno di legge che si ispira agli accordi dei partiti di Governo. Il provvedimento — sostanzialmente una legge-ponte — mira a potenziare gli istituti predetti e soprattutto a riconoscere l'ufficialità dei titoli da essi rilasciati in attesa di una legge quadro (invero attesa fin dal 1931) che riordini completamente la materia.

In questo quadro di riforme andrebbe inserito, per trovare efficiente soluzione, il problema della formazione professionale del personale tecnico ed infermieristico. Il superamento del primo biennio di scuola professionale per il settore sanitario dovrebbe costituire, fino a quando non si possa devolvere ad un'unica figura ogni attività infermieristica, il titolo per l'ammissione al tirocinio pratico ospedaliero, da operarsi quindi nel terzo anno, per l'abilitazione alla funzione di infermiere generico o assistente di corsia, secondo la scelta degli allievi, per l'ammissione alle scuole superiori, per infermieri professionali e per tecnici in sede ospedaliera.

Il diploma acquisito in queste ultime scuole, articolate in due anni di corso, dovrebbe consentire la prosecuzione degli studi sia agli effetti del conseguimento di particolari specializzazioni, sia per l'acquisizione — come ho già detto — in sede universitaria di diplomi superiori tecnici. In un sistema così impostato, la funzione didattica dell'ospedale risulterebbe più efficiente per la più solida preparazione generale e specifica degli allievi.

Indubbiamente si determinerebbe per un certo tempo una più acuta crisi quantitativa di personale infermieristico, a causa dell'indicata trasformazione delle scuole per infermieri generici, ma ciò è inevitabile se si vogliono raggiungere obiettivi positivi in questo importante settore. L'esigenza di risolvere il problema di cui noi ci occupiamo è oggi così urgente da imporre l'adozione di soluzioni che non richiedano complessi e macchinosi interventi normativi.

Ma a tale riguardo rileviamo che ai sensi dell'articolo 9, comma quarto, del regio decreto-legge 21 settembre 1938, n. 2038, intitolato: « Istituzione, soppressione e regificazione (oggi diciamo statalizzazione) di istituti di istruzione media tecnica » e « Norme di carattere generale sulla istituzione e sul funzionamento degli istituti medesimi » decreto-legge convertito in legge 21 giugno 1939, la creazione di scuole specializzate in particolari settori non richiede un provvedimento legislativo, bensì una procedura contenuta nell'ambito amministrativo e quindi di rapido ed agevole svolgimento. Questo è il punto su cui desidero richiamare la particolare attenzione del signor Ministro, perchè se dovessimo aspettare una nuova legge, probabilmente andremmo alla futura legislatura; ma il Ministro ha in mano lo strumento. Difatti stabilisce in particolare l'articolo 9 che « all'istituzione di dette scuole aventi finalità ed ordinamento speciale si potrà provvedere mediante decreto reale (ora presidenziale) promosso dal Ministro dell'educazione nazionale (ora della pubblica istruzione) di concerto con i Ministri dell'interno e delle finanze e con quelli degli altri Dicasteri eventualmente interessati (la Sanità che allora non esisteva). Il decreto dovrà contenere, oltre all'indicazione dei contributi assegnati alle scuole e degli oneri assunti dagli enti locali, anche le altre indicazioni specificate nel secondo comma dell'articolo 5 del presente decreto »; tale comma si riferisce alla precisazione degli elementi essenziali caratterizzanti la scuola, la finalità di essa, la durata dell'insegnamento, le materie di programma, i titoli di ammissione degli alunni, le tasse scolastiche, i diplomi rilasciati, i posti di ruolo del perso-

nale e le eventuali norme speciali di assunzione e di retribuzione.

In attesa dunque della legge quadro sul riordinamento degli istituti professionali di Stato, il Ministro della pubblica istruzione, di concerto con quello della sanità e con gli altri Dicasteri indicati, potrebbe promuovere l'istituzione di una scuola specializzata per il settore sanitario, scuola biennale il cui superamento consentirebbe l'iscrizione al corso di un anno di tirocinio pratico ospedaliero per l'acquisizione dell'abilitazione di infermiere generico e costituirebbe, per coloro che intendessero proseguire gli studi, il titolo d'ammissione alle scuole ospedaliere biennali per infermieri professionali, uomini e donne, così come ho ricordato.

Il numero complessivo degli anni sarebbe superiore a quello attuale ma gli studi stessi si svolgerebbero più proficuamente in periodi inoperosi della vita del giovane. È noto infatti che secondo il sistema vigente solo a 18 anni si può essere ammessi ai corsi per infermieri generici e professionali mentre i rispettivi titoli di studio di base si acquisiscono a 10 e a 14 anni.

Esistono dunque gli strumenti che consentono l'immediata attuazione di questo indirizzo. Occorre utilizzare tali strumenti e passare alla sperimentazione concreta (siamo nel campo della sperimentazione, e in questo sono d'accordo con il senatore Spigaroli) di un nuovo sistema di formazione del personale ospedaliero, anche allo scopo di disporre al momento delle riforme definitive di sufficienti esperienze.

Nel merito riteniamo che la soluzione proposta sia preferibile all'orientamento di recente manifestato dal Consiglio superiore di sanità, secondo cui andrebbe elevato a quattro anni il numero degli anni del corso per la formazione delle infermiere professionali in sede convittuale e a due anni successivi quello per assistenti sanitarie. Con questo ci si vorrebbe ispirare al vigente sistema inglese poichè, come tutti sanno, l'Inghilterra è la patria dell'assistenza infermieristica.

Noi riteniamo invece che non sia possibile seguire il sistema inglese. Noi miriamo ad una migliore preparazione del personale,

ma piuttosto che arrivarci attraverso una operazione di vertice, cioè prolungando la due a quattro anni la durata di questi corsi, preferiamo conseguire lo stesso risultato con una operazione di base, utilizzando il periodo che esiste tra i 14 e i 18 anni necessari per l'ammissione alla scuola.

In conclusione, richiamo alla particolare attenzione del Governo questo importante problema, con l'urgenza che esso richiede.

Il settore sanitario in generale ed ospedaliero in particolare hanno bisogno, e lo abbiamo dimostrato, di personale qualificato: oltre 120 mila e forse 150 mila unità che non esistono e che la scuola può e deve fornire.

Signor rappresentante del Governo, vorrei concludere così: meno istituti professionali per alcuni settori che diplomano giovani che restano poi disoccupati e nuovi istituti per l'istruzione parasanitaria che diplomeranno giovani di pronto e largo impiego. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Antonicelli il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

T O R T O R A , *Segretario:*

Il Senato,

considerato che gli stanziamenti del bilancio di previsione per l'anno 1970, nella parte relativa alle belle arti, sono assolutamente inadeguati alle necessità del settore;

considerato altresì che anche nel fondo occorrente per far fronte agli oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso manca qualsiasi stanziamento relativo alla Amministrazione delle belle arti;

mentre deplora la carenza di ogni concreta iniziativa governativa nel settore della difesa e della tutela del patrimonio artistico,

impegna il Governo ad affrontare con la massima urgenza tutti i problemi posti dalla relazione della Commissione di indagine e a

presentare al Parlamento non più tardi del mese di dicembre 1969 i relativi disegni di legge.

Tab. 7.2 ANTONICELLI, ROMANO, BONAZZOLA
RUHL Valeria, PAPA, PIOVANO,
FARNETTI Ariella, SOTGIU, RENDA

P R E S I D E N T E . Il senatore Antonicelli ha facoltà di parlare.

A N T O N I C E L L I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, io limiterò il mio intervento nella discussione sul bilancio preventivo dell'anno 1970 all'illustrazione dell'ordine del giorno che ho presentato, sottoscritto insieme con me dal senatore Romano. Questo anche perchè non vorrei ripetere cose già molte volte dette, solo aggravando adesso o attenuando le osservazioni di ordine più generale e più di fondo.

Ad esempio dovrei fare miei alcuni rilievi che si levano da molte parti politiche e dall'opinione pubblica sul pericolo latente di una riforma accomodante, pericolo che cresce adesso anche per quella situazione di stasi del movimento studentesco nonché dei docenti subalterni, che una volta apparivano in prima linea nella lotta per la scuola, e il conseguente riprendere forza, riprendere il gioco in mano da parte dei consueti dominatori e moderatori del mondo accademico. Dovrei anche assecondare il giudizio, piuttosto generale, intorno all'attuale progetto di riforma come di una stentata prefigurazione di una scuola veramente nuova per una società veramente nuova, dovrei cioè rilevare gli aspetti alquanto timidi di quello che pure il Ministro ha chiamato « lo slancio vitale della scuola italiana ».

In subordine andrebbero ancora fatte alcune riserve sui risultati delle modificazioni che sono state sperimentate nella scuola media superiore: intorno agli esami di maturità e di abilitazione, per esempio, al cui riguardo noi aspettiamo ancora dal Ministro i risultati di una Commissione d'indagine di ciò incaricata. Non posso negare che le proposte che il Ministro fa nel preventivo del suo bilancio e anche l'azione che egli svolge alacramente dimostrano certamente

un buon volere e anche un sincero e non generico dinamismo. Le cifre rivelano in parte quei buoni propositi e il senatore Spigaroli ha potuto in genere notare che sono accresciute di molto; però noi sappiamo anche che le somme sono bensì stanziare, ma poi il Tesoro ha l'abitudine di dilazionare le spese, o di non effettuarle per nulla, accrescendo il monte dei residui passivi.

Quanto alle linee d'azione che il Ministro si propone di svolgere, occorre osservare, come ho già fatto in Commissione, che esse sono in gran parte sotto il segno di un « di là da venire », non molto certo nella sua definizione e poco vicino nel tempo. Si trovano insomma in una specie di aspettativa. L'aspettativa è in generale quella della riforma universitaria, che è quella più incombenente, che assomma un pò tutto, che rappresenta un pò tutto l'iter scolastico e culturale d'Italia. Ma, come ho detto, voglio limitare questo mio intervento alle voci di questo bilancio relative al settore antichità e belle arti. Nella nota preliminare alla tabella 7 si fa cenno naturalmente alle risultanze della Commissione d'indagine del 1964 (la famosa commissione Franceschini) e al tempo richiesto per tradurre in provvedimenti legislativi le proposte di riforma, di grande ampiezza e portata, da essa formulate. Il ritardo può dunque avere le sue giustificazioni, ma è anche certo che comincia ad apparire eccessivo e più che altro estremamente dannoso (sono passati tre anni dalla presentazione della relazione Franceschini, che ha la data del 10 marzo 1966). La citata nota preliminare dice: « Nelle more della definizione dei problemi di fondo, l'Amministrazione proseguirà, intanto, lo svolgimento di ogni opportuna iniziativa per la tutela del patrimonio storico, artistico e paesistico del Paese. Questo è « l'intanto » del Ministero, « l'intanto » della situazione, e noi dobbiamo riconoscere che c'è anche un altro « intanto » preoccupante, rovinoso, ed è quello delle manomissioni, delle deturpazioni, delle alterazioni, delle distruzioni, delle esportazioni illecite, del saccheggio continuato del patrimonio ambientale, artistico, culturale in genere, una vera spoliatura per violenze

e furti del patrimonio artistico. Mi pare che sia inutile allungare l'elenco degli esempi che già portò il senatore Cifarelli, in un precedente discorso sul bilancio; è una gamma di ingiurie e rovine, delle quali la speculazione edilizia ha non piccola parte di responsabilità. Chi viaggia per l'Italia riceve un'impressione che si potrebbe racchiudere in un giudizio sconfortato e sdegnato: gl'italiani non amano l'Italia: la manomettono, la depredano, la sfigurano. Di recente, in un viaggio, ho rivisto Pomposa: e non è che sia stata oltraggiata la bellezza di quella badia, ma la vista di macchine dei vari turisti domenicali che arrivano fino alle porte della chiesa, mentre potrebbero stare in un parcheggio almento a trenta metri di distanza, e di spacci di commestibili e coca-cola proprio accanto alla chiesa, mi ha fatto provare un senso di vergogna e un rancore verso coloro che dovrebbero tutelare questa opera d'arte da conubi così indecenti. E parlo di Pomposa per dire il meno peggio; chiunque viaggia subisce di questi affronti. Questo per quel che riguarda il paesaggio ambientale; non dimenticate quello che si sta proponendo per il litorale adriatico, e non solo per quello. Ma passiamo al saccheggio.

È di poco tempo fa l'inaudito furto della « Natività » di Caravaggio nell'oratorio, semicustodito, di San Lorenzo a Palermo. Il furto più facile del mondo, perchè bastava forzare un poco la porta, ritagliare con una lametta la tela per venderla poi al primo texano che volesse farsi un magnifico museo privato. I giornali hanno commentato questo fatto e si è letto che, messo al corrente del fatto, il soprintendente Scuderi, ha risposto: « C'era da aspettarselo ». Interrogato uno storico dell'arte, il professor Bellafiore, che è anche, mi pare, il presidente di « Italia nostra » di Palermo, egli ha raccontato una storia di saccheggi che fanno della Sicilia veramente il nuovo pretorato di Verre. E alla fine proprio il professor Bellafiore ha detto: « Vorrei affermare che esistono delle precise responsabilità della classe dirigente che, nonostante le pressioni e gli appelli, continua ad essere sorda a questi problemi ».

Edificante conclusione! Ma ecco affacciarsi dalle nuvole la legge Papaldo, benefica e minacciosa a un tempo, « quasi accenni: Tra poco verrò » (una quasi comica immagine di Dio nella « Passione » di Alessandro Manzoni). Tra poco dunque dovrebbe arrivare il progetto di legge di Antonino Papaldo. (*Cenni di diniego del senatore Limoni*). Il ministro Sullo disse che l'avremmo avuto in maggio questo solenne documento, ragione per cui io mi permetto di protestare, chiedendo che almeno alla fine dell'anno ci venga presentato.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. No.

ANTONICELLI. Voglio sperare che alla fine dell'anno ci sia il progetto di legge Papaldo. Non che si tratti di un segreto: qualche soprintendente l'avrà visto, immagino; anch'io ne conosco qualcosa. Si tratta, a quanto pare di 104 articoli...

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Quel progetto l'hanno visto tutti quelli che lo hanno voluto vedere.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non si tratta di un segreto, anzi io, senatore Antonicelli, le dirò che, essendo molto copioso il progetto, ho voluto partecipare ai lavori della speciale Commissione (mi pare ne abbiano dato notizia anche i giornali), ho preso atto degli articoli che essa ha redatto e ho avuto, non voglio dire assicurazione, ma indicazione che per metà febbraio (io preferisco dire per la fine di febbraio) tutto l'articolo sarà pronto. Però, se l'aspetta per fine anno, non potrò darle soddisfazione.

ANTONICELLI. Va bene, allora aspettiamo il carnevale. Ci rendiamo tutti conto dell'imponenza del lavoro perchè deve trattarsi di un vasto disegno che è volto ad assicurare, come dice la commissione Franceschini, non solo la mera conservazione dei tesori storici e artistici e del patrimonio naturale ma anche quello che chiamerò il suo godimento scientifico, oltre al

godimento che ne può trarre il pubblico. Cosa vuol dire godimento scientifico? Vuol dire l'informazione intorno a un particolare documento di civiltà e lo studio di esso. Perciò mi rendo conto anche delle difficoltà di organizzare in disegno di legge una molteplicità di definizioni e di intenti. A metà settembre in Torino si è tenuto un convegno di una cinquantina di architetti soprintendenti (che mi pare si raduneranno ancora in novembre, in un altro simile convegno a Firenze); Umberto Chierici, soprintendente ai monumenti del Piemonte, ha convocato questi suoi colleghi (era presente anche il professor Ceschi, ispettore centrale della direzione delle belle arti) e questi convenuti hanno mosso a quanto sembra parecchie obiezioni alla legge in gestazione.

Essi hanno richiesto, da quello che è stato comunicato ai giornali, non soltanto « un nuovo indirizzo dell'intero ordinamento legislativo teso all'affermazione di una preminente funzione culturale dell'architetto », ma anche « articoli di legge chiari e incontrovertibili » e, anzitutto, precise definizioni dei titoli in questione. Un monumento che cos'è? Una definizione non mi sembra che ci sia nella relazione Franceschini, la quale si applica a definire un « bene culturale », cioè una testimonianza concreta, materiale di valori di civiltà. Benissimo, ma un monumento che cos'è? L'altro giorno un ragazzino che mi accompagnava, guardando quel grosso calamaio che è il monumento alla patria in piazza Venezia, mi chiese se era una casa, poichè c'erano le colonne. Io ho riso pensando che in realtà è molto difficile definire che cosa è un monumento: parola di vari sensi non meramente filologici.

E che cosa è un centro storico? E quando si ferma nel tempo la sua storicità?

E quali i suoi limiti spaziali? Problemi vasti e intricati. Di qui mi nasce la paura, caro onorevole Ministro, che forse il suo febbraio sia perfino precoce. Ma speriamo di no.

Gli stessi soprintendenti hanno chiesto anche di essere delimitati, oltre che nei loro obblighi, perfino nei loro poteri discrezio-

nali assoluti, perchè hanno riconosciuto che ne hanno troppi, cioè hanno troppe attribuzioni di responsabilità. E non è perchè essi siano inadeguatamente trattati dal punto di vista economico (poco più di 200.000 lire mensili), ma perchè si esigono da loro compiti di natura diversa da quella culturale loro propria.

Salta fuori la necessità della riforma delle strutture dell'Amministrazione delle belle arti; in una parola, il problema degli organici nelle soprintendenze e della lunga attesa dell'annunziato disegno di legge governativo. Mi ricordava testè il collega Simone Gatto, siciliano, che la soprintendenza alle gallerie e opere d'arte della Sicilia (regione di 5 milioni di abitanti, la più vasta per superficie, dove sono cinque musei) dispone di soli due direttori di galleria e due ispettori.

Ma intanto... Intanto continuano i guasti, poichè o inerte o insufficiente o incapace (tre aggettivi tra cui bisogna scegliere perchè duole pensarli tutti quanti insieme) è la tutela di questo patrimonio.

C'è stato a Firenze un convegno (merito del nostro piccolo gruppo) di soprintendenti, storici dell'arte, direttori di galleria. C'è stato mesi orsono a Roma un importantissimo convegno di « Italia nostra »: lamentele, geremiadi, rinnovo di documentazioni e di piani, ma una parola è uscita fuori unanime: l'urgenza. Una parola d'allarme, un'invocazione.

Ma, onorevoli colleghi, quest'urgenza era già stata chiesta tre anni fa dalla commissione Franceschini, per argomenti che metterò in fila di successione: in primo luogo, l'immediata costituzione del previsto servizio per la sicurezza del patrimonio culturale; poi « in attesa di una nuova completa normativa urbanistica e costiera », la più severa repressione di ogni intervento abusivo in città, zone monumentali, litorali, eccetera.

Per quanto attiene ai provvedimenti d'urgenza per il ripristino di beni culturali manomessi, deturpati, posso dire obiettivamente che qualche voce relativa a restauri e a ripristini appare nel bilancio del 1970. Ma ce n'è una che non appare affatto, ep-

pure si tratta di problema urgente e di grande importanza, cioè la formazione preventiva del personale scientifico e tecnico. Infatti, quando ci sarà il disegno di legge, quando si formerà la prevista amministrazione autonoma dei beni culturali, non avremo ancora il personale scientifico e tecnico preparato *ad hoc*, con adeguato tirocinio.

Poi vi è l'urgenza per quanto riguarda l'opera informativa ed educativa delle giovani generazioni perchè si rendano conto di cosa è il nostro patrimonio culturale. È veramente grave che un'azione in tal senso non sia mai stata realizzata, oppure sia stata realizzata in modi così sporadici da essere privi di efficienza e di significato. Questa azione fu richiesta in modo particolare dalla commissione Franceschini, facendosi forte di un documento accolto dal Ministro di allora e approvato dalla Commissione legislativa per l'istruzione e le belle arti della Camera il 7 agosto 1966. Questo documento legislativo prospettava tutta una possibile campagna rivolta a questo fine, attraverso la televisione, i giornali, i documentari cinematografici; ma non è stato fatto niente, o quasi niente.

Non bastavano gli studi e le pubblicazioni a cura di amministrazioni regionali e provinciali che tuttavia sono molto utili. L'informazione deve estendersi a un campo più vasto, con mezzi più efficaci, più immediati, più impressionanti: la situazione di quest'Italia ferita nel volto e talvolta nel cuore è tale che dovrebbe procreare nell'animo del pubblico un sentimento di rivolta, di sdegno, di apprensione. Occorre trovare i mezzi, suggerire i modi, sperimentarli per venire incontro ad una simile situazione.

Io la invito, onorevole Ministro, a quest'opera di propaganda. Che non ci si limiti a bandire nelle scuole uno dei soliti temi occasionali! Lei mi ha mandato di recente un libro riguardante il francobollo, la sua bellezza, utilità, eccetera. Va bene, il francobollo è una cosa bella, comoda e degna di tutela, ma farne poi il titolo di un tema di propaganda! E che dire di quei temi inutilmente generici sul sentimento europeo? Ne vengono assegnati tanti di que-

sti temi che i ragazzi non sanno neanche bene che cosa sia; non sanno nemmeno bene come debba definirsi l'Europa, chi vi appartenga e in che senso e in che limiti debba parlarsi di una civiltà comune. Niente temi, ma visioni, letture, discussioni, viaggi se è possibile! Scusi la digressione, ma pregherei lei, signor Ministro, attivo e volenteroso come pochi, di mettere veramente in atto questa propaganda, che fu già richiesta di frequenza giornaliera.

FERRARI - AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Io accetto questa sua raccomandazione purchè non mi parli male dell'Europa. Facciamo tutte e due le cose.

ANTONICELLI. Non dell'Europa (benchè anche di una certa Europa, come da alcune parti è voluta) ma dei temi sull'Europa, tanto per specificare.

E poi un'ultima urgente richiesta (che doveva essere accolta subito, perchè è stata fatta con voce allarmata già tre anni fa ed è stata dichiarata essenziale ed attuale fin da allora quella cioè di più gravi sanzioni per le violazioni di norme sulla tutela del patrimonio culturale, definendo delitti certi reati, che ora vengono definiti contravvenzionali, eccetera. Questa è una richiesta importante: ci vogliono delle sanzioni molto più gravi per evitare le più scandalose facilità di sottrazioni.

E veniamo al capitolo delle spese, capitolo tristemente allegro. La Commissione dichiarava che il meramente necessario alla realizzazione degli obiettivi indicati (badate che non parlo delle spese straordinarie che riguardano l'attuazione di programmi decennali e che ammonterebbero a 375 miliardi complessivi) era rappresentata da circa 80 miliardi annui di spese ordinarie — e onestamente chiariva — « ove in ipotesi tutti i principi esposti dalla Commissione si considerassero immediatamente attuati ». E invece (io vado avanti in questo modesto discorso tra « e intanto » « e invece ») nulla di tutto questo: nel bilancio del 1970

non c'è la più piccola previsione di spesa al riguardo. Nei punti in cui si parla degli accantonamenti è previsto sì il contributo al Centro nazionale di studi di architettura Andrea Palladio, l'aumento — e questo è anche giusto — del contributo all'Accademia dei Lincei; è prevista la concessione di un contributo annuo all'università di Bologna per il funzionamento del Centro alti studi internazionali sul quale contributo avrò da sollevare a tempo e luogo una qualche eccezione, ma di ciò parleremo al momento opportuno; c'è un aumento di contributo annuo a favore dell'Istituto di studi europei « Alcide De Gasperi »; un aumento del contributo a favore dell'Ente per il museo nazionale della scienza e della tecnica « Leonardo Da Vinci » e per gli scavi archeologici di Metaponto ed Eraclea; per il conto capitale, vi sono provvedimenti, di cui ha parlato in Commissione il nostro presidente senatore Russo, per la conservazione e la salvaguardia della zona tipica dei Trulli di Alberobello. In mezzo a queste spese così disseminate, non voglio dire senza ragione, non c'è una parola, una prospettiva, un disegno, una volontà che riguardi il patrimonio culturale.

Ecco perchè mi sono mosso a deplorare e non solo a denunciare questa grave carenza. I provvedimenti potevano e possono essere presi, soprattutto se il Ministro si renderà conto della situazione tragica della nostra più autentica ricchezza nazionale che è il nostro patrimonio artistico.

Vorrei esprimere un parere che può far sorridere qualche collega: io chiuderei volentieri tante caserme per cui i nostri generali hanno una passione veramente morbosa e che sono inutilizzate; diminuirei le spese del bilancio militare e molte altre per conservare, tutelare e far rendere il patrimonio artistico dell'Italia che è il più grande del mondo.

Avrei finito, se non fosse che mi vorrei permettere di sfuggita di aggiungere una cosa per la quale, comprendo bene, il Ministro potrà dirmi che non riguarda direttamente il suo Dicastero: infatti questo argomento è trattato nel bilancio del Ministero degli affari esteri. La senatrice Ca-

rettoni giustamente ieri ha detto una cosa che, dal momento che è giusta, sento il bisogno di rafforzare. È assurdo che la propaganda culturale all'estero, i nostri rapporti culturali con l'estero siano di unica spettanza del Ministero degli affari esteri. In realtà, risulta che il Ministro degli esteri agisce di concerto con il Ministero della pubblica istruzione, così come agisce di concerto con la Presidenza del Consiglio per i rapporti con l'UNESCO e con altri ministeri per altre operazioni. Ma io penso che per questo problema dei rapporti culturali bisogna che esistano legami molto più intrinseci con il Ministero della pubblica istruzione, oggi ridotti alla modestissima voce di bilancio che s'intitola: « Scambi culturali e trasferimenti ». Non è giusto che questa voce abbia un'importanza così marginale, anzi di nessun significato, dal momento che tutti sappiamo che cosa dovrebbero rappresentare la lingua e la cultura italiane all'estero, tenuto conto anche dei milioni di nostri connazionali che all'estero vivono.

Leggete i tre articoli molto bene informati, naturalmente, perchè redatti da un competente (forse un funzionario che lei conosce onorevole Ministro), cioè da Franco Tamassia, pubblicati nella rivista « Lo spettatore internazionale »: essi riguardano la politica culturale con l'estero. Io provo vergogna confrontando quel che riusciamo a fare noi con quanto riesce alla Francia, all'Inghilterra: non si tratta nemmeno di potenza economica, ma di presenza attiva, di piani programmatici.

A questo punto dovrei dire qualcosa sugli istituti di cultura italiana all'estero, sul loro rapporto con le nostre rappresentanze diplomatiche, magari anche qualcosa sulla « Dante Alighieri » istituto ormai gravemente invecchiato, scarso di mezzi ma più scarso di iniziative, che esporta così poco e così poco organicamente della nostra cultura più vitale, così l'umanistica come la scientifica (e meno di tutto la scientifica).

Mi rifarò alle risultanze di un convegno di scrittori su questi argomenti. Caro Ministro, ho già raccontato in Commissione che questo maggio a Livorno mi sono recato con

alcuni colleghi del sindacato scrittori alla Casa dei portuali e ho avuto modo di vedere la sorpresa e anche l'ammirazione dei miei colleghi per l'accoglienza, l'attenzione, l'intelligente partecipazione dei portuali ai lavori del nostro convegno. I portuali hanno fondato nella loro casa una biblioteca che è un modello: una di quelle biblioteche Einaudi di cui un giorno o l'altro voglio parlare, perchè sono una cosa importante; essi, anni fa, hanno speso 12 milioni per comperarsi i primi cinquemila volumi di una biblioteca, in cui sono andato a chiacchierare anch'io, che è a disposizione di tutta la città.

Gli argomenti del nostro convegno erano, come ho accennato, l'organizzazione e la diffusione della cultura italiana all'estero. Abbiamo avuto un po' di documentazione dall'amico ambasciatore Tassoni Estense, che era allora direttore, mi sembra, della sezione dei rapporti culturali con l'estero. Questi 52 o 54 istituti culturali di cui ha parlato ieri con competenza e severità la senatrice Caretoni sono per lo più miseramente attrezzati; fanno, ma non sempre quello che possono. Il problema è: è vera cultura quella? Io non so neanche come definirla. Non voglio parlare della nostra diplomazia per muoverle accuse, per carità; dico soltanto che è sciocco che il rapporto della cultura italiana all'estero sia di carattere diplomatico invece di essere di carattere culturale, anche se i diplomatici hanno una loro parte in questo settore. Erano state affidate tre relazioni a tre persone ognuna di parti politiche diverse: una a Luigi Barzini, una al poeta e giornalista Elio F. Accrocca e la terza all'ex senatore Adriano Seroni, e debbo riconoscere che quest'ultima fu eccellente. È a questo proposito che mi è venuta in mente la questione dell'uropeismo, onorevole Ministro, e non perchè io sia verso tale questione ostile o malevolo. Quando Seroni ha tirato fuori il programma della CEE per quanto riguarda l'informazione della gioventù e l'educazione degli adulti, ha esaminato voci di questo genere: giornata europea della scuola (tema), associazione europea degli insegnanti (convegno e un tema scritto), campagna di educazione civica euro-

pea, eccetera. Tutte queste sono fatiche inutili, esercitazioni retoriche.

Che cosa diceva Seroni? Quello che dobbiamo ripetere noi: lo spirito europeo non consiste in queste forme di propaganda, ma in un confronto di culture. Quando le diverse culture nazionali vengono a un libero confronto, allora sorge naturalmente uno spirito europeo. Non lo si crea con effimere giornate europeistiche del genere di cui mi sono permesso di ridere. Ebbene, non è vero che bastino 40 miliardi distribuiti in 52, 54 istituti che vivacchiano nel modo miserabile che sappiamo, dove si fa sì e no qualche piccola mostra o si tiene qualche conferenza, la prima che un conferenziere più o meno oscuro tiene in tasca da tempo bell'e pronta. Quello che è venuto fuori dal nostro breve convegno è stata la necessità di un intervento programmato da parte dello Stato, con gli stimoli e controlli che possono venire da organismi competenti, in funzione antiburocratica, anti-centralistica favorevoli a una politica culturale autonomistica. E questo è difficile accettare che sia compito normale della diplomazia, mentre non può che essere il preminente compito del Ministero della pubblica istruzione. È un capitolo importante del nostro bilancio generale questo della cultura italiana all'estero, e io mi riprometto di riprendere l'argomento appena mi sarà consentito, ma intanto invito l'onorevole Ministro a farsi carico di un problema così grave, a preoccuparsi con me del fatto che persino l'euforico Progetto 80 tace al riguardo. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Iannelli. Ne ha facoltà.

I A N N E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dobbiamo dare atto al Ministro della pubblica istruzione del suo personale impegno per risolvere in modo sollecito, ma non frettoloso, i gravissimi problemi scolastici. Dobbiamo, altresì, prendere atto con soddisfazione della volontà politica della maggioranza che, con opportuni e adeguati prov-

vedimenti già emanati, ha rimosso le cause del disagio, in cui versano gli studenti della scuola secondaria superiore ed il personale insegnante non di ruolo della scuola media.

Per gli studenti la riforma degli esami di Stato deve considerarsi una esperienza affatto positiva. Certo, nella sua prima applicazione vi sono state delle sfasature, peraltro prevedibili, e gli studenti e i docenti, in alcuni casi, si sono adeguati con difficoltà al nuovo sistema. Tuttavia gli esami, così come sono stati previsti ed effettuati, hanno riscosso in massima parte il consenso e degli studenti e dei professori e della pubblica opinione.

Per gli insegnanti non di ruolo delle scuole medie si è adottato un provvedimento che li ha visti immessi nei ruoli organici della pubblica istruzione. A questo proposito è opportuno richiamare l'attenzione del Ministro affinché questa immissione nei ruoli organici avvenga con maggiore speditezza e sollecitudine.

Ma il provvedimento già emanato e che ha un valore squisitamente sociale è quello concernente il conferimento degli assegni di studio universitari. Un simile provvedimento qualifica di per sé una maggioranza di centro-sinistra.

Sul bilancio della pubblica istruzione il nostro Gruppo può esprimere, in linea di massima, un giudizio positivo. Il volume della spesa destinata ad esso è pari al 20 per cento circa del bilancio complessivo dello Stato ed una considerazione confortante è che rispetto a tale percentuale vi è quella del 10 per cento circa soltanto destinata alle spese per la difesa. Ciò è un sovvertimento di valori rispetto ai bilanci dei precedenti governi.

Ma se noi dobbiamo esprimere, come ho detto, in linea di massima un giudizio positivo sul bilancio della pubblica istruzione, abbiamo anche il dovere di mettere in luce alcune ombre per richiamare su di esse l'attenzione dell'onorevole Ministro, dell'intero Governo e del Parlamento.

Incominciamo ad analizzare queste ombre cui abbiamo ora accennato. Anzitutto le 2.700 sezioni di scuola materna istituite fino ad

ora in Italia sono senza dubbio insufficienti ed in proposito ho presentato una mia interrogazione, qualche giorno fa, al Ministro affinché l'istituzione delle scuole materne sia estesa e si provveda soprattutto per quelle zone particolarmente depresse. Ma sono state istituite queste 2.700 sezioni — a mio avviso — con un criterio di improvvisazione, per lo più in locali di fortuna, disperse anziché raggruppate e con personale insufficiente e spesso insufficientemente preparato.

In tema di istruzione professionale non possiamo non rilevare di essere ben lontani dai traguardi fissati dal piano e l'estensore del parere, senatore Spigaroli, ha messo in risalto questa constatazione. Siamo lontani — dicevo — dai traguardi fissati dal piano e non sembra corretto (e in questo siamo d'accordo ancora una volta con il senatore Spigaroli) non tenere distinta l'istruzione professionale dalla istruzione tecnica, là dove i fondi destinati all'una e all'altra rientrano attualmente nella medesima rubrica e precisamente in quella dell'istruzione tecnica.

Per quanto concerne l'assistenza scolastica chiediamo (anche in ciò d'accordo con il senatore Spigaroli) una modifica del sistema per il conferimento delle borse di studio. Fin qui si conferiscono le borse di studio sulla base di un concorso, di un esame *ad hoc*. Ora noi sappiamo che talvolta anche studenti meritevoli possono cadere, per un qualche caso fortuito, in una prova d'esame e non si tiene conto invece di tutto un *curriculum* scolastico dell'anno precedente. Per cui noi riteniamo che le borse di studio vengano conferite sulla base del profitto di cui ha dato prova lo studente in un arco di tempo sufficientemente lungo.

Chiediamo, inoltre, il potenziamento dei servizi logistici perchè solo in tal modo potrà rendersi possibile agli alunni, che sono disseminati nelle frazioni di collina, di montagna o nei casolari di campagna, di raggiungere le scuole. Soltanto, così, il diritto-dovere di frequentare la scuola d'obbligo non sarà più una pura espressione legislativa, ma troverà concreta, effettiva realiz-

zazione. Tutto ciò presuppone un aumento degli stanziamenti per la assistenza scolastica, che, allo stato, sono al di sotto del 50 per cento circa del fabbisogno. Quindi noi riteniamo che nell'impostare il futuro bilancio si tenga conto di queste considerazioni, che trovano il loro fondamento in esigenze obiettive.

Avremmo voluto fare alcuni rilievi in ordine alla politica del Governo circa l'edilizia scolastica e universitaria, ma con soddisfazione abbiamo appreso che il Consiglio dei ministri, in una delle sue ultime sedute, ha approvato un disegno di legge concernente, appunto, l'edilizia scolastica e universitaria. Attraverso queste norme, che sono state emanate, si potrà disporre finalmente di quei 900 miliardi circa che erano disponibili, ma che non erano stati utilizzati e, con soddisfazione, abbiamo anche constatato che nel disegno di legge si prevedono delle semplificazioni delle procedure. A partire dal prossimo anno si potrà, dunque, vedere utilizzata una grande massa di miliardi che sono stati già accantonati da anni per la costruzione di nuove scuole. E noi socialisti democratici siamo per questa politica perchè laddove sorge una scuola, laddove sorge un centro culturale, lì c'è la possibilità di una reale, effettiva, concreta civilizzazione.

E ora dovremmo parlare, onorevole Ministro, della riforma universitaria, ma l'ora è tarda, il tempo è complesso ed incandescente. Del resto, la riforma universitaria è all'esame attento, approfondito della Commissione della pubblica istruzione di questa Assemblea che sta lavorando con solerzia anche se con estremo approfondimento a questa riforma, che certamente sconvolgerà la struttura attuale dell'università italiana. Perchè questa riforma potesse essere esaminata con maggiore tranquillità e con maggiore approfondimento, sono stato uno dei presentatori di quel disegno di legge volto a risolvere alcuni problemi urgenti dell'università italiana. Il disegno di legge che è stato chiamato da alcuni « disegno di legge di pronto soccorso » è stato esaminato dalla Commissione della pubblica istruzione e non sappiamo se sarà esaminato in sede

deliberante o in sede referente. Tuttavia, noi gradiremmo una presa di posizione da parte del Governo in modo che questa proposta possa essere varata al più presto perchè riteniamo che alcuni problemi sono di indilazionabile soluzione.

Io concludo replicando quello che ho in principio affermato e cioè che il nostro Gruppo può esprimere la sua soddisfazione, il suo consenso al bilancio della pubblica istruzione; ed anche se abbiamo messo in rilievo alcune ombre, se abbiamo messo in luce alcune lacune lo abbiamo fatto nell'intento di attirare l'attenzione del responsabile del Ministero della pubblica istruzione su determinati, particolari problemi in modo che nel prossimo bilancio siano tenute in considerazione queste nostre osservazioni.

Termino il mio intervento augurando che presto il Parlamento possa essere messo in grado di affrontare non soltanto l'esame della riforma universitaria, ma anche quello della riforma della scuola secondaria superiore e della scuola media.

Il mio Gruppo pertanto esprime il suo consenso al bilancio della pubblica istruzione. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore La Rosa. Ne ha facoltà.

L A R O S A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, sento di rilevare anzitutto il tono non certamente sereno di molte critiche che l'opposizione rivolge alla politica dei governi di centro-sinistra. I Ministri della pubblica istruzione avranno potuto commettere degli errori, ma è indubbio che essi hanno lasciato una valida traccia per lo sviluppo della scuola italiana che dall'unità ad oggi non aveva mai conosciuto una crescita paragonabile a quella che registriamo negli ultimi anni.

Oggi, non si può non riconoscere che il problema della pubblica istruzione è realmente all'attenzione del Governo e che impegna il Parlamento a promuovere, con la massima sollecitudine, tutti quei provvedimenti atti a modificare le strutture della

scuola, perchè essa risponda alle esigenze della nostra società. Il Paese segue con viva attenzione e con legittima attesa il lavoro dell'Esecutivo e del Parlamento, e non andiamo errati se affermiamo che la legislatura in corso deve essere anzitutto la legislatura della scuola. Saranno, infatti, le riforme della scuola a qualificare, di fronte al Paese, il Governo e il Parlamento.

Il bilancio della pubblica istruzione rappresenta pertanto il settore più qualificante e più impegnativo dell'attività del Governo, non solo perchè impegna il 18,7 per cento delle uscite dello Stato, ma in particolare per l'azione svolta dal Ministro competente, azione diretta ad adeguare la pubblica istruzione alle esigenze della nostra società, che è in continua trasformazione, che è in continuo divenire, e in maniera che le previsioni non sono sempre facili.

Il bilancio di previsione per il 1970 registra un aumento di 147 miliardi 385 milioni rispetto al precedente bilancio; ma non è tanto l'aumento delle spese previste a caratterizzare il bilancio stesso, quanto gli impegni del Governo ad affrontare con volontà politica tutti quei problemi, ai quali è legato l'avvenire della scuola e della nostra società.

Negli ultimi anni l'espansione della scuola ha superato ogni previsione. Le istanze dei giovani — anche nelle manifestazioni non sempre accettabili, specie se dirette a modificare tutto il sistema — hanno posto all'attenzione del legislatore non pochi problemi. Primo fra tutti l'esigenza di superare e modificare le vecchie strutture culturali e didattiche. Di qui l'urgenza di pervenire, nel più breve tempo possibile, alla riforma universitaria e a quella della scuola secondaria di secondo grado, perchè la nostra società abbia la sua scuola. La scuola, difatti, è la società nella sua espressione culturale.

Tale il motivo di carattere storico e politico che assume, oggi, la riforma della scuola e della grave responsabilità che grava su di noi. La riforma non potrà ridursi pertanto a pochi ritocchi del vecchio edificio o ad interventi tecnico-burocratici, in quanto essa costituisce per il Governo una scelta

politica; ed il Governo, attraverso il Ministro della pubblica istruzione, ha espresso ed esprime tale volontà, operando in conseguenza, al fine di dare alla nostra società una scuola che sia modificata non solo nelle strutture, ma anche nei contenuti e nei metodi didattici, perchè essa diventi espressione della nostra società e risponda pienamente ai principi enunciati dalla Costituzione. Sarebbe un errore se la riforma modificasse le vecchie strutture della scuola senza adeguarla alle istanze dei giovani e della società, con nuovi contenuti e nuovi metodi, che valgano ad attuare una scuola democratica per una società democratica. Ed io sento di dare atto al ministro Ferrari Aggradi della sua volontà e dell'impegno di portare avanti la riforma dell'università e della scuola secondaria, impegno che viene assecondato responsabilmente dalla Commissione competente del Senato. Ma la riforma importerà anche l'impegno del Parlamento e del Ministro del tesoro, perchè una riforma senza una spesa adeguata non avrebbe significato. E i prossimi bilanci non potranno non registrare ulteriori notevoli incrementi della spesa, che saranno significativi per lo sviluppo sociale e civile del nostro Paese.

Il bilancio della pubblica istruzione per il 1970 presenta non pochi aspetti positivi. Alle opposizioni è facile rilevare gli aspetti negativi, anche perchè questi non possono mancare in un momento in cui la scuola viene contestata, in un momento in cui la espansione della popolazione scolastica, a tutti i livelli dell'istruzione, ha assunto proporzioni colossali, ponendo problemi di fondo, la cui soluzione importa ovviamente del tempo per la formulazione delle leggi.

Però non possiamo non evidenziare quei provvedimenti già emanati, i quali, anche se in limitati settori, esprimono la volontà politica e l'impegno del Governo di adeguare la scuola tutta all'esigenza della società e dei giovani.

L'abolizione degli esami di licenza ginnasiale, la nuova legge sugli esami di licenza media e di maturità, la legge 21 aprile 1969, n. 162, riguardante gli assegni di studio universitario, la legge 13 giugno 1969, n. 282,

che sancisce la nomina a tempo indeterminato dei professori non di ruolo, sono dei provvedimenti che qualificano l'azione del Governo.

Tali provvedimenti, che sono innovatori, alla luce della recente esperienza, presentano però delle zone d'ombra, per cui si rende opportuno intervenire per apportare le dovute modifiche. Mi riferisco, in particolare, alla legge sugli esami di stato con le sue aspettative e delusioni nei giovani, che non hanno conseguito la maturità. A conclusione degli esami, nonostante la bassa percentuale dei bocciati, i ricorsi non mancano anche se nell'ordine di qualche migliaio. Seguirono manifestazioni di protesta, occupazioni di scuole, comitati ed associazioni di famiglie. Gli scontenti forse non sempre avevano torto, se rileviamo la disparità di giudizio da commissione a commissione, talora nello stesso istituto, sede di più commissioni. Si sono visti professori, che hanno saputo cogliere lo spirito della nuova legge, mentre altri sono rimasti ancorati ancora ai vecchi criteri di valutazione.

I risultati — è bene sottolinearlo — non infirmano però lo spirito della nuova legge, ispirata a modernizzare la fase conclusiva degli studi. Saranno necessarie delle modifiche, e queste dovranno essere apportate per rendere più efficace il sistema e per eliminare quegli inconvenienti che si sono verificati. La legge d'altra parte ha carattere sperimentale ed è limitata nel tempo.

Talora, ci si chiede se la composizione delle commissioni per gli esami di maturità debba necessariamente prevedere la presenza di commissari esterni e se non sia da studiare la possibilità di modificare i previsti criteri di composizione. Non deve sembrare audace, se avanzo l'ipotesi — così come ho fatto in commissione — di vedere le commissioni di maturità composte dagli stessi professori, così come è previsto per gli esami di licenza media, ove soltanto il presidente è esterno alla scuola. Eviteremo le disparità di giudizio e quei risultati a sorpresa, che talora si manifestano; daremo maggiore fiducia alla scuola, che prepara i giovani, e ad essi la dovuta sere-

nità nel momento di affrontare le prove finali.

Mi rendo conto che si tratta di un grosso problema, specie per la presenza nel Paese degli Istituti legalmente riconosciuti, ma per questo non si deve scartare l'ipotesi avanzata, senza aver prima studiato il problema in tutte le sue dimensioni.

In merito alla legge sugli assegni di studio universitari, che da quest'anno ha modificato i requisiti e le procedure per l'attribuzione degli assegni stessi, mi sembra doveroso rilevare che essa, anche se segna un progredire nell'applicazione dell'articolo 34 della Costituzione, ancora lascia fuori dal beneficio moltissimi giovani meritevoli e bisognosi, per cui si raccomanda al Governo l'aumento degli stanziamenti in misura sempre più adeguata, tale da rendere veramente operante il principio del diritto allo studio. Non si può non rilevare che la nuova legge, mentre ha dato la precedenza assoluta — e bene si è fatto — agli studenti appartenenti a famiglie esenti dall'imposta complementare, ha lasciato fuori dal beneficio, per i limiti delle somme stanziare, quei giovani appartenenti a famiglie di dipendenti dello Stato, il cui reddito risulta tassabile, anche se esso non sempre è adeguato alle obiettive esigenze delle famiglie, cui gli studenti appartengono.

Il bilancio del 1970 prevede per gli assegni di studio un incremento di 22 miliardi e 950 milioni, incremento che esprime la volontà del Governo di rendere operante, entro pochi anni, il principio del diritto allo studio.

Per quanto riguarda le borse di studio per la scuola secondaria, si è riscontrato che, dati i criteri di assegnazione, non sempre i fondi sono stati utilizzati. Condivido pertanto l'opportunità e l'urgenza di rivedere i criteri vigenti. Oggi, l'assegnazione viene fatta in base ad un esame-concorso, che prevede una prova di cultura generale. Tale criterio va modificato sulla base della procedura prevista per gli assegni universitari. Il profitto nella sua globalità e il bisogno dovranno caratterizzare i nuovi criteri di assegnazione, eliminando la prova di cultura generale, che, risolvendosi in una pro-

va scritta di italiano, danneggia — a mio modo di vedere — i ragazzi provenienti dalle famiglie socialmente e culturalmente meno elevate.

Un rilievo meritano gli stanziamenti previsti in bilancio per l'assistenza culturale (doposcuola), per l'assistenza agli alunni anormali (classi differenziali e di aggiornamento), per il trasporto gratuito degli alunni della scuola dell'obbligo e degli istituti professionali, per i buoni libro agli alunni della scuola media e dell'istruzione secondaria, stanziamenti che nel complesso ammontano a 26 miliardi e 700 milioni.

Ora se noi consideriamo il volume degli stanziamenti per la pubblica istruzione, oltre 2 mila miliardi, mi sia consentito rilevare come gli stanziamenti previsti nei vari settori dell'assistenza, e in particolare per il trasporto gratuito degli alunni, siano di modesta proporzione, per cui si raccomanda una maggiore attenzione a tali problemi, la cui soluzione qualifica veramente l'obbligatorietà e il carattere gratuito della scuola.

Insufficienti sono gli stanziamenti per il trasporto degli alunni, e noi in periferia conosciamo le difficoltà alle quali si va incontro per organizzare tale servizio, specie quando la popolazione scolastica è sparsa nelle zone rurali. Non andiamo errati se si afferma che dalla inadeguata organizzazione dei mezzi di trasporto degli alunni, dipende spesso l'evasione dall'obbligo scolastico.

Conosciamo gli sforzi che vengono operati dal Ministro per venire incontro alle esigenze dei patronati scolastici, e recentemente egli ha assegnato dei contributi per l'acquisto di Scuola-bus, tuttavia ancora parecchio resta da fare in tale settore. I 5 miliardi e 900 milioni stanziati in bilancio appaiono insufficienti, anche perchè i comuni, il più delle volte, specie nel Mezzogiorno, non sono nelle condizioni d'integrare i fondi necessari con il versamento ai patronati delle quote previste. All'onorevole Ministro, al quale bisogna dare atto dell'impegno e dell'entusiasmo con cui egli segue i gravi problemi della scuola tutta, rivolgo l'invito di studiare, attraverso possibili variazioni interne di bilancio, la soluzione di un problema tanto sentito.

Ma il problema, che veramente oggi assume aspetti preoccupanti, è quello dell'edilizia scolastica. Bene ha fatto il Governo ad approvare il decreto-legge che snellisce le procedure tecnico-amministrative e facilita l'utilizzazione dei fondi già stanziati, circa 900 miliardi di residui passivi. I tempi per la realizzazione delle opere saranno abbreviati, ma non si pensi che l'anno scolastico 1970-71 potrà vedere realizzati i nuovi edifici scolastici. Chi ha esperienza di amministrazione, sa che almeno occorreranno 2-3 anni ancora. Degne di lode sono le iniziative del Ministro con i suoi interventi di emergenza, così come egli ha fatto per l'università di Roma. Il Ministro si trova ad operare in un momento particolarmente difficile per la vita della scuola, in un periodo che è caratterizzato da una crisi di crescita, e tanti sono i problemi che egli è chiamato ad affrontare e risolvere. Il suo impegno è valso ad alleggerire le difficoltà, ma la situazione resta sempre preoccupante, in relazione alla continua espansione della popolazione scolastica e alle sempre nuove istanze, che vengono avanzate.

La mancanza di edifici scolastici è quasi sempre motivo di contestazione da parte degli alunni, costretti talora a seguire le lezioni con orario ridotto, là dove si effettua il doppio turno o addirittura triplo turno, con grave pregiudizio della loro preparazione. Non è problema soltanto di orario ridotto, perchè non poche scuole sono alloggiate in edifici o in locali presi in affitto, che non rispondono affatto alle norme più elementari previste per l'edilizia scolastica. I provvedimenti di emergenza, che sono stati adottati per il reperimento delle aree, per la progettazione e la realizzazione dell'edilizia scolastica ed universitaria, abbrevieranno certamente i tempi, e noi ci auguriamo che le somme stanziare possano presto tradursi in aule, altrimenti si correrà il rischio di vedere frustrate tutte le riforme, che sono in via di elaborazione e di approvazione.

Anche il personale insegnante, che è certamente la componente da non trascurare per assicurare efficienza alla scuola, merita l'attenzione del Governo. Il professore, personaggio da tutelare e da valorizzare, deve

essere aiutato per svolgere la sua funzione in una scuola, che ha come compito precipuo la formazione dei giovani per la società, nella quale essi saranno chiamati ad operare.

Il recente provvedimento legislativo della nomina a tempo indeterminato dei professori non di ruolo e l'applicazione di alcune recenti leggi assicureranno stabilità d'impiego o l'immissione in ruolo di molte migliaia di professori, tuttavia moltissimi saranno ancora i posti dei non di ruolo. Difatti, dei 91.947 professori non di ruolo nella sola scuola media, di essi solo 27.000 circa potranno trovare sistemazione in ruolo, perchè tante sono le cattedre scoperte esistenti in organico. È necessario pertanto una diversa normativa per l'ampliamento degli organici, che tenga conto, in determinate condizioni, dei posti orario. Faccio voti perchè siano assicurati alla classe insegnante la stabilità di impiego e un migliore trattamento retributivo, in relazione alla particolare e delicata funzione, che essa è chiamata ad assolvere. Di qui l'urgenza di dare al personale della scuola il tanto atteso stato giuridico ed economico, secondo il recente accordo raggiunto dal Governo con le organizzazioni sindacali.

Il problema dei professori della scuola secondaria non va trascurato per un'effettiva riforma della scuola stessa. Talora noi diamo la precedenza alle riforme di struttura, mentre sarebbe più logico dare la precedenza alla riforma dei contenuti e dei metodi. Nè va dimenticata in proposito la questione della formazione e del reclutamento degli insegnanti, perchè la scuola realizza, in maniera più o meno adeguata, le sue finalità nella società, a seconda di chi è in cattedra.

Dobbiamo riconoscere che il tipo di insegnamento che ancora l'università fornisce alla scuola italiana è legato a schemi, che oggi appaiono superati. La nostra università è imperniata ancora sul principio che chi sa qualcosa sa anche insegnarla; e così la pedagogia, la didattica, la psicologia sono materie complementari o completamente assenti in certi corsi di laurea, che pure preparano all'insegnamento.

Deve pertanto essere rivisto il criterio di formazione e di reclutamento dei professori, in base ai nuovi metodi e ai nuovi contenuti, che una scuola moderna richiede, perchè questa possa assolvere il compito di formare i giovani per la società, in cui essi vivono.

La riforma della scuola secondaria di secondo grado e dell'istruzione professionale non è meno urgente della riforma dell'università. La liberalizzazione degli accessi all'università sin dall'anno accademico, che sta per iniziare, postula la necessità di pervenire, nel più breve tempo possibile, alla riforma della scuola secondaria. E in tal senso richiamo l'attenzione del Governo e del Ministro.

Siamo d'accordo sull'opportunità di liberalizzare gli accessi all'università, perchè gli studenti siano liberi di potere scegliere e non siano più legati a criteri ormai superati. E mentre verranno alleggerite certe facoltà sopraffollate, agli studenti verrà consentito di scegliere corsi di laurea, che meglio rispecchino la loro vocazione e i loro interessi culturali. Però si sente una certa preoccupazione, e cioè che i giovani possano scegliere corsi di laurea senza l'adeguata preparazione di base, con la conseguenza che essi incontreranno gravi difficoltà per l'inserimento e con il pericolo dell'aumento della mortalità studentesca. Ecco perchè, a mio modo di vedere, con l'approvazione della liberalizzazione degli accessi all'università, la riforma della scuola secondaria di 2° grado si presenta ancora più urgente, al fine di evitare quegli inconvenienti, che facilmente potranno verificarsi, una volta che i diplomati degli Istituti di istruzione secondaria di 2° grado di durata quinquennale possono iscriversi a qualsiasi corso di laurea.

Positivi in ogni caso si presentano i provvedimenti urgenti per l'università, nei tre articoli che sono in via di definitiva approvazione: liberalizzazione degli accessi, scelta da parte dello studente di un piano di studio diverso da quello previsto dagli ordinamenti didattici in vigore, esonero dal pagamento delle tasse agli studenti che fruiscono dell'assegno di studio. Essi esprimono la volontà politica del Governo di offrire agli studenti le condizioni migliori per continuare

gli studi universitari. Vengono superati vecchi schemi e si viene incontro ai giovani appartenenti a famiglie non agiate.

In tema di tasse scolastiche, sento di rivolgere all'onorevole Ministro la vivissima raccomandazione di porre sul tappeto un problema, la cui soluzione acquisterebbe un significato particolare per una scuola democratica, quale noi la vogliamo. Dobbiamo abolire le tasse scolastiche nelle scuole secondarie di 2° grado. Esse assicurano nella parte entrate una incidenza molto, ma molto modesta. Il pagamento delle tasse scolastiche, oggi, è previsto, si può dire, soltanto per gli studenti che frequentano i licei, i magistrali e gli istituti tecnici. La misura delle tasse non è affatto rilevante e incide nell'ordine di pochi miliardi nelle entrate dello Stato, in quanto sono circa 1.250.000 gli studenti iscritti in quegli istituti, e di questi molti sono coloro che per vari motivi usufruiscono dell'esonero. Il provvedimento di abolizione delle tasse scolastiche, senza incidenza di rilievo nel bilancio dello Stato, sarebbe un provvedimento qualificante, e caratterizzerebbe la gratuità dell'istruzione anche per le scuole secondarie di 2° grado.

Un rilievo sento di fare per la mancata previsione in bilancio degli ampliamenti degli organici dei provveditorati agli studi, chiamati in periferia ad assicurare la funzionalità amministrativa della scuola, in relazione alla continua espansione dei compiti d'istituto. Il personale dei provveditorati non sempre è sufficiente ed un certo malcontento esso non ha mancato di manifestare, attraverso i noti scioperi. È sentita pertanto l'esigenza dell'ampliamento degli organici con una diversa ristrutturazione della carriera. Oggi il vice provveditore, inquadrato nel coefficiente di stipendio ex 402, viene a trovarsi talora in condizioni di inferiorità, sul piano della retribuzione, persino con quegli insegnanti elementari in servizio nei provveditorati, quando essi sono al massimo della carriera. Sono situazioni di evidente disagio, che occorrerà eliminare con la previsione di una più organica ristrutturazione della carriera. In tal senso, rivolgo un appello all'onorevole Ministro per un esame

delle istanze, che sono state avanzate dal personale delle carriere direttive dei provveditorati agli studi.

Concludo il mio intervento dando atto al Governo e all'onorevole ministro Ferrari-Aggradi dell'opera svolta, in un momento particolarmente difficile per la vita della scuola, in un momento in cui la nostra società è cresciuta e si avvia a trasformazioni sempre più profonde e più significative. I giovani sono cresciuti con il Paese, con i suoi progressi, con le sue conquiste.

Il Governo ha saputo cogliere le legittime istanze di questa trasformazione, impostando ed assicurando tutte le iniziative dirette a trasformare la scuola, in relazione al divenire della società. È un'opera gravosa ed al Ministro competente va dato atto dell'impegno e dell'entusiasmo con cui segue ed affronta il problema della scuola. La scuola ha posto dei problemi di fondo ed oggi essi vengono affrontati con la dovuta serietà d'intenti e con quel senso di responsabilità, che il momento richiede. È ormai evidente che la scuola si riformerà adeguatamente, solo se essa sarà posta e concepita come espressione e strumento di una società democratica, solo se essa darà quella scienza e quella cultura, che aiutino gli studenti a vivere democraticamente, a capire e a vivere la civiltà del nostro tempo. Il progresso sociale e civile è sempre in relazione all'espansione e all'efficienza della scuola. Molta strada si è fatta, ma parecchio rimane ancora da fare. Il programma di sviluppo economico prevede per il 1981 una radicale trasformazione della struttura dell'occupazione italiana: riduzione del personale generico e notevole aumento di quello qualificato. Tale il motivo perchè il problema della scuola è legato allo sviluppo economico del nostro paese, alla programmazione e al continuo processo d'industrializzazione e allo sviluppo tecnologico. Una simile trasformazione presuppone ovviamente che l'attuale fenomeno di espansione scolastica si intensifichi ulteriormente, consentendo a tutti i ragazzi di finire le elementari; alla grande maggioranza di arrivare alla licenza media, ad una minoranza non trascurabile (20-30 per cento) di pervenire al diploma, ed al-

meno all'8-10 per cento di conseguire la laurea.

Lo sforzo finanziario previsto e necessario nei prossimi anni per la scuola e per la università assume un carattere produttivo, perchè agevola l'adempimento d'interesse collettivo e risolve programmi positivi di sostegno dello sviluppo economico del nostro Paese, cui si guarda con responsabile attenzione.

Al Governo e al Parlamento il compito di portare a termine l'opera iniziata con tanto impegno, al fine di assicurare al Paese una scuola, che sia strumento ed espressione della nostra società democratica.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Castellaccio. Ne ha facoltà.

C A S T E L L A C C I O . Vorrei fare alcune brevi considerazioni, anche critiche, sulla scuola materna e sulla scuola elementare, soprattutto sulle linee di azione del Governo e sulla funzionalità di tali scuole.

La legge n. 444, istitutiva della scuola materna, ha portato dopo due anni di applicazione alla creazione di 2.700 sezioni. Essa terminerà la sua azione nel 1971. La relazione introduttiva della tabella 7 informa che sarà difficile aumentare il numero delle 3 mila sezioni, nello stesso tempo dichiara che lo Stato intende dare un servizio educativo per una moderna società italiana. Questo servizio viene definito come affermazione di un principio ideale.

Ora mi sembra che la scarsità del numero delle sezioni che si possono istituire contraddica un po' queste affermazioni. Credo che in Italia, se facessimo un rapporto con la scuola elementare, sarebbero necessarie da 80 a 100 mila sezioni di scuola materna, se è vero che abbiamo 220 mila maestri di ruolo per corsi di cinque classi.

Quale sia l'importanza della scuola materna dal punto di vista psicologico non è necessario ripeterlo qui stasera; credo però che sia la scuola materna sia la scuola elementare costituiscano nel loro insieme un periodo veramente determinante per la formazione del ragazzo, ai fini soprattutto di

evitare quelle discriminazioni che poi rileviamo in età più avanzata. Pertanto credo che sia compito dello Stato e del Governo affermare l'obbligo da parte della società di istituire la scuola materna statale, almeno come intenzione, in tutti i centri in cui opera la scuola elementare. Credo che il prossimo piano della scuola dovrà porsi questo problema e dovrà soprattutto prevedere una progressione di spesa per i cinque anni per i quali dovrà operare.

Vorrei ricordare al Governo soprattutto il problema dell'arredamento. Io so che in Sardegna, per esempio, in certi comuni anche grossi, di notevole industrializzazione, sono arrivate le scuole, si sono costruiti i caseggiati, anche con il contributo della regione, però manca l'arredamento. Per esempio, il comune di Porto Torres ha intenzione di bandire quasi una colletta pubblica per comprare i banchi, per far funzionare le scuole che già esistono. Quest'anno io credo che il Ministro dovrà porsi il problema della sistemazione definitiva dell'organico della scuola materna. Sono già due anni di sperimentazione e dopo due anni credo che un principio di organico bisogna pur costituirlo. Vorrei portare qui le esigenze e i desideri di molte maestre che da tanti anni insegnano nelle scuole materne non statali, evidentemente, perchè le scuole materne statali sono nate l'anno scorso. L'inserimento in ruolo attraverso un concorso permetterebbe soltanto alle maestre con età inferiore ai 35 anni di partecipare ai concorsi. Ritengo, giacchè è la prima volta che si recluta personale di ruolo nelle scuole materne, che gli uomini del Governo debbano presentare un disegno di legge che permetta eccezionalmente alle anziane maestre delle scuole materne private di partecipare ai concorsi pubblici, tenendo conto che hanno trascorso 10, 20, 30 anni guadagnando stipendi bassissimi che forse non bastavano nemmeno al sostentamento personale. Penso che alla scuola materna il Governo debba prestare maggiore attenzione. Per esempio, opera un Ispettorato generale per la scuola materna ed esiste ancora una direzione. Credo che tremila sezioni, che potranno diventare seimila

con il prossimo piano della scuola, abbiano almeno bisogno di una direzione organica, efficiente e funzionale.

Per quanto riguarda la scuola elementare, la relazione introduttiva della tabella 7 la giudica la più funzionale, quella che si trova nella situazione più soddisfacente oggi in Italia. Però fa riferimento in questa affermazione ai programmi didattici e alla divisione in cicli del corso elementare. Ci sono aspetti che contraddicono a questa affermazione di ottimismo. Per esempio, la relazione della Commissione d'inchiesta sulla situazione della scuola elementare, io ricordo che aveva concluso affermando che nella scuola italiana mancava una vera democratizzazione. Si diceva per esempio che non c'è un rapporto costante, fisso, allargato tra i genitori degli alunni e i maestri, i dirigenti della scuola e la scuola stessa. Si consigliava la costituzione di un consiglio di direzione didattica per le scuole elementari che legasse gli enti, i comuni per esempio, la Chiesa ed altre organizzazioni del paese alla vita della scuola. Si fecero delle sperimentazioni in qualche parte d'Italia e queste ad un certo punto furono frenate perchè, si diceva, non esistevano leggi relative.

Per quanto riguarda lo stato giuridico, da anni se ne parla per il personale della scuola elementare, ma se ne parla soltanto. Ogni anno si leva una voce dal Ministero a dirci che lo stato giuridico è avanzato, che tra poco verrà alla luce, però da diversi anni, forse quattro, lo stato giuridico è soltanto una attesa. Speriamo che non sia soltanto una illusione. Io ho fatto un esempio; il relatore, senatore Spigaroli, era assente ed avrei voluto che lo avesse sentito quella sera in Commissione. È il solito esempio che io credo sia caratteristico della scuola elementare; e non credo che si ripeta in nessun'altra amministrazione statale, forse in nessun'altra nazione del mondo, che un maestro elementare possa rimanere sempre assente dalla scuola senza essere mai messo in condizioni di rompere il rapporto di lavoro. Infatti un maestro elementare può usufruire di due anni e mezzo di aspettativa negli ultimi cinque anni. Bene, tra vacanze estive,

vacanze di Natale, di Pasqua, tra congedo ordinario per salute di un mese, tra proroga del congedo ordinario per salute di un mese, quindici giorni per motivi di famiglia, il maestro non raggiunge mai due anni e mezzo di aspettativa negli ultimi cinque anni, per cui teoricamente può aversi che un maestro fino a 60 anni non vada a scuola, mantenendo lo stipendio regolare. È una situazione abnorme, veramente grave, che dobbiamo sanare se vogliamo che la scuola abbia, anche in questo senso, un aspetto dignitoso e serio. Tale osservazione è legata a quella sulle assenze e sulle supplenze. Vorrei ricordare che due anni fa nelle scuole elementari di Roma si registrarono tre milioni e mezzo di giornate di assenza da parte dei maestri. Immaginatoci, se il rapporto si estende in tutta Italia, che cosa viene fuori come numero di assenze. Il problema è legato alle migliaia, forse alle centinaia di migliaia di maestri che iscritti nelle graduatorie di circolo bussano alla porta dei titolari e chiedono 5-10 giorni di supplenza. Essi sono tutto sommato i manovali della scuola; non credo che possano trovare entusiasmo nè amore per la scuola nè per i ragazzi quando si insegna 5 giorni in una classe e 5 giorni nell'altra e nel frattempo si corre a bussare alle porte dei titolari, chiedendo che se ne restino a casa. Il problema del tutto non si può risolvere; è un problema troppo grosso e forse le cause non sono nemmeno nei dirigenti attuali della scuola, ma vanno ricercate più lontano. Credo però che il problema della disoccupazione magistrale, il problema anche della sistemazione dei supplenti possa essere legato a quello dei doposcuola, a quello soprattutto della scuola integrata. Qui entra in ballo l'edilizia scolastica. Io ho preso atto, onorevole Ministro, della sua dichiarazione con la quale ci ha annunciato il decreto-legge che abbrevia notevolmente i tempi di realizzazione delle opere di edilizia scolastica. Non possiamo dimenticare che quella legge, la n. 641, è del 1967, cioè è di due anni e mezzo fa, ed ancora non siamo riusciti a vedere un'aula in tutta Italia sui fondi di quella legge. Che la riforma della scuola sia legata all'edilizia scolastica lo

sappiamo; se aspettiamo soluzioni così lente, così tarde, così « da venire » credo che la riforma della scuola non possa essere veramente efficace e seria.

Posso dirle che nella mia provincia vi sono delle scuole senza gabinetti, non solo per i bambini ma anche per le maestre. Sono direttore didattico e in certe frazioni di un mio circolo sono dovuto andare a chiedere presso famiglie private che almeno una volta al giorno accettassero le maestre per certi bisogni. Credo che anche questi siano aspetti negativi da eliminare dalla scuola, perchè contribuiscono certamente a diminuire l'entusiasmo che un maestro deve portare nella scuola quando giornalmente entra a contatto con 25 o 30 bambini.

Mi avvio alla conclusione, perchè ho detto che sarei stato breve, ricordando un aspetto secondo me molto grave nella scuola elementare. Nella scuola elementare noi abbiamo due strumenti per il reclutamento del personale. Essi incidono per il 50 per cento singolarmente: il 50 per cento dei maestri di ruolo viene reclutato con i concorsi magistrali che si effettuano ogni biennio e l'altro 50 per cento entra in ruolo attraverso una graduatoria provinciale permanente che è in vita da due anni. Che cosa succede con questa graduatoria permanente provinciale degli idonei, cioè di quei maestri che hanno conseguito l'idoneità nei concorsi magistrali? Succede questo: si entra nella graduatoria col punteggio complessivo che si riporta in un concorso magistrale; nella graduatoria provinciale si può restare soltanto dieci anni, dopo dieci anni in parole povere si viene liquidati. Un maestro che per esempio ha riportato la media di 7 su dieci quattro o cinque anni fa viene superato da un maestro che riporta la stessa media quest'anno o riporterà la stessa media l'anno venturo o fra due anni. Perchè all'ultimo maestro che fa il concorso viene valutato il servizio, mentre al maestro che ha sostenuto il concorso quattro o cinque anni fa il servizio è stato valutato soltanto fino al momento in cui ha affrontato il concorso? Non è giusto, se vogliamo che tutti quanti gli idonei siano nelle stesse condizioni di partenza e di diritto, che l'ultimo servizio l'abbiano valutato soltanto gli ulti-

mi che fanno il concorso; se no finisce veramente che i maestri più anziani sono tagliati fuori, sono svantaggiati nei confronti dei maestri più giovani. E allora quell'articolo della legge che dice che la graduatoria provinciale permanente degli idonei deve essere aggiornata soltanto per quanto riguarda i titoli superiori di cultura, credo che debba essere modificato anche per quanto concerne il servizio prestato da un concorso all'altro.

Se riuscissimo ad affrontare questi aspetti fondamentali della scuola materna ed elementare penso che certe contraddizioni verrebbero eliminate. Non mi porrei il problema — che si affaccia anche nella relazione introduttiva della tabella 7 e che sentiamo ripetere in Commissione ed in Aula — se sia necessario, come si dice da una parte, affrontare le riforme globalmente e contemporaneamente oppure portare avanti le soluzioni dei problemi più urgenti: ritengo si possano fare entrambe le cose e, d'altro canto, in Commissione della pubblica istruzione al Senato abbiamo portato avanti quell'ultimo disegno di legge che anticipa un aspetto fondamentale della riforma universitaria; ciò è già un passo notevole in avanti.

Qui in Aula un po' tutti recitiamo ognuno la nostra parte, l'opposizione fa l'opposizione e noi e il Governo facciamo la parte del Governo, però questa legislatura è fondamentale per quanto riguarda la scuola, che è una componente determinante non soltanto della società, ma delle istituzioni democratiche.

La misura nella quale questa legislatura affronterà e risolverà i problemi della scuola sarà la misura del valore della classe politica italiana.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di un'interrogazione

D I P R I S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Signor Presidente, poichè, assieme al senatore Tomassini e ad

altri senatori, ho presentato un'interrogazione sugli incidenti verificatisi a Latina nel corso dello sciopero di stamane, le chiedo di adoperarsi affinché il Ministro dell'interno risponda nella seduta di domani, a meno che il Governo non voglia rispondere nell'altro ramo del Parlamento, dato che alla Camera dei deputati è stata presa analoga iniziativa.

PRESIDENTE. La Presidenza, pur essendo nell'impossibilità di prendere impegni tassativi, soprattutto in considerazione della necessità per l'Assemblea di concludere la discussione del bilancio dello Stato, terrà conto della richiesta del senatore Di Prisco, al quale domani potrà far conoscere, per via breve, le ulteriori determinazioni.

Presentazione di disegno di legge

FERRARI - AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI - AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione.* A nome del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Disposizioni integrative della caccia 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia » (906).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della pubblica istruzione della presentazione del predetto disegno di legge.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MASCIALE, *Segretario:*

NENCIONI. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale.* — Con riferimento all'assalto, all'invasione ed

alla distruzione della sede provinciale della Unione della CISNAL, operati da elementi che si fregiarono di una sigla di organizzazione operaia, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti i Ministri interrogati abbiano preso:

1) per assicurare alla giustizia punitiva i teppisti responsabili;

2) per assolvere al dovere istituzionale di tutelare l'ordine pubblico e le sedi delle associazioni sindacali e dei lavoratori. (int. or. - 1144)

COMPAGNONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare nei confronti della s.p.a. « Annunziata » che, dopo aver calpestato in questi ultimi sette anni qualunque diritto degli operai all'interno dello stabilimento di Ceccano, oggi, di fronte all'iniziativa dell'elezione della commissione interna, prima ha trasferito quattro candidati e tre rappresentanti di lista nello stabilimento di Castrocielo e nel deposito di Cagliari, poi, temendo la giusta risposta degli operai che si accingevano ad effettuare uno sciopero di due giorni (27 e 28 ottobre), indetto dai sindacati, ha proclamato la serrata dal 26 ottobre al 5 novembre 1969.

Tale illegittima iniziativa padronale assume i caratteri di una vera e propria provocazione contro gli operai, i sindacati e gli stessi organi dello Stato e tende a ripristinare un'atmosfera di grave tensione sociale quale quella determinata dallo stesso industriale nel 1962 che sfociò nell'uccisione di un lavoratore e nel ferimento di altre decine di operai. (int. or. - 1145)

TOMASSINI, DI PRISCO, NALDINI, PREZIOSI, MASCIALE, ALBARELLO, CUCCU. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravi fatti di teppismo causati da elementi della destra avvenuti a Latina nel corso e dopo la manifestazione unitaria delle organizzazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL) in occasione dello sciopero generale di oggi, 28 ottobre 1969, per protestare contro il carovita.

In particolare, per sapere se è a conoscenza dell'aggressione compiuta da parte di ele-

menti estremisti di destra contro giovani manifestanti, dell'incendio appiccato alla sede dell'Unione dei marxisti-leninisti e del comportamento del Comando dei vigili del fuoco, che non ha tempestivamente ordinato l'opera di spegnimento, e di quello della polizia che è intervenuta soltanto a seguito di insistenti sollecitazioni.

Gli interroganti, infine, chiedono di sapere quali provvedimenti il Ministro competente intende adottare nei confronti degli organi di polizia e come intende tutelare le manifestazioni democratiche contro i crescenti e diffusi episodi di violenza fascista. (int. or. - 1146)

RAIA, ALBARELLO, DI PRISCO, NALDINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere come sia potuto accadere che un gruppo di fascisti sia penetrato nel poligono militare di Bellolampo (provincia di Palermo), per esercitarsi al tiro a segno con armi da guerra, e quali provvedimenti sono stati assunti per colpire coloro che hanno reso possibile l'accesso al poligono e la sua utilizzazione. (int. or. - 1147)

ARGIROFFI, CIPOLLA, ORLANDI, SEMA, MINELLA MOLINARI Angiola, **DEL PACE, MANENTI, GUANTI, DE FALCO.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del nuovo allucinante episodio verificatosi nell'ospedale civico « Benfratelli » di Palermo, dove una neonata è stata dimenticata in sala parto ed è morta dopo una lunga ed atroce agonia di 20 ore.

Gli interroganti, nel ricordare che non più di una settimana fa quel nosocomio è stato al centro di un drammatico dibattito al Senato e nel farsi interpreti dell'indignazione e dell'orrore che il recente caso ha unanimemente suscitato, chiedono al Ministro quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per affrontare le scandalose condizioni sanitarie ed organizzative degli ospedali palermitani, ivi compresi il famigerato Ospedale psichiatrico e il Lazzaretto della Guadagna. (int. or. - 1148)

ADAMOLI, CAVALLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se non intenda disporre l'immediata revoca della il-

legittima ed antisociale autorizzazione concessa alla società di navigazione « Italia » per l'affitto a passeggeri di cabine destinate all'equipaggio.

Tale autorizzazione, che costringe numerosi membri dell'equipaggio a dormire persino nei locali d'igiene, contrasta non solo con i più elementari principi di umanità, ma con le stesse precise prescrizioni della legge 16 giugno 1939, n. 1045, sulle « condizioni per l'igiene e l'abitabilità degli equipaggi a bordo delle navi mercantili nazionali ».

È singolare che tale autorizzazione sia stata applicata anche sulla motonave « Augustus », della quale è annunciato il disarmo, mentre le richieste di trasporto sono tali da invadere illegittimamente gli alloggi dell'equipaggio. (int. or. - 1149)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

PIRASTU, SOTGIU. — *Ai Ministri dell'interno e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza dei motivi per i quali il prefetto della provincia di Cagliari non ha designato il comune di Carbonia tra gli Enti locali che sono stati invitati a partecipare alla conferenza consultiva promossa dall'Enel in Sardegna.

La decisione del prefetto di Cagliari appare del tutto ingiustificata ed immotivata, non soltanto perchè il comune di Carbonia è il secondo comune della provincia di Cagliari ed il terzo della regione sarda per popolazione, ma soprattutto perchè è il comune sardo più direttamente interessato ai programmi di sviluppo che l'Enel dovrebbe attuare sia nelle miniere di carbone che nella supercentrale di Porto Vesme.

Gli interroganti, pertanto, chiedono di sapere se i Ministri interrogati non intendano intervenire, con la massima urgenza, presso il prefetto di Cagliari per sollecitare la modifica della sua decisione e per promuovere la designazione del comune di Carbonia tra gli Enti locali invitati a partecipare alla conferenza consultiva regionale dell'Enel, in accoglimento dell'ordine del giorno approvato dal Consiglio comunale della città ed in con-

siderazione della particolare posizione del comune di Carbonia, per quanto si riferisce sia alle miniere di carbone che alla supercentrale di Porto Vesme. (int. scr. - 2522)

POZZAR. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

notizie attendibili sui risultati del censimento INAM effettuato in provincia di Milano che avrebbe accertato — e conseguentemente annullato — la registrazione di circa un milione di iscritti inesistenti o non aventi diritto;

se siano allo studio analoghe iniziative presso le altre direzioni provinciali dell'INAM onde accertare la situazione reale per quanto riguarda il numero degli assistiti;

se non ravvisi l'opportunità dell'adozione di misure permanenti, idonee alla verifica puntuale e periodica degli aventi diritto all'assistenza INAM;

se, infine, non ritenga positivi i pur sconcertanti risultati del censimento dell'INAM di Milano allo scopo di ridimensionare gli impegni finanziari dell'Istituto e la conseguente esposizione debitoria. (int. scr. - 2523)

CAROLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ravvisi l'opportunità di dare disposizioni perchè, al fine dell'esatto inoltro della corrispondenza, il nome del paese di Panzano, in provincia di Firenze (codice postale 50020), venga modificato in quello di Panzano in Chianti; e ciò in considerazione del fatto che, nonostante l'introduzione del CAP, numerose sono le confusioni e gli equivoci, date le non poche località con nomi identici (Panzano in provincia di Modena, Panzano presso Monfalcone, eccetera) o simili, ma mal distinguibili ove la calligrafia dello scrivente non sia più che chiara, quali Panzano (Teramo), Panzano

di Fermo (Ascoli Piceno), Panzano Magra (La Spezia), Panzano Veneto (Treviso), Ponzone (Alessandria), Ponzone (Vercelli), Pinzano al Tagliamento (Pordenone), Ponsacco (Pisa), Sansano (Siena), e così via.

L'interrogante fa osservare in proposito che altri paesi del Chianti — quali Strada o San Polo — hanno in epoca più o meno recente ottenuto di aggiungere, ai fini postali, al loro nome la specificazione « in Chianti », e ciò per quanto i rischi di confusione e di equivoco fossero, nel loro caso, assai minori e meno gravi che non nel caso di Panzano, dove — come l'ufficio postale di quel paese potrà meglio e più diffusamente documentare — continuano a verificarsi frequentissimi disguidi, con gravi ritardi, e quindi intralci per il servizio postale, e danno per gli utenti. (int. scr. - 2524)

Ordine del giorno

per le sedute di mercoledì 29 ottobre 1969

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 29 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (815).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (816).

La seduta è tolta (ore 21,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari